



Herbert George Wells
Novelle straordinarie



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Novelle straordinarie

AUTORE: Wells, Herbert George

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Novelle straordinarie / H. G. Wells ; [illustrazioni di Celso Ondano]. - Milano : Fratelli Treves, 1905. - 211 p., [10] c. di tav. : ill. ; 27 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC029000 FICTION / Brevi Racconti (autori singoli)
FIC028040 FICTION / Fantascienza / Brevi Racconti

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
IL MICROBO RUBATO.....	7
UN'ORCHIDEA STRAORDINARIA.....	19
L'OSSERVATORIO DI AVU.....	33
AFFARE DI STRUZZI.....	45
IL FABBRICANTE DI DIAMANTI.....	51
L'ISOLA DELL'AEPYORNIS.....	65
LA DEA DINAMO.....	83
LA FARFALLA.....	97
LA STORIA DI PLATTNER.....	116
POLLOCK ED IL PORROH OVVERO	
LA TESTA TAGLIATA.....	145
L'EREDITÀ PERDUTA.....	170
FUNGHI ROSSI.....	180
TRISTE STORIA DI UN CRITICO DRAMMATICO.....	194
UNA CATASTROFE.....	210
UN ESAME AL MICROSCOPIO.....	224
IL TESORO DEL RAJAH.....	238

H. G. WELLS

Novelle Straordinarie

IL MICROBO RUBATO.

— E questo, — disse il professore di bacteriologia, — è il celebre bacillo del colèra!

E così dicendo poneva il vetrino preparato sotto la lente del microscopio.

Il visitatore dalla faccia pallida si curvò curiosamente verso l'istrumento. Evidentemente non se ne intendeva di quelle cose là; pose la sua mano destra davanti ad un occhio, e con quell'altro osservò.

— Non vedo nulla! — disse.

— Girate la vite, — rispose il bacteriologo; — senza dubbio il microscopio non sarà a fuoco per voi. La vista non è eguale per tutti. Girate o da una parte o dall'altra e vedrete che....

— Ah! ora vedo benissimo, — interruppe il visitatore. — Non vi è gran cosa da vedere però! Dei piccoli filamenti.... dei bastoncini di color rosa.... E questi piccolissimi animali così semplici, potrebbero moltiplicarsi e seminare la morte ovunque!? È orribile e spaventevole!

Si raddrizzò e togliendo il vetrino dal microscopio, incominciò ad osservarlo attentamente avvicinandosi alla finestra.

— Ad occhio nudo si distingue a mala pena, — egli disse. E dopo un po': — Vivono questi microbi? Sono

essi pericolosi nello stato presente?

— No, questi sono stati coloriti ed uccisi, — rispose il professore. — E vorrei poter colorire ed uccidere tutti i bacilli che esistono sulla terra!

— Suppongo, — disse il visitatore sorridendo. — che voi non abbiate gran desiderio di avere presso di voi queste bestie vive!

— Anzi, caro signore, noi siamo obbligati ad avere sempre nel nostro laboratorio dei bacilli allo stato di vita.... Guardate, per esempio....

Attraversò la stanza, si avvicinò ad una tavola e vi prese, fra tanti, un tubetto di vetro sigillato.

— Ecco un bacillo vivo. È una cultura dell'epidemia attuale...è il colera imbottigliato!

Un impercettibile sorriso di soddisfazione passò sulle labbra del pallido visitatore.

— Avete nelle vostre mani un veleno micidiale! — diss'egli divorando collo sguardo quel tubetto.

Il professore osservò un'espressione di insana gioia sul viso del suo interlocutore. Strano uomo era costui. L'aveva ricevuto nel suo laboratorio latore di una lettera di introduzione di un suo vecchio amico. Quel visitatore aveva dei modi ai quali egli non era abituato. I capelli neri e lisci, gli occhi bigi e profondi, il suo sguardo incerto, i suoi movimenti nervosi, la sua attenzione febbrile ed intermittente.... tutto insomma il suo essere, davano a pensare al professore di bacteriologia!

«Forse sarà un individuo impressionabile e nervoso (pensò egli); e perciò sarà bene drammatizzare le mie

parole.»

— Sì, — cominciò a dire il professore, — sì, qui dentro vi è la peste viva! Viva ed imprigionata! Rompete questo piccolo tubo in un serbatoio d'acqua potabile, dite a queste bestioline visibili solo al microscopio, e che potete assorbire senza sentirne il gusto, dite loro: «Andate, crescete e moltiplicate! pullulate nelle acque!...» ed allora la morte, la morte rapida e terribile, la morte torturatrice e schifosa, l'inesorabile morte, serpeggerà nella città in cerca di numerose vittime. Qui involerà il marito alla sposa, là il figlio alla madre, l'uomo di Stato al suo dovere, il lavoratore alla sua fabbrica od al suo mestiere! La morte s'infiltrerà nei tubi dell'acqua potabile, sceglierà le case dove non si fa bollire il liquido ristoratore, contaminerà l'insalata sonneccierà nel ghiaccio e colpirà sempre inesorabilmente! Aspetterà il momento propizio per essere bevuta dai cavalli negli abbeveratoi pubblici; dai fanciulli nelle fontane delle strade. Essa s'infiltrerà nella terra, per riapparire nelle sorgenti, nei pozzi, in mille luoghi a noi inosservati. Datele come punto di partenza un serbatoio d'acqua, e prima che noi possiamo impadronircene ed incatenarla, essa avrà decimato la capitale!

Il professore tacque ad un tratto. Glielo dicevano sempre gli amici che aveva il difetto di parlar troppo!

— Ma il flagello, — disse ancora, — il flagello è qui prigioniero, e non ci scappa.... capite?...

Il visitatore dal pallido viso fece un cenno affermativo colla testa. I suoi occhi brillavano stranamente.

— Gli anarchici, – disse, – sono dei veri imbecilli! Dei cretini! A che pro servirsi di bombe quando vi sono di questi bacilli!... Io credo....

Bussarono alla porta della stanza, ed il professore andò aprire.

— Una parola, amico mio, – gli mormorò sua moglie.

*

Quando il professore rientrò nel laboratorio, il visitatore stava guardando l'orologio.

— È tardi, – disse, – vi ringrazio per le vostre spiegazioni assai interessanti; resterei ancora volentieri, ma ho un appuntamento per le quattro, e sono già le tre e tre quarti.

Uscì dalla stanza rinnovando i ringraziamenti al professore. Questi, dopo averlo accompagnato fino all'uscio di entrata, se ne tornò pensieroso nel laboratorio, passando per il corridoio.

— Strano individuo, – disse tra sè, – strano davvero, e come fissava con insistenza quel tubetto!

Ed improvvisamente un'idea gli balenò nella mente. Una idea terribile. Si avvicinò d'un balzo alla tavola, si frugò le tasche ed uscì precipitosamente dalla stanza....

— Forse l'avrò dimenticata nella anticamera.... Minny! Minny! – urlò il professore con voce rauca, appena fu nell'anticamera.

— Cosa c'è, amico mio?

— Quando vi ho parlato, cinque minuti or sono, non

avevo in mano qualcosa?

— Nulla, caro mio, nulla....

— Maledizione! – urlò il professore.

E senza por tempo in mezzo uscì di casa sbattendo la porta e scese le scale a precipizio.

Mিনny, al colmo della meraviglia e dell'inquietudine, corse alla finestra, ed affacciatavisi, vide nella strada un uomo che entrava in una carrozza pubblica; e subito dopo il professore senza cappello, colle ciabatte, che, correndo all'impazzata, agitava disperatamente le braccia.

— È diventato pazzo! – esclamò Minny; – scienza abominevole!

Stava per chiamare suo marito dalla finestra, quando ad un tratto vide l'uomo della carrozza agitarsi anch'esso come un forsennato, vide il cocchiere frustare vigorosamente il cavallo e la vettura andarsene a tutta velocità seguita dal professore gesticolante. La povera donna seguì cogli occhi quella strana corsa, poi non scorgendo più nulla rientrò in camera, e senza perdere tempo si mise rapidamente il cappello, afferrò quello del marito, nonchè un paio di scarpe, e passando per l'anticamera tolse dall'attaccapanni il soprabito del professore e scese le scale a rompicollo.

Sulla porta di strada si fermò un momento, chiamò una vettura che per fortuna passava lì davanti, e salitavi dentro, disse frettolosamente al cocchiere:

— Andate fino in fondo alla strada, girate per Havelock Crescent e cercate di raggiungere un signore che

corre, senza cappello e con una giacca di velluto.

— Giacca di velluto e senza cappello? Benissimo, signora, – rispose il cocchiere.

E frustò il cavallo che partì al galoppo. Pareva che quel cocchiere fosse abituato ogni giorno a simili richieste.

Sulla piazza di Haverstok-Hill, ove stazionano sempre molte vetture, erano radunati a chiacchierare parecchi cocchieri e stallieri disoccupati. Ad un tratto il rumore di una carrozza che veniva a precipizio da quella parte fecesi udire distinto e vicino; tutti ammutolirono, e meravigliati la videro passare rapidissima innanzi a loro.

— È Harry Hicks! Cosa diavolo gli salta in mente? – disse un omaccione conosciuto sotto il nome di Papà Tooth.

— Non risparmia la frusta! Ed il regolamento?! – disse un garzone di scuderia.

— Guarda, guarda! – esclamò il vecchio Tommy Byle, – ecco un altro pazzo! Non c'è da sbagliare, è proprio pazzo!

— È il vecchio Giorgio! – osservò Papà Tooth, – ed ha nella sua vettura un pazzo! Avete proprio ragione! Guardate che razza di gesti fa! Credo che ce l'abbia con Harry Hicks!

E il gruppo di cocchieri e stallieri disoccupati incominciò ad agitarsi.

— Forza, Giorgio!

— È una corsa!

— Piglialo, piglialo!

— Forza con la frusta!

— Ecco una bestia che va come il lampo! – disse un mozzo di stalla.

— Ma bene! ma benissimo – continuò a dire Papà Tooth, – eccone un altro! A momenti mi ci metto anch'io! Fanno le corse!

— Tutti i cocchieri fanno San Martino!

— Questa volta, è una donna! – disse uno stalliere.

— E rincorre il pazzo! Forse è suo marito! Ordinariamente succede il contrario! – disse Papà Tooth.

— Cosa diavolo ha in mano?!

— Pare un cappello a cilindro!

— Cos'è questa commedia? In tre contro il vecchio Giorgio! Come l'andrà a finire?

E Minny passò innanzi a quel gruppo che applaudiva fragorosamente. Essa, a dir vero, non ne fu molto soddisfatta; ma aveva la coscienza di fare il proprio dovere e perciò non ci badò molto, e mentre la carrozza continuava la sua corsa per Haverstock-Hill, essa teneva sempre fissi gli occhi sul cocchiere della vettura che la precedeva, sul vecchio Giorgio che gli portava via il marito in quel modo così strano e così.... rapido!

L'uomo della prima vettura si era rincantucciato da una parte, colle braccia conserte, stringendo gelosamente con una mano il tubetto che racchiudeva i potenti germi della distruzione.

Il suo stato d'animo era un insieme di timore e di gioia. Aveva specialmente timore di essere raggiunto prima di aver messo in esecuzione il suo truce progetto; ma in

fondo l'enormità del suo delitto lo spaventava assai! Sarebbe però menzogna, il negare che il sentimento di gioia superasse in lui tutti gli altri sentimenti. Nessun anarchico aveva avuto fino ad ora una così bella idea! Ravachol, Vaillant e tutti gli altri non meno celebri individui, dei quali aveva invidiato la sorte, che cosa erano a confronto suo? Egli non doveva far altro che gettare il contenuto del tubetto in un serbatoio d'acqua, e l'affare era fatto. Con quanta abilità aveva macchinato il suo disegno! E la lettera d'introduzione falsificata! Con quanto ardire aveva colto l'occasione favorevole! Finalmente la gente avrebbe parlato di lui! Morte! Morte! Morte! Sì, l'avevano sempre trattato come un paria, ed ora il mondo era suo!

La vettura era giunta nella via Sant'Andrea. Egli si voltò per vedere ove era il suo inseguitore. La vettura del bacteriologo si avvicinava sempre più, non mancavano che cinquanta metri per raggiungere la sua.... Affaraccio! Stava per essere acchiappato, e allora addio progetti! Si frugò nelle tasche e non vi trovò che una mezza corona. Gridò allora al cocchiere:

— Una sterlina di mancia se raddoppiate la velocità!

Il cocchiere non se lo fece dire due volte, frustò a più non posso il cavallo, e la povera bestia incominciò a galoppare velocissimamente. L'anarchico, per non cadere, afferrò con una mano il soffietto della vettura; ma nel far ciò ruppe il tubetto in due pezzi, uno dei quali cadde nella carrozza con buona parte del contenuto.

— Accidenti! – esclamò il nostro anarchico; e rabbri-

vidi.

— Ebbene, – disse subito fra sè, – io sarò la prima vittima! Sarò un martire! È già qualche cosa!... ma è però noioso morire in questo modo senza far morire prima nessun altro! Vorrei sapere se realmente questo liquido è tanto micidiale quanto dicono!

E gli venne in mente di assaggiarlo. Infatti nella metà del tubetto che ancora aveva in mano, erano rimaste alcune gocce di liquido. Senza por tempo in mezzo le bevve per accertarsi dell'effetto che avrebbe prodotto. Era meglio così! Almeno sarebbe morto da eroe!

Ed allora gli parve inutile fuggire. A Wellington-Street ordinò al cocchiere di fermare, e scese dalla carrozza saltando sul marciapiedi. Incominciò subito a sentirsi in corpo un non so che. Era davvero un veleno rapidissimo questo colèra. Con una mano fece un cenno al cocchiere meravigliato, un cenno di addio, di supremo addio, e rimase fermo, immobile sul marciapiedi, colle braccia conserte ad aspettare che giungesse la morte od il professore di bacteriologia. Vi era nel suo aspetto qualcosa gli veramente tragico. La sensazione della morte vicinissima gli dava un'apparenza di dignità e di dolore veramente grandiosa. Quando la vettura del bacteriologo si fermò innanzi a lui, egli salutò il professore con un sorriso di sfida.

— Viva l'anarchia! – esclamò. – Voi giungete troppo tardi, amico mio. Ho bevuto! Il colèra è libero!

Il professore, stupito, senza scendere dalla carrozza, lo osservava curiosamente.



Sua moglie gli portava cappello, scarpe e soprabito!
IL MICROBO RUBATO

— Voi l'avete bevuto? Siete anarchico? ora capisco tutto!...

Stava ancora per dire qualcosa, ma troncò il suo discorso sorridendo, e fece per scendere dalla carrozza. L'anarchico, ciò vedendo, salutò con un gesto drammatico il professore e fuggì rapidamente verso il ponte di Waterloo.

Il professore rimase talmente stupito da quello spettacolo improvviso, che non si accorse neppure della presenza di sua moglie sul marciapiedi. Sua moglie che gli portava cappello, scarpe e soprabito! Appena la vide, non parve neppure meravigliato della sua presenza, e le disse tranquillamente:

— Siete molto gentile e vi ringrazio di avermi portato la mia roba.

E guardava sempre attonito dalla parte ove era fuggito l'anarchico.

— Fareste assai meglio a tornarvene a casa, – le disse dopo un po', sempre guardando verso il ponte di Waterloo.

Minnie fu completamente persuasa che suo marito era diventato pazzo; salì nella carrozza con lui, e ordinò al cocchiere di ritornar subito a casa.

— Mettere le scarpe! – domandò il professore mentre la vettura s'incamminava. – Ma certamente, cara mia! – e fissava sempre lo sguardo dalla parte del ponte di Waterloo.

Poi ad un tratto scoppiò in una, risata e disse.

— Però l'affare è veramente serio! Voi dovete sapere,

cara mia, che quest'uomo che è venuto da me, è nè più nè meno che un anarchico! Tranquillizzatevi, cara mia.... non è una ragione per venir meno.... se venite meno non posso continuare il mio discorso.... Statemi dunque a sentire: Io ho voluto meravigliarlo, ignorando chi egli fosse, ed ho preso una cultura di quei nuovi bacilli de' quali vi ho parlato pochi giorni sono. Sono velenosi, ma non mortali, e producono delle macchie color celeste sulla pelle delle scimmie. Gli ho dato ad intendere che erano bacilli di colèra asiatico! Egli è scappato col tubetto per avvelenare l'acqua di Londra: E non vi sarebbe stato da stupire che se vi fosse riuscito avrebbe fatto cambiare il colore della pelle a tutti gli abitanti della metropoli! Egli invece ha inghiottito il liquido! Capi-
te? Ed ora non so davvero che cosa accadrà! Vi ricordate l'effetto che ha prodotto quel liquido sulla pelle del piccolo gatto e dei tre cagnolini?... Delle macchie celesti! Ah! e il passerotto che è diventato tutto celeste!... La noia è che ora dovrò ricominciare da capo ed a spese mie!... Mettere il soprabito con questo po' po' di caldo?! Perchè?

— Perchè potremmo incontrare la signora Jobber.

— Ma, cara mia, la signora Jobber non ci farà avere certamente un raffreddore! E perchè dunque dovrei mettere il soprabito?...

— Perchè incontreremo certamente la signora....

— Ah! Va bene, non insisto più!

UN'ORCHIDEA STRAORDINARIA.

Se volete acquistare un'orchidea correte il rischio di un giuoco di borsa, fate come si dice volgarmente una speculazione. Avete innanzi agli occhi un pezzettino di velluto raggrinzito, di colore scuro, pel rimanente dovette rimettervi allo stimatore, al vostro gusto od alla fortuna.

Può accadere che la pianta sia moribonda o morta, oppure che, dato il prezzo d'acquisto, abbiate fatto un buon affare. Può anche succedere, e questo caso è avvenuto molte volte, che a poco a poco, giorno per giorno, si sviluppi sotto gli occhi del fortunato compratore, qualche nuova varietà, qualche tesoro sconosciuto, qualche strano ravvolgimento del «labellum,»¹ oppure una delicata sfumatura od una smorfia inaspettata. Sopra un tenero e verde stelo sboccherà forse un fiore che sarà per voi orgoglio e profitto e che vi procurerà forse l'immortalità, perchè in tal caso sarà necessario indicare il nuovo miracolo della natura, con un nome nuovo. E questo nome non potrebbe essere forse quello dello scopritore?

Era certamente la speranza di qualche scoperta fortu-

¹ Labellum, formazione labbriforme. Il petalo mediano diviso in tre lobi, che forma il labbro inferiore della corolla dell'orchidea.

nata che faceva assiduo frequentatore di vendite d'orchidee il signor Winter-Wedderburn. Egli però non aveva altre occupazioni. Era, timido e viveva appartato, era un essere completamente inutile; possessore di un reddito che gli bastava appena appena per sbarcarsela, e mancante di quell'energia necessaria a procurarsi un lavoro regolare.

Egli avrebbe potuto benissimo collezionare francobolli o monete antiche o tradurre Orazio od anche rilegare libri; ma il caso volle che coltivasse orchidee, e che avesse un piccolo tepidario.

— Ho in mente, — diss'egli un giorno sorbendo una tazza di caffè, — ho in mente che oggi mi accadrà qualcosa!

Il suo parlare era lento come lenti erano i suoi movimenti ed i suoi pensieri.

— Oh non dite ciò! — esclamò la governante che era una lontana cugina di Wedderburn.

Quel: «mi accadrà qualcosa» voleva dire per lei una catastrofe imminente.

— Voi mi capite male. Io non prevedo nulla di grave, benchè, in verità, io non sappia precisamente dirvi che cosa succederà.

— Oggi; — seguitò a dire dopo una pausa, — Peters deve vendere uno stock di piante delle isole Andaman² e delle Indie. Voglio vedere di che si tratta e potrebbe benissimo darsi il caso che io acquistassi qualche cosa di

2 Isole Andamane nel golfo del Bengala.

buono. – E così dicendo porse la tazza vuota alla cugina.

— Si tratta forse di quella specie raccolta da quel povero giovane del quale mi parlaste l'altro giorno? – diss'ella colmando la tazza.

— Sì, – rispose Winter, e guardando con aria meditabonda una fetta di pane e come parlando a sè stesso soggiunse: – Nulla succede a me! E perchè? Eppure molte cose succedono agli altri! Per esempio, Havery, non più tardi della settimana scorsa, il lunedì ha trovato dieci soldi, mercoledì tutti i suoi polli sono caduti ammalati, venerdì un suo cugino è tornato dall'Australia, sabato si è buscato una storta! Quale serie di emozioni mentre io....

— Preferirei, ne' vostri panni, non averne tante; è molto meglio.

— Sì, avete ragione, tutto ciò deve essere noioso. Ma a me non succede mai nulla! Quando ero fanciullo non ho mai avuto disgrazie. Adulto, non ebbi mai folli passioni. Non mi sono mai ammogliato. Davvero che non so definire l'effetto che si deve provare quando vi succede qualcosa, qualcosa di veramente speciale. Quel raccoglitore d'orchidee non aveva che trentasei anni, venti anni meno di me, quando morì. Ed egli sì era ammogliato due volte, aveva divorziato una volta, quattro volte si era buscato le febbri di malaria, e si era rotta una gamba una volta! Un giorno uccise un Malese, ed un altro giorno fu ferito da una freccia avvelenata. Finalmente morì nella jungla succhiato dalle sanguisughe. Tutto ciò deve essere stato assai sgradevole, ma anche

molto interessante, non è vero? fatta forse la debita eccezione per le sanguisughe....

Wedderburn meditò ancora, e guardando l'orologio:

— Otto e ventitrè, – disse – Piglierò il treno delle undici e tre quarti, ho dunque più tempo del necessario. Metterò la giacca di alpaca³, il cappello a cencio grigio e lo scarpe gialle. Credo che....

S'interruppe; osservò dalla finestra il cielo sereno ed illuminato da un bel sole, parve incerto, e guardò sua cugina quasi volesse interrogarla.

— Fareste meglio, credo, a portare l'ombrello se andate a Londra, – diss'ella con un tono che non ammetteva replica. – Il tempo può cambiare prima del vostro ritorno....

Quando tornò, egli era in uno stato di dolce agitazione: aveva fatto un acquisto.

Raramente riusciva ad offrire in tempo un prezzo nelle vendite all'incanto, ma questa, volta l'aveva spuntata.

— Sono delle «Vandas», – esclamò, – poi vi è un «Dendrobium», e qualche «Palaenophis».

E mangiando la minestra osservava con dolce soddisfazione i suoi acquisti.

Aveva posto i fiori sulla candida tovaglia, e narrava la loro istoria alla cugina, divagandosi e dimenticando il rimanente del pranzo.

Era la sua abitudine, la sera, quando ritornava da

3 Alpaca. Stoffa di lana leggera e liscia che si tesse col pelo dell'Auchenia, che è un mammifero affine al cammello, proprio dell'America meridionale. (*Nota del Trad.*).

Londra, di narrare minutamente tutto quello che gli era successo perdendosi nei particolari, e parlava per divertire la cugina e anche un po' sè stesso.

— Lo dicevo che mi sarebbe successo qualcosa oggi! Ecco: ho comperato tutta questa roba! Fra questi fiori ve ne saranno, voi mi capite, ve ne saranno degli straordinari, ne sono certo. Ignoro come ciò possa essere, ma ne sono certo come se qualcuno me lo avesse detto; ve ne saranno degli straordinari! Questo qui, – ed indicava un «rizoma»⁴ completamente rugoso, – non è classificato. Può essere un «Palaenophis», od altra cosa. È possibile che sia una nuova specie, od anche un nuovo genere⁵. È l'ultimo fiore che il povero Batten ha raccolto.

— Non mi garba il suo aspetto, – disse la governante, – ha una forma ripugnante.

— Per conto mio non ha neppure forma!

— Osservate quei cordoncini, quelle zampe ripiegate che si distaccano da quel corpo!

— Domani lo metterò in un vaso.

— Ha l'aspetto d'un ragno che fa il morto.

Wedderburn sorrise, ed incominciò ad esaminare la radice.

— Non è certamente un bel campione: ma non si può mai fare un giudizio su questi fiori quando sono secchi. Può diventare un'orchidea bellissima. Domani sarò occupatissimo. Questa notte rifletterò; e domattina mi met-

4 Rizoma. Fusto sotterraneo legnoso. (*Nota del Trad.*).

5 La famiglia delle orchidee, la più numerosa dei Monocotiledoni, comprende 334 generi, e circa 5000 specie.

terò all'opera. Figuratevi, – continuò a dire, – che hanno trovato il povero Batten, morto o moribondo, in una palude, non ne ricordo il nome, e precisamente con una di queste orchidee sotto il corpo. Egli era sofferente da parecchi giorni per febbre di malaria, e per la grande debolezza svenne. Quelle paludi sono assai malsane! Tutto il sangue di quel disgraziato fu succhiato fino all'ultima goccia dalle sanguisughe. Forse è stata la ricerca di questa pianta che gli costò la vita. Non posso pronosticarne niente di meglio! – In fine de' conti, gli uomini devono lavorare, anche quando le donne piangono, – sentenziò Wedderbrun. – È assai bizzarro andare a cercare la morte in una palude pestilenziale, lontano da tutte le comodità della vita! Assai bizzarro l'essere ammalato di febbre senza poter mangiare altro che del chinino, senz'altra compagnia che quella di orribili selvaggi. Dicono che gli indigeni delle isole Andaman sono esseri ributtanti, in ogni caso non avendo essi ricevuto educazione alcuna, difficilmente possono fare da infermieri! E tutto ciò per fornire l'Inghilterra d'orchidee! Non credo che la cosa riesca facile e comoda; ma vi sono degli uomini che ci prendono gusto al pericolo! Però bisogna convenire che quei selvaggi furono abbastanza civili per prendere cura delle collezioni di quel disgraziato, e rimetterle nelle mani di un suo collega, un ornitologo che faceva ritorno, poco dopo l'accaduto, dall'interno dell'isola. Ma non seppero dire il nome dell'orchidea, ed il peggio si è che l'avevano lasciata appassire. Ecco quello che reca a questa pianta un particolare e strano

interesse.

— Vale a dire che ciò la rende ributtante! Io avrei paura che queste piante portino la malaria! Ricordatevi che vi era un cadavere su questa brutta cosa! Io non ci avevo pensato ancora! Ed ora mi è impossibile d'ingoiare un boccone!

— Ebbene, se volete, toglierò questi fiori di qui e li porrò nel vano della finestra. Li vedrò benissimo anche là....

.....
I giorni seguenti Winter li passò quasi interamente nel nel piccolo tepidario saturo di denso vapore. Tutta la sua attenzione fu concentrata sul carbone, sulla borraccina, infine su tutte le misteriose cure d'un allevatore di orchidee. Egli credevasi sempre alla vigilia di un giorno fecondo di avvenimenti meravigliosi. Ed allora ne avrebbe parlato, agli amici suoi, di questa nuova specie di orchidee!

Malgrado le cure assidue e minuziose, molte «Vandas» e «Dendrobium» morirono; ma, la strana orchidea invece cominciò a dare segni di vita. Allora Wedderburn andò in estasi e distolse la governante dalla fabbricazione di frutta in conserva, per obbligarla ad osservare la strana pianta.

— Questa è la gemma, – diss'egli, – e fra poco nasceranno delle foglioline. Queste piccole cosine che crescono qui, saranno radici aeree od avventizie

— Mi paiono delle piccole dita bianche, e non mi garbano affatto affatto!

— E perchè non vi piacciono?

— Non lo so spiegare. Ma paiono proprio delle dita che vogliano afferrarmi. Non si possono spiegare certe simpatie od antipatie.

— Non posso affermarlo, ma non credo che vi sia altra specie d'orchidee che abbia radici aeree come questa. Può essere un'idea mia; ma osservate queste radici, esse hanno le estremità piatte, anzichè rotonde.

— Non mi garbano affatto affatto, – ripose la governante rabbrivendo e volgendo altrove lo sguardo. – Sarà ridicolo da parte mia; ma davvero sono crucciata di vedervi intestato in quella cosaccia! Non posso fare a meno di pensare al cadavere!

— Ma nessuno mi ha accertato che proprio questa pianta fosse rimasta sotto il cadavere! Era una semplice mia supposizione.

La governante fece una spallucciata.

— In ogni caso, – ripeté ancora, – a me non garba affatto affatto!

Wedderburn parve un po' offeso per tale e tanta ripugnanza. Ma ciò non gli impedì di parlare a sua cugina delle orchidee in generale, e di questa e di quella in particolare, tutte le volte che gli capitò l'occasione o che ne ebbe il desiderio....

— Vi sono nelle orchidee delle cose assai strane, – incominciò egli a dire un giorno. – vi possono capitare delle improvvisate, alle quali siete lungi dal pensare. Voi sapete benissimo che Darwin studiò la loro riproduzione e che ha dimostrato essere la struttura del fiore ordinario

atta a permettere alle farfalle il trasporto del polline da una pianta all'altra. Ebbene, io credo che vi sono delle specie che non si prestano a tale modo di fecondazione. Per esempio, alcune «Cypripediums» non possono essere fecondate da nessun insetto, e molte di esse furono trovate prive di seme.

— Ma allora donde provengono le pianticelle?

— Dai germogli e dai tubercoli, e da questi piccoli rampolli. Ciò si spiega facilmente. L'enigma sta nel sapere a che serve il fiore. Ora, molto probabilmente, la «mia orchidea» desta per tal cagione un interesse straordinario. Ho spesso avuto in mente di rinnovare le ricerche di Darwin; ma fino ad ora non ne ho avuto il tempo. Le foglie incominciano a svilupparsi. Ve ne prego, venite a vederle!

Ma la governante dichiarò che il tepidario aveva una temperatura che le avrebbe cagionato dolori di capo. D'altronde aveva visto la pianta da poco tempo; e le radici avventizie, alcune delle quali avevano la lunghezza d'un piede, le incutevano terrore. Le parevano dei tentacoli avidi di afferrare la gente! E vedeva questi tentacoli crescere verso di lei con una rapidità prodigiosa. Ed aveva giurato a sè stessa di non mai più rivedere quella brutta pianta. Andasse Wedderburn ad ammirarne le foglie.

E queste foglie erano di grossezza comune, ma di colore verde brillante, macchiate da puntolini rossi. Egli non aveva sentito parlare di foglie simili. La pianta dell'orchidea era stata collocata sopra una panca piutto-

sto bassa, fra il termometro ed il serbatoio dell'acqua calda, dal quale serbatoio sfuggiva, per una cannella, l'acqua goccia a goccia per impregnare d'umidità l'atmosfera del tepidario. E Wedderburn passava regolarmente ed interamente le sue giornate ad osservare i progressi della fioritura di quella strana pianta.

Finalmente giunse il gran giorno. Appena Wedderburn entrò nel tepidario, si accorse che il fiore era sbocciato, benchè il grande «Palaenophis Lown» nascondesse colle sue foglie il nuovo favorito. Ed era perchè un odore nuovo, un soave profumo, penetrante, inebbrante, dominante tutti gli altri profumi, imbalsamava l'atmosfera di quella piccola casa di vetro ingombra di piante.

Wedderburn rimase in estasi innanzi al nuovo prestigio: al posto dei bottoni verdi che quasi toccavano terra, vi erano tre grandi fiori, dai quali si sprigionava quel profumo così intenso.

I fiori erano bianchi con strie di color rancio dorato sui petali; il pesante «labellum» era arrotolato in modo assai strano, e meravigliose tinte celesti e porporine si intrecciavano coll'oro.

Wedderburn si accorse subito che tal genere di fiore era assolutamente nuovo. E quel profumo! Quel profumo insopportabile.... e quell'ambiente caldo! I fiori gli si sviluppavano sotto gli occhi!

Egli volle osservare la temperatura, fece per avvicinarsi al termometro; ma improvvisamente vide vacillare gli oggetti circostanti. I mattoni del pavimento ballavano in tutte le direzioni, i fiori bianchi, le foglie verdi, il

tepidario stesso, parevano fuggire, descrivendo una curva verso il cielo....

Alle quattro e mezzo, la cugina apparecchiò il tè, secondo il solito; ma Wedderburn non si fece vedere.

— È ancora in adorazione della sua orribile pianta, — pensò ella, ed aspettò qualche minuto... — Forse avrà l'orologio fermo, andrò a cercarlo.

Si recò direttamente al tepidario, ed aprendo la porta lo chiamò. Non ebbe risposta, però s'accorse che l'atmosfera era pesante e satura d'un odore fortissimo; e vide per terra, fra i tubi dell'acqua calda, un corpo disteso. Rimase immobile e stupefatta: doveva essere lui certamente, disteso supino a terra, vicino alla strana orchidea. Le radici avventizie non si dondolavano più liberamente nell'aria a somiglianza di tentacoli; si erano intrecciate, e le loro estremità erano strettamente applicate al mento, al collo ed alle mani di Wedderburn.

La governante in sulle prime non capì bene di che si trattasse: ma avvicinandosi tremante si accorse che al disotto dei tentacoli appoggiati alla guancia sgorgava un sottile filo di sangue. Diè un urlo e si precipitò su Wedderburn; provò a liberarlo da quelle strane e terribili sanguisughe; spezzando subito due tentacoli dai quali sgocciolò un succo rosso. L'odore opprimente del fiore incominciò a farle girare la testa, cercò di strappare le radici che ancora si avviticchiavano con forza alle carni del disgraziato; ma sentendosi venir meno, aprì precipitosamente la porta più vicina, e fuggì all'aperto.

L'aria fresca la rianimò, e senza por tempo in mezzo

afferrò un vaso di fiori e lo lanciò contro i vetri, all'estremità opposta del tepidario per provocare un riscontro. Rientrò quindi nel tepidario, presso Wedderburn che giaceva ancora avviticchiato da quelle strane e pur terribili ridici. Con uno sforzo disperato la povera donna trascinò fuori corpo e pianta insieme, e quando fu all'aria libera, in breve tempo potè liberare il disgraziato da quelle sanguisughe vegetali e gettare quella malaugurata pianta nel tepidario.

Wedderburn era livido, ed aveva sul viso e sulle mani numerose e sanguinolenti piaghe di forma circolare.

Il rumore dei vetri spezzati aveva fatto accorrere nel giardino un domestico, il quale, vedendo la governante colle mani macchiate di sangue vicino al corpo del padrone non poteva davvero credere ai suoi occhi, e gli balenò uno strano e terribile sospetto.

— Portate subito dell'acqua, — gridò la donna, e queste parole rassicurarono totalmente il buon domestico.

Quando tornò con l'acqua, la governante, colle lagrime agli occhi, asciugava il viso insanguinato del povero Wedderburn.

— Che cos'è successo? — domandò quest'ultimo aprendo un po' gli occhi e richiudendoli subito.

— Chiamate Anna, andate dal dottore Haddon, e ditegli di recarsi subito qui, — ordinò la governante al domestico. — In quanto a voi, — soggiunse, rivolgendosi a Wedderburn, — narrerò tutto, appena potrete udirmi.

Dopo qualche minuto, Wedderburn aprì nuovamente gli occhi, ma pareva assai turbato e non poteva capire

quello che gli era successo, e come mai fosse lì disteso in terra.

— Siete svenuto nel tepidario! – gli disse allora sua cugina vedendo il turbamento del pover'uomo.

— E la mia orchidea?

— A quella ci penserò io!

Wedderburn aveva perso gran copia di sangue; ma fortunatamente per lui, non aveva riportato altro malanno da quella strana avventura.

Una tazza di brodo con un po' di «brandy» valsero a ristorarlo. Il dottore appena giunto ordinò che lo si trasportasse nel letto per maggior precauzione.

Allora la governante narrò alla meglio al dottore Had-don quella incredibile storia.

— Venite nel tepidario e vedrete, – diss'ella.

L'aria fresca era penetrata dalla porta spalancata, e l'odore malsano era quasi scomparso. Molte delle radici aeree giacevano appassite sui mattoni chiazzati qua e là da gocce di sangue. Il fusto della pianta si era spezzato nella caduta, ed i fiori erano diventati scuri e molli sull'orlo dei petali. Il dottore si chinò; ma vide che una di quelle radici si muoveva debolmente e stimò più prudente l'uscire dal tepidario.

.....
All'indomani, la strana orchidea giaceva sempre al medesimo posto; ma era diventata nera e quasi in decomposizione. Il vento del mattino sbatteva di tanto in tanto le porte del tepidario, e tutta la collezione di Orchidee di Wedderburn era oramai sciupata, raggrinzita,

gelata; ma Wedderburn era in piedi; guarito, raggianti, loquace e desideroso di narrare la sua strana avventura.

L'OSSERVATORIO DI AVU.

L'Osservatorio di Avu, a Borneo, è posto in cima al monte, non lungi da un vecchio cratere profilantesi nell'ora vespertina sul cupo del cielo infinito,

Dalle basi del piccolo edificio circolare, dal tetto a calotta in forma di fungo, il pendio del monte è brullo e roccioso, e rapidamente scende scosceso ed orrido, perdendosi nelle nere profondità misteriose della foresta tropicale. Poco lontano dall'Osservatorio, ad una cinquantina di metri, vi è la casetta dell'astronomo e del suo aiutante; e, poco discosto ancora, vi sono le capanne⁶ dei servi indigeni, i Dyak.

Thaddy, l'astronomo, era in quel giorno in letto con la febbre, e l'aiutante Woodhouse, prima d'incominciare la sua guardia solitaria, si era indugiato fuori ad ammirare, estatico e silenzioso, quella notte tropicale.

L'atmosfera era calma, e solo di tanto in tanto udivasi qualche voce o qualche risata sonora, dalle capanne degli indigeni, oppure un vago e lontano urlo di qualche strano animale, dalla lontana e impenetrabile foresta.

Moltissimi insetti notturni gironzavano quali fantasmi intorno alla lanterna di Woodhouse, mentre questi, sem-

6 "campane" nel testo di riferimento, ma è evidentemente un refuso poichè l'originale inglese porta "huts".

pre silenzioso ed estatico, pensava forse a tutte le scoperte che avrebbe potuto fare nella giungla misteriosa che dormiva a' suoi piedi. Per uno scienziato le foreste di Borneo sono sempre una fonte inesauribile di misteri e di scoperte impreviste.

Finalmente, Woodhouse si scosse, entrò nell'Osservatorio ove si spalmò il viso e le mani con unguento per preservarsi dalle punture pericolose delle zanzare, e dato un profondo sospiro pensando allo sforzo fisico al quale doveva sottostare durante tutta la notte, incominciò le sue osservazioni celesti.

Il lettore non ignora, senza dubbio, che per tali osservazioni è necessaria talvolta una lunga e prolungata immobilità che richiede pazienza grandissima ed attenzione non meno intensa. Ed il lettore non ignora neppure in qual modo è costruito un Osservatorio astronomico.

La sua forma è per lo più circolare, sormontata da tetto assai leggiero, di forma emisferica e mobile intorno al suo asse e di facile manovra per chi si trova nell'interno. Il telescopio è posto al centro sopra una colonna in pietra, ed un movimento di orologeria, fa seguire all'istrumento il movimento rotatorio della terra; così una stella, una volta trovata, può essere studiata in modo continuo. Inoltre vi ha un sistema di ruote ad ingranaggio e di viti di varie grandezze, che permettono all'osservatore di mettere a fuoco il telescopio. Naturalmente un foro esistente nel tetto in corrispondenza dell'obbiettivo, ne segue il movimento durante l'osservazione celeste. L'astronomo è seduto o coricato sopra una specie di se-

dile a piano inclinato che mediante apposite leve può prendere tutte le posizioni necessarie, a seconda dell'esigenza dell'osservazione. Nell'interno è indispensabile una completa oscurità per poter bene osservare i corpi celesti.

Ma torniamo al nostro amico Woodhouse. Egli era dunque entrato nell'Osservatorio con la sua lanterna che a mala pena, rischiarava l'ambiente, tanto la sua luce era fioca. Dal foro del tetto si scorgeva la profondità trasparente dell'azzurro cielo, nel quale vedevansi brillare con fulgidezza tropicale sei stelle bellissime, ed il loro riflesso accarezzava, con pallidi raggi, il tubo nero del telescopio. Woodhouse spostò alquanto il tetto e portandosi verso il telescopio, girando prima una ruota, poi un'altra, fece prendere al grande cilindro una nuova posizione. Osservò quindi nel piccolo cannocchiale (detto cercatore) che è annesso al telescopio, spostò ancora il tetto di una frazione di giro e mise in movimento l'apparecchio di orologeria. Fatto ciò, si tolse la giacca, perchè la notte era assai calda, e si adagiò al suo posto incomodo di osservatore, posto al quale era condannato per ben quattro ore almeno. Sospirò profondamente e si rassegnò a fare da sentinella innanzi ai misteri dello spazio.

Silenzio perfetto nell'Osservatorio... la fioca luce della lanterna era l'unico segno visibile di vita in quella stanza. Al di fuori, ogni tanto, qualche urlo di animale spaventato o ferito, qualche appello di belva alla sua compagna, o la voce dei servi Malesi e Dyaks. Uno di essi incominciò, ad un tratto, una strana e monotona

cantilena, ed i compagni gli risposero in coro con un ritornello non meno strano e monotono. Dopo un po' ogni rumore esterno cessò, ed il silenzio si fece sempre più profondo.

Nell'Osservatorio, invece, udivasi il tic-tac regolare del movimento d'orologeria misto al ronzio delle zanzare irritate forse contro l'unguento col quale si era prudentemente spalmato il nostro Woodhouse! Ben presto la lanterna non tardò a spegnersi e la stanza rimase completamente al buio. Woodhouse era interamente assorto nell'osservazione di un gruppo di stelle della via lattea, e la sua attenzione era talmente concentrata in quel campo azzurro seminato d'argento, che quasi quasi parevagli di non essere più di questa terra, ma bensì di essere diventato anch'egli un corpo celeste, un corpo celeste che vagando di qua e di là nello spazio immenso, etereo, cercasse di raggiungere le più lontane stelle, quelle stelle che a mala pena si scorgono col telescopio. Tale era la sua illusione, mentre intensamente osservava. Ad un tratto un'ombra passò, e le stelle scomparvero brevemente, poi l'ombra scomparve e ripassò per scomparire nuovamente.

— Guarda, guarda! — pensò Woodhouse, — è certamente un uccello!

Il fenomeno, chiamiamolo pur così, si ripeté varie volte. Improvvisamente il grande tubo del telescopio oscillò violentemente, urtato da una potenza misteriosa, ed il tetto dell'Osservatorio rimbombò di una serie di colpi sonori ed affrettati.

— Per Dio! cosa diavolo succede! — esclamò Woodhouse.

Una forma grandissima, nera nera, una forma confusa munita di enormi ali, parve per pochi istanti turare completamente l'apertura della calotta dell'Osservatorio. Poco dopo, tutto sparì, e riapparve lontana, lontana, la via lattea fulgente nell'azzurro cielo. Solo udivasi un misterioso e persistente stropiccio, ma neppure Woodhouse avrebbe potuto dirvi se proveniva dall'interno o dall'esterno del tetto, tanto l'oscurità era completa. Il nostro pover'uomo, tremante dallo spavento, sudando freddo, si alzò lentamente pensando fra sè: «È fuori o è dentro? E che cosa mai potrà essere?»

Ad un tratto il suo viso fu urtato da una cosa invisibile, e poco dopo egli udì la bottiglia che era sulla tavola fracassarsi violentemente in terra.

Il sapere che un essere strano, invisibile se non impalpabile, era a pochi passi da lui, produsse in Woodhouse una sensazione che gli fece agghiacciare il sangue nelle vene. Lì per lì fu per venir meno; ma ripigliando quel po' di coraggio che ancor gli rimaneva, capì che alla fin fine non poteva essere altro che un enorme pipistrello o qualche altro uccello notturno. In ogni modo, qualunque cosa potesse essere, egli voleva, doveva accertarsene. Tolsse dalla tasca dei pantaloni un fiammifero, lo strofinò in terra, ed appena l'ebbe acceso, vide a pochi passi distante una enorme ala agitarsi violentemente. Nello stesso istante il suo viso fu nuovamente percosso ed il fiammifero si spense.

Era stato percosso alla tempia destra, ed un artiglio invisibile gli aveva lacerata una guancia. Il pover'uomo barcollò e cadde supino, mentre la lanterna spenta, fraccassandosi anch'essa in terra, andava a raggiungere i rottami della bottiglia.

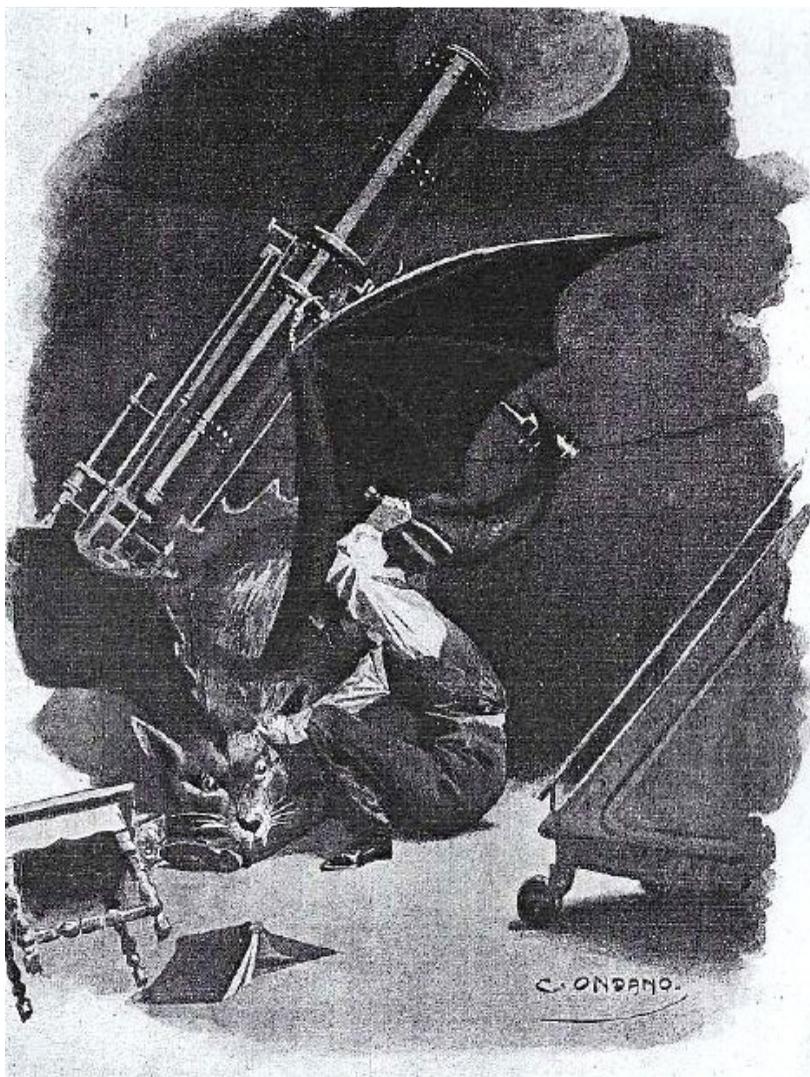
Woodhouse era appena caduto, che una terza percossa alla testa, e questa più violenta delle altre, lo intontì completamente. Il sangue gli sgorgò dalla fronte colandogli tiepidamente sul viso. Istantaneamente, supponendo che l'essere invisibile lo volesse acciecare, si rivoltò colla faccia contro terra, per proteggere in tal modo gli occhi, e strisciando come un serpente cercò di rifugiarsi sotto il telescopio. Ed ecco che fu nuovamente percosso sulla schiena, e tanto forte che la sua camicia ne fu lacerata; poi la bestia invisibile andò ad urtare contro il tetto.

Woodhouse, seguitando a strisciare in terra, arrivò a poco a poco sotto il foro del tetto, ed ivi giunto osò alzare la testa, e vide, profilantesi sullo sfondo del cielo stellato, una testa, enorme, come quella di un grosso mastino, con orecchie lunghe ed aguzze, e con cresta smisurata. A tal vista si diè ad urlare con quanto fiato aveva in gola. Allora la bestia cadde a terra vicino a lui. Egli menò calci all'impazzata per difendersi alla meglio; ma si sentì prendere la caviglia della gamba destra in mezzo ad una morsa di denti di acciaio! Cacciò un urlo, e questa volta di dolore, perchè la bestia non abbandonava la gamba. Cercò di liberarsi coll'altra gamba, ma invano; quando, per fortuna, gli capitò sotto la mano la bottiglia

rotta. L'afferrò, e nello stesso tempo con un movimento rapido e violento potè mettersi a sedere. Andò tastando colle mani, nel buio, verso la gamba prigioniera, ed il caso volle che gli capitò sotto la destra un'orecchia pelosa della bestiaccia. L'afferrò senz'altro; e colla sinistra armata della bottiglia rotta, incominciò a menare colpi indiavolati sulla testa dello strano animale. Udì come uno scricchiolio di ossa, e subito la gamba rimase libera. Allora Woodhouse tirò un poderoso calcio per liberarsi completamente; ma con sua grande meraviglia si sentì addentare una manica. Seguitò a difendersi colla bottiglia rotta menando colpi là ove supponeva fosse la testa dell'animale; ma la sua mano incontrò una superficie pelosa ed umida!... Vi fu un momento di requie.

Poco dopo si udì un fruscio sul pavimento, ed a Woodhouse parve che la bestia si allontanasse da lui, strisciando per terra. Tutto era buio nella stanza, solo dal foro del tetto vedevasi la via lattea ed il nero tubo del telescopio.

Woodhouse rimase immobile, respirando affannosamente; rimase immobile ed indeciso su quanto doveva fare. La bestia sarebbe rimasta laggiù in fondo alla stanza, oppure sarebbe ritornata alla carica? Tale fu la domanda che si rivolse il nostro povero astronomo! Finalmente si scosse e frugò nella tasca dei pantaloni. Rimaneva un fiammifero, lo strofinò contro il pavimento; ma, ahimè! era umido, ed il fiammifero scoppiettò e si spense subito.



.... colla mano sinistra armata della bottiglia rotta, incominciò a menare colpi indiatolati sulla testa dello strano animale.

L'OSSERVATORIO DI AVU.

Woodhouse bestemmiò furibondo, tanto più che non poteva vedere da che parte era la porta. La bestiaccia, forse spaventata dallo scoppietto del fiammifero, incominciò di nuovo a raspare ed a muoversi.

— A noi due, adesso! — gridò Woodhouse; ma la bestia non si avvicinava.

Egli pensò allora che forse era ferita mortalmente alla testa e se ne consolò assai; ma un acuto dolore alla caviglia gli tolse subito quella dolce consolazione!

Il timore che alzandosi in piedi non avrebbe potuto camminare, lo fece rabbrivire; d'altra parte era inutile gridare al soccorso, nessuno l'avrebbe udito! Che fare allora? La bestia incominciò a muovere le ali con fracasso; egli allora, volendo prendere una posizione di difesa, andò ad urtare col gomito nel sedile, che cadde a terra rumorosamente.

Woodhouse bestemmiò come un turco contro il sedile, contro l'oscurità, contro tutto e tutti, e guardando il foro del tetto gli parve che il cielo stellato si muovesse rapidamente da destra a sinistra, e da sinistra a destra. Il disgraziato stava forse per venir meno? Ciò non gli era mai successo! Serrò i pugni e strinse i denti nervosamente per richiamare tutta la sua energia. Da che parte poteva, dunque essere la porta? Pensò che avrebbe potuto orientarsi mediante le stelle che egli scorgeva dal foro del tetto. Egli vedeva appunto una parte della costellazione del Sagittario che trovavasi al sud-est. La porta poteva essere dunque al nord-est od al nord! Provò a riflettervi. Se trovava la porta, la ritirata era certa, ed egli

era salvo! La bestia ormai era ferita mortalmente, non v'era più dubbio.

— Attenti! — esclamò, — se non mi vieni incontro, sarò io che ti aggredirò!

A queste parole la bestia incominciò ad arrampicarsi sopra la parete della stanza, e Woodhouse vide il profilo del suo nemico invadere progressivamente il foro del tetto. Voleva dunque andarsene? Egli dimenticò la porta, e la sua attenzione si portò sulla cupola che muovevasi cigolando. Il sentimento di paura che fino allora l'aveva invaso, a poco a poco si dileguò per far posto ad una strana sensazione: parevagli di venir meno, ed il foro del tetto apparivagli sempre più piccolo, sempre più piccolo, ed incominciò a sentirsi una grande arsura nella gola ed un gran desiderio di bere, senza però avere alcuna voglia di fare il minimo sforzo per calmare la sua sete ardente. Ad un tratto gli parve di scivolare dentro un imbuto....

Quando Woodhouse aprì gli occhi era giorno, e la sua testa posava sul ginocchio di Thaddy, l'astronomo, mentre un servo Dyak, in piedi dinanzi a lui, lo osservava attentamente.

Girò lo sguardo intorno meravigliato e mentre Thaddy gli faceva sorseggiare dell'acquavite, poté scorgere il tubo del telescopio tutto chiazzato di sangue. Si rammentò allora dell'accaduto.

— Avete ridotto in un bello stato l'osservatorio! — gli disse Thaddy.

Il servo Dyak sbattè un uovo nell'acquavite e Wood-

house bevve avidamente e si alzò in piedi. Subito provò un acuto dolore. La caviglia della gamba destra era fasciata, il braccio sinistro ed una guancia erano anche fasciati! Guardò in terra e vide la bottiglia rotta macchiata di sangue, il sedile rovesciato e, vicino alla parete, una pozza di sangue nerastro.

— Ma chi diavolo ha aperto qui un ammazzatoio?! — esclamò. — Portatemi via di qui!

E si rammentò completamente della lotta sostenuta contro la bestiaccia.

— Che razza di bestia era dunque? — domandò egli a Thaddy.

— Voi lo sapete meglio di me! Ma per ora non ne parliamo; bevete piuttosto ancora un poco di questa acquavite e venite a riposarvi.

E lo accompagnò, sostenendolo, nella sua camera; lo aiutò a coricarsi nel letto, e dopo avergli fatto sorbire una buona tazza di ottimo brodo, lo lasciò riposare per un paio d'ore. Poi tornò dal ferito ed incominciò a chiedergli dei ragguagli intorno a quella bestia.

— Rassomigliava specialmente, — disse Woodhouse, — ad un grandissimo pipistrello. Aveva le orecchie aguzze, una cresta; era assai pelosa e le sue ali erano dure come il cuoio. Aveva denti piccoli ma forti come l'acciaio; ma la sua mascella non doveva essere molto forte, altrimenti mi avrebbe stritolata la caviglia!

— Ma il male è che ve l'ha quasi stritolata! — rispose Thaddy.

— La bestiaccia mi ha dato generosamente numerose

unghiate! Ecco quanto posso dirvi!

— I Dyak dicono che appartiene alla specie dei colugo e dei keang-utang, ma in fondo non si sa precisamente che bestia sia. Generalmente quegli animali non assaltano l'uomo; ma forse voi l'avete irritata. Per parte mia ho visto parecchie volte delle volpi volanti, specialmente di nottetempo, svolazzare intorno all'Osservatorio; ma sono assai più piccole del vostro aggressore!

— Comunque sia, — concluse Woodhouse, — se la fauna dell'isola dovesse ancora inviarmi uno de' suoi rari campioni, francamente preferirei che lo facesse di giorno e non di notte quando sono solo nell'Osservatorio.

AFFARE DI STRUZZI.

— Poichè parlate del prezzo di certi uccelli, io vi dirò che ho veduto uno struzzo che costava trecento sterline, — disse l'imbalsamatore. — Sì, trecento sterline!.... e ne ho veduto un altro per il quale il venditore ne ha rifiutate quattrocento.... E non era per capriccio. Niente affatto! Quello struzzo aveva inghiottito un diamante.

L'individuo al quale apparteneva la pietra preziosa, era un certo Mohini Padishah, un uomo straordinariamente elegante; squadrandolo dai piedi al collo, l'avreste scambiato per un fashionable di Piccadilly. Ma sopra il collo vi era una testaccia nera con un enorme turbante ornato precisamente da quel famoso diamante. Lo struzzo diè una beccata, ingoiò la pietra preziosa, e quando Mohini incominciò ad urlare, capì di aver avuto torto e scappò in mezzo ai suoi cinque compagni per conservare l'incognito. Tutto ciò successe in men che non si dica.

E quel pagano bestemmiava tutti i suoi dei, mentre due marinai ed il guardiano degli struzzi ridevano a crepelle della strana avventura. Il guardiano non aveva veduto nulla, di modo che non sapeva a quale delle bestie imputare il misfatto.

A bordo, un incidente di tal genere è risaputo in un at-

timo; infatti pochi minuti dopo tutti i passeggiatori ne parlavano facendo le più matte risate.

Padishah, per nascondere il suo cattivo umore, scese da sopra coperta, e venne a confidarmi che egli non avrebbe comprato gli struzzi ma bensì recuperato il suo diamante: di più, voleva reclamare i suoi diritti quale suddito britannico, ed il suo diamante doveva essere ritrovato, e minacciava di fare appello anche alla Camera dei Lords, ecc., ecc.

Il guardiano degli struzzi era un uomo dalla testa più dura del legno, e nel suo cervello non avreste potuto introdurre un'idea nuova. Furono quindi vani i consigli a lui rivolti per far ingoiare una purga ai suoi uccelli; aveva ricevuto l'ordine di nutrire gli struzzi in tale e tale modo, e perciò non avrebbe mai cambiato linea di condotta perchè, secondo lui, ne andava di mezzo la sua posizione. Padishah aveva chiesto una sonda; capirete che non è possibile scandagliare lo stomaco d'un uccello. Egli invocava leggi inverosimili; a sentirlo, avrebbe avuto il diritto di rinchiudere gli uccelli in una gabbia, ecc., ecc.

Ma un vecchio passeggero, il cui figlio, così diceva, era avvocato a Londra, sosteneva che tutte le cose inghiottite da un uccello diventavano ipso facto parte dell'uccello stesso, e che Padishah poteva intentare una causa per danni ed interessi, dimostrando però la negligenza del guardiano, ma non aveva nessun diritto sopra uno struzzo che non gli apparteneva.

Lì per lì, questo ragionamento mandò su tutte le furie

Padishah; ma dopo un po' si persuase, ed andò dal guardiano per fargli un'offerta circa l'acquisto dei cinque struzzi; ma il guardiano non aveva la facoltà di trattare per la vendita dei suoi uccelli; anzi confessò a Padishah che un certo Potter gli aveva già fatto delle proposte. Allora Padishah denunciò a noi tutti quel tal Potter, e la maggior parte dei passeggeri si meravigliò assai di tal modo di procedere, e per conto mio, quando seppi che il signor Potter aveva da Aden telegrafato a Londra per l'acquisto degli uccelli, e che avrebbe avuto la risposta a Suez, bestemmiai dal dispetto di non essere stato il primo ad avere avuto quella buona idea.

A Suez, Padishah pianse, pianse davvero quando Potter diventò il legittimo padrone e possessore degli uccelli. Gli offrì un vantaggio di duecentocinquanta sterline, cioè a dire, più del duecento per cento del prezzo sborsato; ma Potter rispose che si sarebbe lasciato appiccare, piuttosto che vendere una sola piuma: voleva uccidere uno ad uno gli struzzi, e ritrovar il diamante; però, dopo matura riflessione, cambiò parere.

Potter era un uomo un po' originale ed appassionato giocatore, e l'idea di fare una lotteria lo solleticava assai.

Propose dunque di vendere all'asta separatamente, i suoi uccelli, partendo dalla base di ottanta sterline per ogni struzzo, riservandosene uno, naturalmente la sua parte di fortuna.

Quel diamante doveva avere un gran valore, perchè tale proposta fu accolta da tutti con entusiasmo. E

l'indomani la vendita incominciò di buon mattino. Padi-shah disse ottantacinque sterline, ed io novanta, e Padi-shah diventò quasi matto dal dispetto. Infine un negoziante ebreo ebbe la bestia per centosettantacinque sterline, Padishah disse centottanta nello stesso istante in cui il martello di Potter, abbassandosi, aggiudicava lo struzzo. Comunque sia, l'ebreo ebbe l'uccello, e senza por tempo in mezzo lo uccise con una fucilata.

Debbo confessare che provai una gioia immensa quando fu terminata questa prima autopsia e il diamante non fu trovato. Gioia immensa davvero, perchè avevo io stesso spinto il prezzo fino a centoquaranta sterline!

L'ebreo fece come quasi tutti gli ebrei: non si dimostrò molto afflitto per la sua sfortuna; ma Potter si rifiutò di continuare l'asta, a meno che la mercanzia fosse ritirata dall'acquirente solamente alla fine della vendita; vale a dire quando tutti gli struzzi fossero stati venduti. L'ebreo dichiarò a tale proposito che il caso era eccezionale; ma la discussione essendo durata fino a sera, la decisione fu rimandata all'indomani. Quella sera avemmo un pranzo assai animato, ve lo posso accertare!

Alle frutta, Potter dichiarò che sarebbe stata per lui cosa più sicura l'essersi riservato tutti gli uccelli, e noi non potemmo fare altro che approvare una così giusta dichiarazione.

Il vecchio signore dal figlio avvocato dichiarò di aver studiato la questione da tutti i lati e di essere del parere che se il diamante si fosse trovato, il suo primo proprietario ne doveva avere il diritto di possesso.

La conclusione fu che tutti dichiararono essere una cosa illecita l'uccidere gli struzzi a bordo. Allora il vecchio signore, imbarcandosi in considerazioni giuridiche, tentò dimostrare che la vendita, dato il suo carattere di lotteria, era illegale, e se ne appellò al capitano del bastimento; ma, Potter replicò dicendo che vendeva le sue bestie come struzzi e non come diamanti, e per provare il suo asserto, dichiarava che nessuno dei tre uccelli che metteva all'asta conteneva la pietra preziosa; questa doveva essere nella bestia a lui riservata, almeno così sperava.

Ma non perciò all'indomani i prezzi ribassarono; anzi quei diavoli di uccelli salirono fino al prezzo di duecentoventisette sterline, e, cosa assai strana, il Padishah non riuscì a farsene aggiudicare neppure uno, perchè discuteva sempre de' suoi diritti tutte le volte che avrebbe dovuto gridare un prezzo.

Uno struzzo fu acquistato da un ufficiale, l'altro dall'ebreo, il terzo dai macchinisti del bastimento. Ad un tratto Potter parve pentito d'aver venduto i suoi uccelli, e dichiarò che avrebbe dovuto guadagnare almeno cento sterline ancora. Era inviperito contro sè stesso, dicendo di essere sempre stato un imbecille! Mi avvicinai a lui per deciderlo a vendere il suo ultimo struzzo, chè avrebbe potuto ampiamente compensarsi, ed egli mi rispose che l'aveva già, ceduto per trecento sterline. È lo struzzo del quale vi parlavo in principio del mio racconto.

A Brindisi sbarcarono tre struzzi ed i relativi padroni

insieme a Potter e Padishah.

Questi dichiarò che avrebbe ottenuto una soddisfazione, e diè il suo nome ed il suo recapito agli acquirenti degli struzzi affinché potessero inviargli il gioiello: ma nessuno gli aveva mai chiesto il nome od il recapito, e nessuno volle dirgli il proprio.

Io proseguì per Southampton, e quando sbarcai vidi l'ultimo uccello, quello che apparteneva ai macchinisti. La bestia era in piedi, diritta sulle lunghe zampe, in un gran paniere di giunco, e pareva il ridicolo scrigno del più bel diamante del mondo, supponendo che fosse stato realmente lo scrigno di quel diamante inestimabile.

Come finì l'affare?

Una settimana dopo io andava bighellonando per Regent-Street, quando, ad un tratto, indovinate chi vidi a braccetto, felici e contenti? Padishah e Potter!

Rifletteteci sopra!

Per canto mio vi ho riflettuto bene, ecco: non è da porre in dubbio che il diamante fosse realmente esistito e che Padishah fosse un Indiano celeberrimo (lessi molte volte il nome suo nei giornali). Ma che lo struzzo abbia inghiottito il diamante, questo poi è un altro paio di maniche.

IL FABBRICANTE DI DIAMANTI.

Affari importanti mi avevano costretto a rimanere quasi tutto il santo giorno alla «Chancery Lane.» Erano le nove di sera, e francamente ne avevo abbastanza di lavorare, tanto più che il capo incominciava a dolermi. Scesi nella strada e vedendo il cielo stellato e sereno, mi avviai verso la sponda del fiume per passeggiare un poco e prendere una boccata d'aria. L'acqua nera nera scorreva tranquillamente illuminata or qua or là dai riflessi dei lumi della banchina. Mi fermai a contemplare quello spettacolo tanto comune, ma pur sempre tanto piacevole, ed il mio cervello stanco trovava un gran sollievo in quella tiepida notte, lì sulla sponda del fiume, lontano dai rumori della città.

— Notte calda! — esclamò qualcuno vicino a me.

Mi voltai e vidi a pochi passi distante, appoggiato colle braccia al muro della banchina, un uomo dal viso pallido e macilento. Il bavero rialzato di un misero cappotto, il cappello a cencio ornai senza colore alcuno, dimostravano nettamente la condizione sociale di quel poveraccio! L'osservai attentamente. Non era brutto, anzi la sua fisionomia era piacevole e distinta. Aveva egli qualcosa da dirmi? Voleva forse chiedermi l'elemosina? Era un vagabondo o un disgraziato? Forse un mattoide?

I suoi occhi però erano intelligenti e furono essi che mi decisero a rispondere:

— Sì, calda, infatti; ma non troppo calda per me!

— Non troppo, avete ragione, – mi rispose fissando l’acqua. – Si sta benone qui.... per ora.

— È piacevole, – ripresi a dire dopo un po’ di silenzio, – il trovare a Londra un luogo tranquillo come questo, specialmente dopo aver passato buona parte della giornata in mezzo agli affari! Davvero che non saprei fare cosa migliore!...

— Dovete avere molte cure e molti affari, – incominciò l’altro facendo lunghe pause tra una frase e l’altra; – molti affari in questo mondaccio, altrimenti non sareste qui.... Non importa! È impossibile però che abbiate il cervello stanco e le gambe indolenzite come me!... Ah!... io domando a me stesso se tutto ciò che vado facendo non non è poi cosa proprio inutile! Quasi quasi, manderei tutto al diavolo! Tutto! nome, posizione, fortuna! E non sarebbe meglio che facessi qualche modesto mestiere? Ma poi? se la cosa riescisse? Se un altro trionfasse? Quale eterno rimorso, mio Dio!

Tacque. L’osservavo curiosamente e non senza stupore. Mai vidi un uomo in uno stato più misero di quello! Era lacero, sporco, colla barba ed i capelli incolti, pareva fosse rimasto per una settimana intera in una soffitta piena di polvere e di ragnatele! E parlava a me di affari, di cure, di posizione, di fortuna, di trionfi! Ridevo fra me di cuore e pensavo: «O è matto, o recita la triste commedia della miseria.»

— Le alte mire, – dissi a mia volta, – le grandi situazioni hanno per rovescio le fatiche e le inquietudini; ma hanno anche il loro compenso, vale a dire: il poter fare opere benefiche, venire in aiuto a chi è più debole di noi. Quale più bella soddisfazione di quella di usare della nostra influenza?...

Nelle mie parole, però, e nel tono della mia voce vi era molta ironia, e ben se ne accorse il mio interlocutore. Egli mi guardò con un fare tra il meravigliato e il serio ed esclamò:

— Ho parlato troppo.... voi non mi capireste! – e seguitò a guardarmi: –Sì, ciò è assurdo! Voi non mi credereste neppure se vi dicessi.... ed è perciò che non v’ha alcun male nel dirvelo. E poi, sarà per me una consolazione.... Io ho veramente avuto fra le mani un affare importantissimo! Un affare straordinario! Ma in questo momento sono in cattive acque.... insomma, io fabbrico del diamante!

— Senza dubbio, – gli dissi, – siete in questo momento senza ordinazioni?

— Sono nauseato di non essere preso sul serio! – rispose egli con voce in cui traspariva l’impazienza e la collera.

E senza por tempo in mezzo si sbottonò il lacero cappotto e ne tirò fuori un sacchetto di tela che teneva appeso al collo con un pezzo di spago. Aprì quel sacchetto e:

— A voi! – mi disse presentandomi un piccolo sasso di colore oscuro; – sapete almeno dirmi che cos’è que-

sto?

I miei studi di fisica e di mineralogia mi furono, in quest'occasione strana, di grande utilità. Presi l'oggetto che mi presentava quell'uomo. Era un sassolino che rassomigliava infatti a un diamante, non lavorato e della varietà la più nera, benchè fosse un po' troppo grosso (era grosso come l'estremità del mio pollice). Esaminandolo bene vidi che aveva la forma di un ottaedro regolare, con le faccie e le superfici curve, particolarità indiscutibile del più prezioso dei minerali. Aprii il mio temperino e cercai, invano, di incidere sopra quella pietra qualche riga. Allora avvicinandomi ad un lampione a gas, strofinai quello strano oggetto sul vetro del mio orologio e con grande facilità vi tracciai una lunga linea bianca.

— Infatti, — esclamai guardando con stupore il mio uomo, — infatti rassomiglia assai ad un diamante. Dove diavolo l'avete trovato?

— Vi dico che l'ho fabbricato! Restituitemelo!

E mi prese il sassolino dalle mani e lo ripose rapidamente nel sacchetto, indi, abbottonandosi il cappotto, disse quasi a mezza voce:

— Ve lo vendo per cento sterline!

L'osservai pieno di stupore e di diffidenza. Quel sassolino alla fin fine non poteva essere altro che un pezzo di terra dura come il diamante; era assomigliante assai a queste gemme! O se veramente era un diamante, come mai l'aveva potuto avere fra le mani? E perchè me l'offriva per cento sterline? Ci fissammo negli occhi.



.... strofinai quello strano oggetto sul vetro del mio orologio.
IL FABBRICANTE DI DIAMANTI.

Egli aveva, o pareva avere, una faccia da galantuomo, e pensai fra me che forse cercava di vendere, spinto dalla necessità, un vero diamante. Ma io non sono ricco, e cento sterline avrebbero fatto nel mio bilancio uno strappo assai sensibile! E quale uomo di giudizio avrebbe comperato un diamante da uno straccione, così su due piedi, di notte, al solo controllo della fioca luce del gas? Bastava forse la sola garanzia di quell'uomo? Eppure, se veramente fosse stato un diamante, l'affare non era da disprezzarsi! Un diamante di tal fatta valeva almeno migliaia di sterline! Una tal gemma non poteva esistere senza essere menzionata sui libri che trattano di pietre preziose! Mi vennero in mente varie storie sul contrabbando che avviene in tal genere di merce nei paesi del Capo di Buona Speranza. Mettendo momentaneamente da parte l'idea dell'acquisto, domandai:

— Dove l'avete trovato?

— L'ho fabbricato, — mi rispose.

Sapevo benissimo che esisteva una specie di diamanti artificiali, ma sapevo altresì che non se ne fabbricano di tale grossezza. Tentennai il capo in segno di incredulità; e ciò vedendo, il mio interlocutore disse:

— A quanto vedo, ve ne intendete di queste cose! E poichè è così, voglio parlarvi un po' di me stesso; forse, dopo, avrete un parere diverso sull'affare che vi offro!

Voltò la schiena al fiume, si pose le mani in tasca e dopo aver sospirato profondamente, incominciò a dire:

— Voi non mi crederete! Lo so benissimo, voi non mi crederete! Il diamante, vedete, — e la sua voce prendeva

un'intonazione da cattedra, – il diamante può essere fabbricato sottoponendo il carbonio ad una certa corrente elettrica e ad una certa pressione. Il carbonio allora si cristallizza, e forma dei piccolissimi diamanti. Ciò del resto, è conosciuto da tutti i chimici da anni; ma nessuno ha ancora potuto determinare la vera pressione e la vera corrente per ottenere dei buoni risultati.

«I diamanti fabbricati dai chimici sono piccolissimi e scuri, e di pochissimo valore. Io, invece, ho consacrato tutta la mia vita alla risoluzione del grande problema. Voi mi capite, tutta la mia vita ho consacrato a questo problema!

«Incominciasti a diciassette anni, – ne ho adesso trentacinque, – ad occuparmi della fabbricazione del diamante. E mi pareva che tale ricerca potesse assorbire tutta l'energia d'un uomo, tutta la sua intelligenza, tutti i suoi pensieri, per anni ed anni! Ma che importava! La ricompensa sarebbe stata grande, immensa! Supponete che si arrivi finalmente a scoprire il vero segreto, prima che questo sia conosciuto, prima che il diamante sia venduto come semplice carbone, ma non sapete voi quanti milioni si potrebbero guadagnare? Milioni e milioni!

Tacque un istante aspettando un mio cenno di assentimento, ed i suoi occhi avevano strani bagliori di cupidigia.

— Pensate, – riprese a dire, – pensate che potrei avere tutto questo guadagno immenso! Ed invece, invece son qui!...

«A vent'anni avevo un migliaio di sterline, e questa

somma, con quel po' di danaro che fruttavano le mie lezioni di chimica, mi permise di occuparmi seriamente e profondamente intorno alla mia ricerca. La più grande difficoltà consisteva nel conservare gelosamente il segreto delle mie esperienze. Guai se tale segreto fosse menomamente trapelato! Oh! mio Dio, non pretendo essere un genio, non pretendevo nemmeno allora di arrivare per primo alla mia scoperta; ma desideravo ardentemente che la costruzione della pila che doveva avere la corrente desiderata, la vera corrente, non fosse conosciuta da nessuno! E per tale motivo lavoravo solo, solletto. Avevo sulle prime un piccolo laboratorio, ma le mie finanze incominciarono ad affievolirsi, e dovetti continuare le mie ricerche e le mie esperienze in una misera stanza priva di mobilia fuorchè un pagliericcio logoro e misero per dare breve riposo alle mie stanche membra. Lavoravo giorno e notte, ed il mio danaro se ne andava, se ne andava! Facevo tutte le privazioni possibili per poter acquistare il materiale necessario alle mie ricerche. Cercavo di ritardare l'ora della rovina, davo ancora qualche lezione di chimica quando potevo; ma non ho gradi universitari, e perciò anche le lezioni ben presto vennero meno! Finalmente e fortunatamente, tre anni or sono, risolsi il problema della corrente elettrica. Ero dunque vicino alla meta! Ottenni presso a poco anche la pressione desiderata, comprimendo una certa quantità di carbone in una canna da fucile. Riempii detta canna con carbone e con acqua, ne chiusi e suggellai fortemente le due estremità, non senza avervi prima fat-

to passare nell'interno il filo conduttore della corrente. Poi misi il tutto sul fuoco onde ottenere una temperatura altissima.

E tacque per un istante.

— Era assai pericoloso, — diss'io.

— Pericolosissimo, — mi rispose. — Infatti avvenne uno scoppio terribile. La finestra della stanza fu quasi squarciata, gli apparecchi per le mie esperienze furono ridotti in frantumi; ma avevo ottenuto una specie di polvere di diamante! Sempre avanti! diss'io, e ritentai la prova. Avevo saputo che a Parigi il celebre professore Dambrèe faceva esplodere della dinamite in cilindri di acciaio ermeticamente chiusi e resistenti all'azione di questo potente esplosivo. Sapevo inoltre che introduceva anche in detti cilindri insieme alla dinamite, vari pezzi di pietra, che dopo l'esplosione erano ridotti in una poltiglia simile al terreno nel quale si trova il diamante nel Sud Africa. Era un terribile sacrificio per le mie finanze; ma non importava; mi procurai un cilindro d'acciaio simile a quelli del professore Dambrèe; vi introdussi i miei preparati ed i miei esplosivi; posi il tutto nel forno acceso, e.... uscii a far due passi.

Non potei trattenermi dal ridere a queste ultime due parole e gli dissi:

— Ma non potevate prevedere che avreste fatto saltare in aria tutta la casa?

Egli si accontentò di rispondermi:

— Era nell'interesse della scienza!... Al piano superiore abitava la famiglia di un negoziante; la stanza vici-

na alla mia era occupata da uno scrivano; gli altri inquinati, se ben rammento, erano: due operaie in biancheria ed una fioraia. Forse da parte mia vi sarà stata della noncuranza, ma d'altronde poteva darsi benissimo che tutta questa gente fosse in quel momento fuor di casa come me!... Quando tornai nella mia stanza trovai tutto a posto, tale e quale come l'avevo lasciato! La materia esplosiva non aveva fatto scoppiare il tubo di acciaio! Mi trovai allora innanzi ad un problema da risolvere. Voi sapete che il tempo è un elemento da considerarsi assai per la cristallizzazione. Se voi procedete nelle vostre esperienze con precipitazione, otterrete dei cristalli piccolissimi; non è che dopo un certo tempo che acquistano una certa grossezza. Decisi di impiegare due anni al raffreddamento del cilindro d'acciaio, vigilando che detto raffreddamento si facesse progressivamente, regolarmente e lentamente. Come fare però! Non avevo più un soldo e dovevo mantenere sempre il fuoco acceso, e pagare il fitto della stanza, e soddisfare agli imperiosi bisogni del mio stomaco! Non vi dirò tutto quello che fui costretto a fare per tirare innanzi e per giungere alla meta desiata. Non ve lo dirò perchè sarebbe troppo noioso per voi, vi basti il sapere che feci il lustrascarpe, il rivenditore di giornali, lo stalliere, l'usciera, ecc., ecc., perfino il mendicante! Ah! che giorni orribili furono mai quelli. Una volta, mi ricordo, il fuoco stava per spegnersi e non avevo mangiato da ventiquattro ore! Uscii per la strada, mendicai, ebbi la fortuna di ricevere 60 centesimi da un bravo signore, e corsi difilato a comperare

del carbone. Ritornando a casa, passai davanti ad una friggitoria. Dio mio, che odore soave mandava quella frittura! Con quel po' di carbone rianimai il fuoco, ma finalmente.... voi lo sapete, la fame fa impazzire, finalmente lo lasciai spegnere, e preso il cilindro ancora caldo, tanto che mi scottai le mani, lo apersi. Con un paio di pinze ne tirai fuori della materia simile alla lava. Spezzai con un martello quella strana composizione, e vi trovai tre grossi diamanti e cinque piccoli. E nel mentre che seduto in terra battevo a più non posso su quella materia, la porta si aprì all'improvviso e il mio vicino, lo scrivano, ubbriaco fradicio come al solito, mi apparve innanzi urlando:

«— Anarchico! Anarchico!

«— Silenzio, ubbriacone! – gli risposi stizzito.

«— Anarchico! Anarchico! genio della distruzione! – urlò di bel nuovo quell'altro.

«— Andate al diavolo voi e vostro padre – esclamai trattenendo a stento la mia collera; ma, come se nulla avessi detto, egli s'inoltrò nella stanza ed incominciò a spifferarmi ogni sorta d'improperi; e con voce rotta dai singhiozzi, tanto aveva bevuto, e come se ciò non bastasse, ebbe la sfacciataggine di dirmi che era stato a denunciarmi alla polizia, quale fabbricante di bombe!... Ero perduto! Come avrei potuto svelare il mio segreto alle guardie? E se non lo svelavo, ero arrestato quale anarchico pericoloso. In quel momento se avessi avuto un'arma in mano avrei ucciso quell'ubbriacone! Mi contentai di prenderlo a pedate e scacciarlo dalla mia

stanza, quindi, senza por tempo in mezzo, raccolti i miei diamanti, uscii frettolosamente di casa.

«I giornali della sera chiamarono la mia stanza la fabbrica di bombe di Kentish-Town! Ed ora, non posso vendere i miei diamanti nè per dell'oro nè per dell'argento! Se io entrassi da un gioielliere onesto, senza alcun dubbio egli mi pregherebbe di aspettare un istante, e nel frattempo farebbe avvertita la polizia onde arrestarmi! E allora come fare?... Ho provato a venderne uno da un ricettatore d'oggetti rubati; ma quel miserabile, dopo aver esaminata la mia pietra per bene, sapete quel che mi disse? Mi disse semplicemente e con la più gran calma di questo mondo: «Se volete riavere questo diamante, andate a reclamarlo alla polizia!»

«Ed ora sono qui con parecchie migliaia di sterline in diamanti, e non ho nè da mangiare nè da dormire! Voi siete la sola persona alla quale io abbia confidato tutto ciò; ed è perchè la vostra fisionomia mi è simpatica e non si può facilmente darvela ad intendere!»

Il mio uomo aveva finito di parlare e mi fissava con occhi interrogatori.

— Sarebbe follia da parte mia, – gli dissi, – comprare un diamante in tale circostanza, eppoi non ho nel mio portafoglio migliaia di sterline, nondimeno io voglio interessarmi a voi più di quello che non crediate: venite domattina nel mio ufficio.

— Voi mi prendete per un ladro! – esclamò amaramente. – Voi mi denunzierete alla polizia! No, non voglio cadere in trappola.

— In ogni modo, – gli risposi, – io sono certo che non siete un ladro. Ecco il mio biglietto di visita, prendetelo come garanzia. Non è necessario che veniate ad una data ora, no, venite quando vorrete.

Egli prese il mio biglietto, e con esso una moneta, pegno delle mie buone intenzioni verso di lui.

— Ricredetevi, e venite presto! – gli dissi nuovamente.

Egli tentennò la testa con aria incredula dicendo:

— Vi restituirò fra pochi giorni con interesse la vostra mezza corona, con interesse grandissimo, stupefacente. In ogni caso voi serberete il mio segreto, non è vero?... Non mi pedinate, veh!

Attraversò la strada, lo seguii per un po' cogli occhi, finchè sparve nell'oscurità.

E questa fu la prima ed ultima volta che lo vidi.

Dopo qualche giorno egli mi scrisse chiedendomi del denaro, che naturalmente non inviai. Un'altra volta venne a casa mia mentre io ero assente. Il mio domestico me lo descrisse magro, pallido, macilente, e con una tosse da tisico, da far pietà. Non lasciò detto cosa alcuna. E da quel giorno non seppi mai più nulla sul conto suo.

Ed ora mi domando non senza un vago senso d'inquietudine: era un pazzo o un ladro? Od era realmente un fabbricante di diamanti come mi aveva narrato?

E quest'ultima ipotesi mi tormenta un pochino perchè sento che avrei lasciato sfuggire un'occasione davvero straordinaria. Un'occasione che mai in vita mia si rinno-

verà.

Forse a quest'ora egli sarà morto, ed i suoi diamanti avranno fatto chissà, qual fine. Li avranno buttati via quali semplici sassolini. (Uno di essi però era grosso come il mio pollice!) Forse egli erra ancora per la strada, di notte, cercando invano un pietoso che gli compri le sue gemme! Ma se, e ciò potrebbe darsi benissimo, se invece egli si fosse creata una posizione mercè quei diamanti, se egli fosse diventato tanto ricco, straricco, e mi rimproverasse in silenzio la mia mancanza d'iniziativa?... Ma perchè non ho io arrischiato almeno cinque sterline!!!

L'ISOLA DELL' *AEPYORNIS*.⁷

— Delle orchidee? – mi chiese l'uomo dal viso sfregiato E incominciò a osservare attentamente i fiori che avevo deposto sul tavolo.

— Sì.

— Dei *Cypripedium* s?⁸

— Sì, qualche *Cypripedium* s.

— E qualche specie nuova? Ne sarei stupito, perchè or sono venticinque anni, anzi, ventisette anni, ho visitato da cima a fondo quell'isola e non vi ho lasciato gran che!

— Ma non saprei dirvi.... Del resto io non sono cultore di queste piante.

— Io ero giovane, – seguitò a dire quell'altro, – mio Dio! e come! Ero giovane e robusto! Ero stato due anni nelle Indie Orientali, sette anni nel Brasile e quindi nell'isola di Madagascar. Vi ero andato per conto di Da-

⁷ *Aepyornis* o *epiornitidi*, specie di struzzi del Madagascar, ora estinta. Abitava di preferenza vicino agli stagni od alle paludi. Aveva le uova di grandezza fenomenale. Circa 150 uova di gallina possono rappresentare approssimativamente un uovo di *aepyornis*. Un cappello a cilindro non sarebbe stato bastate per fare da portauovo! (*Nota del Trad.*).

⁸ Specie di orchidee.

wsons....⁹ A proposito, non avete mai sentito parlare di un certo Butcher?

— Butcher? Butcher?

Quel nome non mi parve nuovo; pensai un poco, indi mi ricordai perfettamente ed esclamai:

— Come! foste voi che naufragaste sopra un'isola deserta e vi rimaneste quattro anni?

— Precisamente!

— Narratemi un po' come vi succedessero tante peripezie.

— Volentieri.... Avete mai udito parlare di aepyornis?

— Un poco. Ho sentito dire che, ultimamente, hanno trovato un femore di quell'animale. Pare che quell'osso misurasse un metro di lunghezza! L'animale doveva essere un vero mostro gigantesco!

— Lo credo! Era un mostro enorme! Ma quand'è che fu trovato quel femore?

— Due o tre anni or sono.... E perchè mi chiedete ciò?

— Perchè? Mio Dio! perchè venticinque anni or sono io ho fatto la medesima scoperta! E credo, anzi sono certo che sarà stato nello stesso luogo, cioè in una specie di stagno a novanta miglia circa al nord di Atanarivo. Conoscete quei posti? Vi si va in barca costeggiando l'isola. Ve ne ricordate forse?

— No, non me ne ricordo; ma mi hanno detto che fu

⁹ Distinto geologo e paleontologo di Picton (Nuova Scozia).

trovato il femore in uno stagno.

— Sarà precisamente il medesimo stagno da me visitato. Sapete anche se hanno trovato delle uova? Io ne trovai parecchie. Alcune avevano circa un piede e mezzo di lunghezza! Mi ricordo benissimo che eravamo in una barca, — in una di quelle così dette piroghe, — io e due indigeni. Scandagliavamo il fondo dello stagno con lunghe bacchette di ferro per trovare le uova. Generalmente l'uovo si trova rotto e quasi mai intero. Chissà quanto tempo è trascorso dal giorno in cui vivevano questi *aepyornis*! Noi avemmo la fortuna di trovare delle uova intere. Sì, intere, e, vi assicuro, fresche come se fossero state fatte in quell'istante! Perchè dovete sapere che uno dei miei indigeni rompe un uovo lasciandolo sbadatamente cadere sopra un sasso. Ebbene, l'uovo era freschissimo! Non il minimo odore. E sì che la femmina doveva essere morta da almeno quattrocento anni! Naturalmente maltrattai quell'imbecille di indigeno, che si scusò dicendomi che un miriapodo¹⁰ l'aveva morso, ad una mano, e dal dolore aveva lasciato cadere l'uovo. Fortunatamente ne trovammo ancora delle altre intere; e secondo me, furono le sole ed uniche fino a quel giorno, ed anche fino ad oggi! Perchè quando, molti anni più tardi, andai a Londra e visitai il Museo di Zoologia, vidi bensì delle uova di *aepyornis*, ma in quale stato! La più parte erano rotte, ed a quelle poche intere ne erano stati a bella posta incollati i vari pezzi. Mentre quelle da

10 Millepiedi.

me trovate erano perfettamente sane!

— E che cosa ne avete fatto di quelle uova? — gli chiesi finalmente.

— Qui sta appunto il lato più strano del mio racconto, — mi rispose l'uomo dal viso sfregiato. — Mi rimanevano ancora tre uova perfettamente sane e fresche. Le deponevamo in fondo alla barca e sbarcammo sulla spiaggia vicino alla nostra tenda per preparare un po' di caffè. Mi ricordo che ero intento a far bollire dell'acqua colla mia lampadina a spirito. È una cosa che ho sempre fatto da me stesso in tutte le mie numerose spedizioni. Guardai per caso lo stagno illuminato dagli ultimi raggi del sole di ponente, e mentre ero assorto ad ammirare i riflessi sanguigni nell'acqua, immobile e nerastra, fui scosso da un rumore strano dietro di me. Mi voltai rapidamente e vidi i miei due indigeni nella piroga, distanti forse venti metri dalla spiaggia, che si allontanavano remando. Capii subito la loro intenzione. Essi volevano abbandonarmi lasciandomi solamente il vitto per tre giorni, un barietto d'acqua ed una tenda di tela! E il mio fucile era appunto sotto la tenda; ma anche se l'avessi avuto lì sotto le mani, non mi avrebbe servito gran che, perchè non avevo più cartucce a palla. Me ne erano rimaste solamente di quelle a pallini. Fortunatamente avevo in tasca una piccola rivoltella; la estrassi rapidamente e mi avviai di corsa sulla spiaggia urlando a squarciagola: «Tornate indietro! tornate indietro!» Ma quei due birbanti non solo non mi davano retta, ma si facevano beffe di me, ridendo e gesticolando. Presi di mira quello che te-

neva il remo, sparai, ma il colpo fallì. E quelli a ridere sgangheratamente! Sparai un secondo colpo e vidi il mio uomo trasalire. Non rideva più! Sparai un terzo colpo, e questa volta la palla andò a segno perchè l'indigeno cadde nell'acqua, e con esso il remo. Per un colpo di rivoltella, a quaranta metri di distanza, era un bel colpo! Non so se morì affogato o ucciso dalla mia arma, il fatto si è che sparì nell'acqua, e più non lo rividi. Urlai allora, al superstite di ritornare a riva senza perdere tempo; ma invano, perchè non ebbi nessuna risposta. Sparai inutilmente due o tre colpi ed incominciai a capire che lì facevo una gran figura da imbecille! Solo, come un cane sopra un isolotto, avevo alle spalle l'immensa palude; davanti, il mare e quella piroga che seguitava ad allontanarsi da me. Davvero che non c'era da stare allegri! Urlai a perdifiato, e dopo aver ben urlato mi buttai in acqua, fermamente deciso di raggiungere a nuoto quella maledetta piroga. Nuotai con tutta forza, tenendo fra i denti il mio coltello da caccia. Dopo sforzi inauditi, raggiunsi finalmente la barca. E questa mi apparve nera nera in mezzo al mare fosforescente e luminoso. Il sole era già calato da parecchio tempo, e quelle miriadi di bestioline luminose davano all'acqua un aspetto come di un'immensa estensione di fuoco liquido e movente. Entrai cautamente, nella barca dalla parte di poppa; il negro rimasto era a prua e pareva addormentato. Nondimeno afferrai il mio coltello pronto a qualunque attacco da parte del nemico. Ma questi non si mosse nè parve accorgersi della mia presenza nella piroga.

«Dopo un po' di tempo, vedendo che egli non si svegliava, incominciai a chiamarlo per nome. Non si mosse, ed io, troppo stanco per espormi al rischio di destarlo e forse lottare con lui, mi addormentai affranto dallo sforzo che avevo fatto nel nuotare. Quando mi svegliai, dopo circa due ore, mi accorsi che il mio compagno era morto. Ai piedi suoi stavano le tre uova dell'aepyornis e qualche ossa, un bariletto di acqua dolce, un po' di caffè in una scatola aperta e qualche biscotto incartato nel Giornale del Capo. Più in là, in mezzo alla barca, un recipiente pieno di spirito. Osservai attentamente il morto e vidi che aveva la faccia stranamente gonfia e violacea. Conclusi che la sua morte doveva essere stata cagionata da qualche serpente o scorpione, oppure da qualche miriapodo. Senza por tempo in mezzo, afferrai quel cadavere inutile e lo buttai in mare. Mi rifocillai con un biscotto e un po' d'acqua del bariletto, e incominciai ad osservare intorno a me. Ero in mezzo al mare, tranquillo come l'olio, ma nulla mi si presentava alla vista. Nè terra, nè bastimenti, nè roccia, nè vela. Dove diavolo era io dunque? Vi accerto che non provai molta gioia nel vedermi in tal modo abbandonato in mezzo all'Oceano! Ed almeno avessi avuto un remo! Questo prezioso strumento era sparito in acqua col mio primo negro! In che direzione poteva dunque essere l'isola di Madagascar?

«Passai una notte davvero poco gradevole in quella piroga, e quando venne l'alba e il sole incominciò a dardeggiare, mi trovai nell'identica posizione del giorno

prima: mare da tutte le parti, mare tranquillo come l'olio, ma niente in vista. E il sole diventava insopportabile! Dio mio! Credetti a un punto che il mio cervello incominciasse a cuocere. Mi bagnai la testa con l'acqua di mare, e i miei sguardi caddero sul Giornale del Capo. Mi sdraiai allora in fondo alla barca e cominciai a leggere, facendomi schermo con quel foglio dai cocenti raggi del sole tropicale. Benedetto giornale! Mai mi era successo fino a quel giorno di leggere così attentamente. Figuratevi che lessi quel vecchio giornale almeno una ventina di volte, tanto per passare il tempo! Nella barca il catrame incominciava a scaldarsi ed a fumare, tanto era il calore, ed io credetti varie volte di morire. Lo credereste? Per dieci giorni e dieci notti vagai in mezzo all'Oceano in quella piroga. È cosa da nulla il narrare queste cose; ma vi accerto che ogni giorno mi parve l'ultimo della mia esistenza! Il sesto giorno una nave a vapore mi passò poco distante. Mi ricordo che a bordo di quella nave suonava una musica allegra. Gridai, feci dei segnali, ma nessuno mi vide. Passai gli altri giorni non so come, nutrendomi con i pochi biscotti rimasti. Finalmente, non avendo più provviste, mi decisi a mangiare un uovo. Infatti ne ruppi uno ed avidamente ne ingoiai il contenuto. Non posso dirvi che fosse squisito, oh no di certo! Ma non era il caso di fare lo smorfioso. Quando nell'ottavo giorno, ruppi il secondo uovo, fui colpito di meraviglia e di spavento. Sì, di spavento! Perché se pensaste che quelle uova erano rimaste per ben trecento anni in mezzo al fango della palude, e se vi

dicessi che appena rotto il guscio mi apparve la testa di un uccello vivo, voi sareste al pari di me colpito dalla paura! Eppure non m'ingannai. I miei occhi videro bene. Avevo davanti a me, in mezzo a quell'uovo, un pulcino vivo e sano! E che pulcino! grosso come una grossa gallina! Ed era nato lì, in mezzo all'Oceano Indiano, in fondo ad una piroga, dopo trecento anni almeno d'incubazione!! Ah! se il vecchio Dawsons l'avesse saputo!

«Per mia fortuna, dopo il decimo giorno (vissi gli altri due giorni mangiando il terzo uovo), per mia fortuna, dico, scorsi finalmente un isolotto. Alla meglio, vogando colle mani, mi avvicinai a quella terra per me benedetta, e dopo molti sforzi potei sbarcare sopra una di quelle isole formate da un banco di corallo, lungo circa quattro miglia e largo due, con qualche albero, una sorgente d'acqua dolce e con molti frutti marini sulla spiaggia. Com'è triste però un banco di corallo! Quando ero bambino non potevo immaginare nulla di più dilettevole delle avventure di Robinson Crusòè; ma l'isolotto sul quale ero sbarcato mi parve triste e monotono al pari di un libro di prediche!

«Andai in giro cercando qualcosa da mangiare e ragionando. Ma prima che terminasse il primo giorno ero già annoiato a morte. Pareva destino! lo stesso giorno che sbarcai il tempo cambiò. Un temporale veniva dal nord spingendosi verso l'isolotto, e durante la notte si scatenò un vero diluvio, una rumorosa tempesta! Come potete immaginare, non occorre molto tempo per capo-

volgere il mio canotto.

«Io dormivo sul canotto e l'uovo stava fortunatamente nella sabbia più alta, sulla spiaggia. La prima cosa che mi ricordo fu un rumore come di un centinaio di pietre, scagliate contro il battello; poi una colonna d'acqua mi passò sul corpo. Stavo sognando in quel momento di Atanarivo; mi alzai e mi voltai verso la dea Intoshi per domandarle che diavolo accadeva; nello stesso tempo mi precipitai sulla sedia ove, a casa mia, si trovavano ordinariamente i fiammiferi. Soltanto allora mi ricordai dove mi trovavo. C'erano come dei vaghi esseri fosforescenti che mi gironzavano attorno come per mangiarmi; tutt'intorno invece la notte era nera come inchiostro. Il vento soffiava dolcemente, le nubi bassissime parevano essere quasi sul mio capo, e la pioggia imperversava come se il cielo si fosse aperto.

«Io ero inquieto sulle sorti dell'uovo e lo cercai a tastoni. Nonostante le furiose ondate era ben conservato. Dio! che notte! Prima che spuntasse il giorno l'uragano cessò. Nessuna traccia di nubi nel cielo quando sorse l'aurora, qua e là sulla spiaggia eranvi dei pezzi di legno o, per meglio dire, lo scheletro del mio povero canotto. Tuttavia ciò mi diede qualche occupazione perchè, approfittando di tali pezzi di legno, costrussi con essi una specie di ricovero contro la tempesta. E in quel giorno l'uccello uscì completamente dall'uovo!

«Sì, signore! e mentre io stavo dormendo! Udii un colpo vigoroso, distinsi un lieve garrito, e mi alzai. Era il pulcino che fuori dall'uovo completamente e con una

piccola testa scura mi guardava come in atto di curiosità.

«— Oh! — esclamai, — siate il benvenuto!

«Era veramente una bella e buona bestiola, della grossezza all'incirca di una piccola gallina, rassomigliante molto alla maggior parte degli altri piccoli uccelli, ma un po' più grossa.

«Aveva, la lanuggine scura ed un leggero strato di penne. Non posso dirvi come ero contento di vedere quella bestia. Certamente Robinson Crusò non ha fatto parlar abbastanza della sua solitudine. Io almeno avevo un compagno interessante. Mi guardava strizzando gli occhi col capo rivolto indietro come una gallina, pigolò e si mise subito a beccare qua e là come se non fosse successo niente all'infuori di essere nato con trecento anni di ritardo!

«Fortunatissimo di vedervi, signor Venerdì,— gli dissi, perchè avevo naturalmente scelto questo nome. Non ero però senza pensieri per il suo nutrimento; gli diedi subito dei pesciolini. Li mangiò, ed aprì il suo becco per chiederne ancora. Io ne fui contento, perchè se fosse stato capriccioso, non avrei avuto altro da fare che mangiarlo.

«Voi non potete immaginare che interessante animale era quel pulcino di *a e p y o r n i s*. Si mise a seguirmi fin dal primo giorno, mi stava ordinariamente a lato mentre pescavo, come per assicurarsi di aver la sua parte di tutto quanto potevo prendere. Ed era anche delicato di gusto! Sicuro! Sulla spiaggia vi erano spesso dei piccoli

vermi verdi come citrioli conservati; egli ne assaggiò uno; ma lo gettò subito via; da allora in poi non si degnò più di guardare un tal genere di cibo. Ingrossava a vista d'occhio. Siccome io non fui mai molto socievole, la sua tranquillità e la sua affezione per me mi piacquero in un modo meraviglioso; dopo circa due anni noi eravamo completamente felici come si poteva esserlo in quell'isola. Là io non avevo da pensare menomamente agli affari, perchè i miei stipendi venivano regolati da Dawsons. Rare volte vedemmo qualche nave; ma nessuno approdò. Mi divertivo ad adornare il mio dominio con dei ricci di mare e dei gusci di tartaruga di varii disegni e forme.

«Scrissi «Isola d'Aepyornis» a caratteri cubitali tutt'intorno a quello spazio ristretto, precisamente come si vede in Inghilterra, nelle stazioni ferroviarie.

«Ma la maggior parte del mio tempo era impiegata a sorvegliare quel benedetto uccello che gironzava sempre e cresceva, cresceva....

«Perchè dovete pensare che, una volta che fossi uscito da quell'isola, avrei potuto trarre da lui il mio sostentamento, esponendolo qua e là nelle fiere. Dopo aver cambiato il primo pelo, divenne grazioso, gli spuntò una cresta e un bel pizzo verdognolo, non che un bel ciuffo di penne verdi sul dorso. Ed io chiedeva a me stesso se Dawsons avrebbe avuto o no qualche diritto di reclamarlo. Durante i giorni di uragano e di stagione piovosa, noi stavamo rinchiusi sotto l'asilo che avevo costruito colle tavole del vecchio canotto. E gli parlavo di casa

mia e dei miei amici. Dopo una tempesta facevamo insieme un giro attorno all'isola per vedere se vi era qualche resto di naufragio. Era, insomma, una specie di idillio. Se avessi avuto soltanto un po' di tabacco, sarebbe stato semplicemente un paradiso.

«Però, alla fine circa del secondo anno, il nostro piccolo paradiso divenne meno piacevole. Venerdì era alto circa quattordici piedi fino al becco, con una testa grossa e larga quanto una zappa, e due occhi neri cerchiati di giallo disposti come quelli di un uomo, anzichè dai lati della testa come le galline. Le sue piume erano sottilissime, – non come quelle da mezzo lutto dello struzzo, – ma molto somiglianti per forma e per colore a quelle del casoaro. Incominciò prima di tutto a ribellarsi, a prendere un tono insolente e a manifestare le tracce di un cattivo carattere. Infine, un giorno in cui la mia pesca era stata infruttuosa, venne vicino a me in un modo assai strano che mi dette da pensare. Dubitai allora che avesse mangiato dei citrioli marini o qualcos'altro di cattivo: in realtà invece era malcontento di me, e mi manifestava la sua collera in tal modo. Anch'io però ero affamato, e quando finalmente presi un pesce, credetti di poterlo riservare per me. Quel mattino il nostro umore non era buono, sia da una parte che dall'altra. Venerdì colpì il pesce col becco e se ne impossessò, ed io lo colpìi alla testa per fargli abbandonare la preda,. Allora egli si rivolse contro di me.

«Ed ecco cosa mi fece sul viso (l'uomo mi indicava la cicatrice). Poscia mi diede delle zampate che erano

come calci di cavallo; io mi alzai, e vedendo che non intendeva finirla, fuggii proteggendo il mio volto colle braccia incrociate. Egli mi inseguì correndo goffamente ma più veloce di un cavallo da corsa, e mi diede sulla testa, alcune pedate forti come colpi di martello. Mi diressi allora verso il mare e mi vi immersi fino al collo. Egli si fermò perchè aveva orrore di bagnarsi i piedi, e cominciò a fare un chiasso simile a quello di un pavone in collera, ma con voce più rauca. Poi si allontanò lungo la spiaggia pavoneggiandosi. Riconobbi che francamente mi sentivo meschino davanti a quel diavolo fossile che mi signoreggiava! Grondavo sangue dal capo, dal viso, e, cospetto! il mio corpo non era più che un ammasso di ferite. Decisi di avanzarmi verso la maremma e di lasciarlo solo per un po', fino a che la sua collera si fosse calmata. Mi arrampicai sul più alto dei palmizii, mi sedetti sopra un ramo, e ripensai a quanto era successo. Non credo di aver mai provato nè prima nè dopo un tal dolore. Dolore morale più che fisico, poichè era l'ingratitude della creatura verso il suo benefattore! Io ero stato più che un fratello per quell'uccello, io l'avevo, dirò così, covato e l'avevo allevato. Un uccello oltremodo sciocco! Ed io, un essere umano, erede del secolo scorso!... Mah! Poi pensai che lui stesso penserebbe come me e si rammaricherebbe della sua condotta. Mi domandai se dovevo prendere alcuni pesci e andarglieli a porgere con indifferenza; ciò potrebbe fargli buona impressione. Mi occorre molto tempo per convincermi come possa essere implacabile e ritroso un uccel-

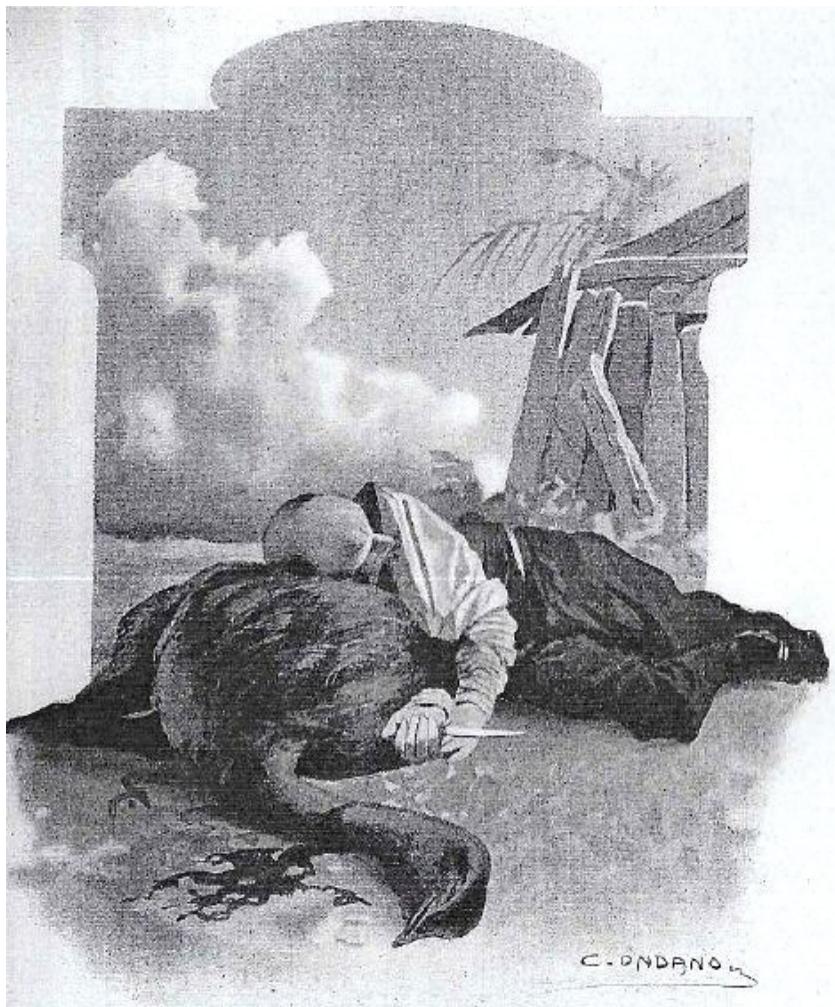
lo di razza estinta.... Che rancore! Non voglio raccontarvi tutti i piccoli stratagemmi che dovetti usare per lusingarlo; non lo potrei. Ancora adesso mi viene la collera pensando ai colpi e alle zampate ricevute da quella curiosità infernale. Provai la violenza. Gli lanciavi da lontano dei pezzi di corallo, ma egli non fece altro che inghiottirli. Provai a prenderlo colla fame, e cessai di pescare. Ma egli trovò sulla spiaggia a bassa marea dei vermi da ingoiare, e continuò a vivere in tal modo discretamente. Metà del mio tempo lo trascorrevi immerso nell'acqua fino al collo, e il rimanente in cima ai palmizii. Uno di quegli alberi era alto sufficientemente perchè l'animale, appena scortomi arrampicato, potesse venire a divertirsi a danno dei miei polpacci. Ciò divenne insopportabile; io non so se avete mai provato a dormire su un palmizio; ciò mi cagionava delle tremende visioni. Pensate anche al ridicolo! Ecco dunque il rappresentante di una razza estinta regnare come un despota nella mia isola, non permettendomi di por piede a terra. Più volte piansi di dispetto e di rabbia. Gli dissi che non intendevo essere perseguitato oltre da quel maledetto anacronismo nella mia isola deserta. Gli dicevo di andare a beccare ed annoiare i naviganti della sua epoca; ma egli per tutta risposta faceva stridere il suo becco. Oh! l'orribile uccello tutto gambe e collo!

«Non voglio dirvi quanto tempo continuò quello stato di cose. Ah! certamente se avessi potuto trovare il mezzo l'avrei ammazzato! Tuttavia immaginai finalmente un mezzo per effettuare il mio progetto.

«Questo mezzo era il laccio dell’America del Sud. Legai capo a capo tutte le mie lenze con dei filamenti di alghe marine, e feci una forte corda lunga circa dodici metri, attaccandovi alla estremità due pezzi di corallo. Ciò naturalmente mi tenne occupato per molto tempo, perchè stavo rifugiato a volte nell’acqua, a volte sugli alberi, a mio talento, cioè a talento di quel demonio. Un giorno appunto che stavo nell’acqua, lanciai con forza il mio laccio contro il nemico. La prima volta il colpo fallì; ma la seconda la corda aggrappò le gambe e vi si avvolse attorno perfettamente. L’animale barcollò. Lo trascinai allora nell’acqua, e quando vi fu giunto fino a metà corpo, cadde, si annegò, e gli tagliai il collo col mio coltello, per finirlo completamente. Ancor adesso il solo pensarvi mi rattrista. Mentre compievo tale lavoro, mi consideravo come un assassino, quantunque la mia collera fosse realmente violenta. Quando balzai su lui, quando vidi il suo sangue sulla bianca rena, le sue belle e grosse gambe ed il suo collo scuotersi per l’agonia.... ah!...

*

«Dopo quel dramma la noia della solitudine mi opprimeva come una maledizione. Ma voi non potete immaginare il vuoto che mi lasciò. Mi sedetti sul suo corpo, piansi su lui, tremavo volgendo lo sguardo intorno al mio isolotto silenzioso e desolato. Mi ricordai che bellezza di uccellino era quando uscì dall’uovo, e come mi



Mi sedetti sul corpo dell'animale, e piansi su lui....
L'ISOLA DELL'“AEPYORNIS”.

aveva allettato colla sua graziosa astuzia. Forse risparmiandogli la morte avrei potuto ricondurlo a sentimenti migliori! Se avessi potuto scavare una fossa nel mio banco di coralli l'avrei sepolto; ero profondamente commosso come se fosse stato un uomo.... tanto è vero che non potevo decidermi a mangiarlo. Lo buttai nella maremma, dove i pesci vennero a sbrannarlo poco per volta. Non salvai nemmeno le penne.

«Accadde in seguito che un individuo il cui battello navigava dalle mie parti, ebbe la fantasia di vedere se il mio isolotto esisteva sempre: non venne troppo presto perchè io era desolatissimo, ed esitavo soltanto se dovevo buttarmi in mare e finire in tal modo la mia esistenza, oppure mangiare i piccoli vermi verdi.

«Io vendetti le ossa dell'uccello ad un negoziante chiamato Winslow, abitante vicino al British Museum, ed egli dice di averle rivendute al vecchio Havers. Pare che Havers non capisse che tali ossa fossero di dimensioni eccezionali, e fu soltanto dopo la morte di costui che esse attrassero l'attenzione degli scienziati. Le chiamarono ossa di *aepyornis* semplicemente.

«— *Aepyornis vastus*, — dissi io, — perchè quando si trovò un *aepyornis* con una coscia lunga quasi un metro, si credette di aver raggiunto il massimo possibile, e lo si chiamò *aepyornis maximum*. Poi qualcuno espose un'altra coscia lunga quattro o cinque piedi od anche più, e la si chiamò *aepyornis Titan*. Poi fu scoperto nella collezione di Havers, dopo la sua morte, il vostro *vastus*, ed allora sorse così un *vastissi-*

mus.

«— Winslow me ne ha dette tante, — disse l'uomo dalla cicatrice. — Se vi fossero ancora degli aepyornis, scommetterei che qualche scienziato vanitoso creperebbe se non riuscisse a superare le scoperte precedenti.

«Però, francamente, è stata una ben strana avventura per un uomo, non è vero?»

LA DEA DINAMO.

Giacomo Holroyd era l'uomo addetto alla vigilanza delle tre dinamo dell'officina di Camberwell, che comunicavano la forza motrice alla vicina ferrovia elettrica.

Giacomo Holroyd, ottimo elettricista, ma gran bevitore di whisky, fisicamente era un omaccione tarchiato, dai capelli rossi e dai denti irregolari; moralmente: un poco di buono che metteva in dubbio l'esistenza di Dio e non riconosceva altra divinità all'infuori della forza e della brutalità.

Egli aveva per aiutante un certo Azuma-Zi, uomo dalla pelle nera, venuto dal misterioso oriente, e che aveva soprannominato Pooh-Bah.

Holroyd preferiva un moro ad un uomo dalla pelle bianca, perchè il moro sopporta le busse (ed Holroyd aveva l'abitudine di darne) ed anche perchè non s'immischia nelle cose di meccanica.

Holroyd non si era mai dato pensiero su ciò che può avvenire di strano nel cervello di un moro messo *ex abrupto* a contatto delle raffinatezze della nostra civiltà. Vedrete, però, che in fine ebbe a sospettarne qualcosa.

Un etnografo avrebbe avuto grande difficoltà a definire la razza alla quale apparteneva Azuma-Zi. Egli aveva

più del tipo «negroide» che altro, benchè i suoi capelli fossero ricciuti anzichè crespi, ed il suo naso fosse arcuato.

D'altra parte la pelle era piuttosto bruno-olivastra anzichè nera, e il bianco degli occhi era giallognolo. Gli zigomi prominenti ed il mento piuttosto stretto, davano alla sua fisionomia un aspetto triangolare e viperino. Aveva la testa allargata posteriormente ed una fronte schiacciata e stretta, come se le circonvoluzioni del suo cervello fossero state intrecciate fra di loro nell'ordine inverso di quello di un Europeo. Piccola era la sua statura ed assai più piccolo il suo sapere, tanto che a stento riesciva ad esprimersi in inglese.

Lo si interrogava? Egli rispondeva con una serie di rumori strani, che erano quotati pochissimo sul mercato delle lingue umane; e le sue rarissime parole avevano la bizzarria ed il grottesco delle chimere dei blasoni.

Holroyd cercava di scandagliare le credenze religiose del moro, facendogli, specialmente dopo avere copiosamente bevuto, prediche su prediche intorno alle superstizioni ed ai missionari.

Ma Azuma-Zi evitava di discutere sopra tale argomento per tema di essere percosso. Egli era arrivato a Londra a bordo del Lord Clive proveniente dalle Indie malacche, vestite di bianco, ma poco vestito; aveva udito parlare, quando era fanciullo, della grandezza e delle ricchezze della metropoli, dove tutte le donne sono bianche e belle, e dove anche i mendicanti delle strade sono bianchi; era arrivato colle tasche discretamente

piene di monete d'oro, per prosternarsi innanzi all'altare della civiltà, e sbarcato in una sera scura, con una pioggia fina fina, si era, senz'altro, tuffato nelle delizie di Londra. La sua salute ne fu scossa; ma era vestito da uomo civilizzato e senza un soldo in tasca!... Ed ora era diventato un animale muto, salvo nei casi di necessità estrema, destinato a lavorare per conto del signor Holroyd, e ad essere da questi bastonato.

Vi erario a Camberwell tre dinamo coi loro rispettivi motori. Due di queste dinamo esistevano dalla fondazione dell'officina, ed erano piccole e di vecchio modello. La terza, la più recente, era la più grande e di modello nuovo.

Le piccole dinamo facevano un rumore ragionevole; le loro cinghie senza fine strisciavano sui tamburi, ogni tanto le spazzole ronzavano e fischiavano. Una delle due macchine, però, era male fissata al suo basamento e faceva tremare tutta la tettoia. La grossa dinamo, invece, copriva interamente tutti gli altri rumori col ronzio continuo e potente del suo corpo di ferro.

Sotto a quella tettoia era il regno del rumore e del movimento: palpitazioni ripetute delle macchine, rotazione dei volanti, movimento delle valvole, getti intermittenti di vapore, e sopra ogni altra cosa la nota incessante e pesante, ora ronzante ed ora russante, della grossa dinamo! E se per gli ingegneri questa nota poteva essere un lieve difetto, per Azuma-Zi non era altro che la manifestazione della potenza e dell'orgoglio del mostro di ferro.

Noi vorremmo, se fosse possibile, che il lettore avesse sempre nelle orecchie tutti quei rumori! Sarebbero l'accompagnamento naturale della nostra storia.

Per tre mesi di seguito Holroyd, il refrattario, ed Azuma-Zi, il moro, rimasero in mezzo a quel frastuono ed a quel turbinio. Essi dormivano e mangiavano in una piccola capanna di legno costrutta fra la tettoia e la porta dell'officina. Holroyd, qualche giorno dopo l'arrivo di Azuma-Zi, fece a quest'ultimo una conferenza teologica sopra l'enorme macchina. Dovette urlare per farsi capire in mezzo a quel frastuono.

— Guardala bene! — diceva egli, — quale de' tuoi idoli potrebbe starle a paragone?

E Azuma-Zi guardava, e in sulle prime non poteva capire il senso del discorso di Holroyd; ma poi le parole: «uccidere cento uomini... è come un dio,» lo colpirono profondamente.

Holroyd andava superbo della sua grossa dinamo e ne spiegava, con grande compiacenza le dimensioni, la potenza, e tanto bene spiegò, che Dio solo sa quante idee strane fece entrare nel cervello di quella strana testa.

Un giorno, dopo avere enumerato in uno stile assai pittoresco le dodici o tredici maniere in cui un uomo poteva rimanere ucciso dalla macchina, per dare un esempio pratico ad Azuma-Zi gli fece prendere una forte scossa elettrica.

Nei momenti di riposo il moro osservava estatico la dinamo, e le spazzole che ogni tanto sprigionavano scintille violacee, e così la grossa macchina viveva sotto la

custodia di quei due, viveva libera sotto una grande tettoia, non imprigionata come quelle macchine che servono da propulsori ai bastimenti, dèmoni al servizio della «British Solomon.» Questa era una macchina superiore; le altre erano quasi da disprezzare, secondo Azuma-Zi, ed egli l'aveva battezzata Dea delle Dinamo! Invece di essere febbrile ed irregolare, la grande macchina era disciplinata! E che mole! Quale serenità, quale sicurezza nel suo lavoro! Non era forse più grande e più calma del Budda che aveva veduto a Rangoo? E non stava immobile come il dio? Essa viveva, essa!

I grossi rocchetti neri roteavano presto, presto; gli anelli giravano intorno alle spazzole, ed il ronzio regolare dominava tutto! Ed Azuma-Zi provava in sè una impressione strana. Egli non amava molto lavorare, e volentieri si metteva a sedere per osservare la Dea delle Dinamo, mentre Holroyd usciva dalla tettoia per andare a bere del whisky.

Eppure il posto del moro non era lì; egli doveva stare nella stanza delle caldaie, e quando Holroyd lo coglieva in fallo, gli somministrava una buona dose di busse con una grossa striscia di cuoio.

Ma il moro non se ne dava per inteso! Appena l'altro usciva, egli correva subito vicino al colosso di ferro, e l'ammirava come se l'avesse visto per la prima volta, e fissava ogni tanto il suo sguardo sulla grande cinghia che scivolava al di sopra del suo capo.

Vi era su quella cinghia una macchia nera che ritornava senza posa, ed egli amava, in mezzo a quel frastuono,

vederla ritornare sempre e poi sempre; ciò gli dava delle strane idee.

Egli era persuaso che tutte quelle cose avessero un'anima! I selvaggi non danno forse un'anima alle rocce, agli alberi?

E Azuma-Zi era rimasto un selvaggio sotto quella vernice di civiltà. Il padre suo aveva adorato una pietra caduta dal cielo ed i parenti suoi avevano forse chiazza-to di sangue le ruote del carro di Jaggernaut o di Visnù!

Il fatto si è che Azuma-Zi approfittava di tutte le as-senze di Holroyd per ammirare e toccare la grossa dina-mo che lo affascinava.

La puliva e ripuliva così bene, che le parti metalliche illuminate dal sole mandavano un bagliore accecante, e facendo quella pulizia era persuaso di adempire un sacro e misterioso dovere!

Al diavolo gli dei che aveva adorato! Questo solo era potente e grande!

A poco a poco i sentimenti del moro divennero più chiari, più precisi, presero la forma d'idee e gli suggeri-rono degli atti.

Infatti, un bel mattino, entrando sotto la tettoia rumo-rosa ed approfittando come al solito dell'assenza di Hol-royd, si prosternò innanzi alla Dea delle Dinamo, mormorando:

— Io sarò il vostro schiavo umilissimo, abbiate pietà di me, liberatemi dalle mani di Holroyd!

Per una strana coincidenza, appena ebbe terminato di pronunciare quelle parole, un raggio di sole penetrò dal-

la porta, aperta, ed illuminò la dinamo; Azuma-Zi vide allora la sua dea circondata da una aureola e capì, od almeno credè di capire, che il suo culto era ben accetto, e non si sentì più tanto solo come per il passato.

Dopo un po' di giorni, essendo stato violentemente maltrattato da Holroyd, corse difilato dalla Dea delle Dinamo e le mormorò:

— Onnipossente dea, osserva che lividure mi ha prodotto il cattivo Holroyd!

Un ronzio più forte del solito parve rispondergli; e da quel giorno il moro ebbe l'impressione che ogni qualvolta entrava Holroyd sotto la tettoia, il ronzio della dinamo si facesse più forte e più cupo.

— La dea aspetta l'ora fatale, — diceva fra sè Azuma-Zi, — l'iniquità del colpevole non ha ancora colmato la coppa!

E pazientò, ed attese tranquillamente l'ora del giudizio.

Quell'ora non tardò molto a venire, e fu preceduta da un avvertimento della dea. Un giorno, infatti, si formò un corto circuito, ed Holroyd, volendo indagarne la causa, toccò involontariamente un rocchetto e ricevette una scossa così forte, che fu balzato violentemente indietro, bestemmiando ed urlando.

— Ecco l'avvertimento della dea! — pensò Azuma-Zi. — Essa è assai indulgente per il miserabile!

Ma Holroyd non era certamente dello stesso parere. Egli sospettò invece che la causa del corto circuito si dovesse attribuire a qualche imperizia od imprudenza

del moro, e scorgendolo appunto dietro alla dinamo, gli urlò con voce che dominava tutti i rumori della tettoia:

— Se ti vedo ancora vicino a questa macchina, ti scortico vivo!

Lì per lì Azuma-Zi, prendendo in considerazione quell'avvertimento, obbedì e si allontanò; ma pochi minuti dopo, Holroyd lo sorprese di nuovo prosternato ai piedi della dea Dinamo, e questa disobbedienza costò al moro un potente calcio là dove finisce la schiena.

Ma neppure quell'avvertimento materiale non bastò a persuadere Azuma-Zi! Il suo culto per la dea, e l'odio che aveva per quell'uomo bianco, gli avrebbero fatto sopportare ben altri maltrattamenti! Ed un giorno che Holroyd gli voltava le spalle, e che egli come al solito si era avvicinato furtivamente alla grossa macchina, gli parve udire nei soliti ronzii della dinamo alcune parole della sua lingua natale.

Cos'è esattamente la pazzia? Difficile sarebbe dirlo! Per conto mio, sono persuaso che Azuma-Zi fosse pazzo. Il rumore ed il movimento incessante di quelle macchine avevano prodotto nel suo debole cervello saturo di superstizioni uno sconvolgimento tale da produrgli il delirio, ed una idea fissa lo perseguitava: immolare all'altare della dea quell'uomo bianco tanto odiato! Del resto nulla di più naturale: era la dea Dinamo che lo voleva; e glielo aveva detto nella sua lingua natale! Bisognava dunque obbedirle e presto!...

Quella notte i due uomini erano rimasti soli sotto la tettoia e non avevano altra compagnia che le loro rispet-

tive ombre. Una grande lampada ad arco illuminava con luce scialba le dinamo proiettanti cupe ombre nelle quali sparivano rapidamente i regolatori per apparire scintillanti pochi istanti dopo.

Fuori tutto era tranquillo e silenzioso, ed il rumore assordante delle tre macchine faceva apparire ancor più silenzioso e tranquillo il mondo circostante la tettoia. Dalla porta aperta, si scorgeva la nera palizzata dell'officina, le case lontane dall'aspetto di fantasmi ed il cielo cosparso di pallide stelle.

Improvvisamente Azuma-Zi attraversò il camerone passando sotto le cinghie giranti, e sparì nell'ombra vicino alla grossa dinamo.

Poco dopo si udì uno scatto ed il movimento della grande macchina cambiò velocità.

— Cosa diavolo fai? — urlò Holroyd; — ti ho proibito mille volte di toccare quella macchina, canaglia!

Ma il moro era uscito dall'ombra e si avanzava verso Holroyd, si avanzava quasi strisciando ed aveva strani e cupi bagliori negli occhi. Prima che l'altro se ne fosse accorto ed avesse potuto mettersi sulle difese, Azuma-Zi d'un balzo gli si era buttato addosso.

I due uomini lottarono per un po' strettamente avviticchiati davanti alla grande dinamo.

Azuma-Zi tentava con ambe le mani di strangolare Holroyd, mentre questi menava pugni da disperato; ad un tratto quest'ultimo inciampò e cadde all'indietro contro la dinamo, ed Azuma-Zi, istintivamente, per evitare il contatto della macchina, abbandonò l'avversario.

*

L'operaio che fu inviato d'urgenza dalla stazione della ferrovia elettrica all'officina, per conoscere la causa dell'interruzione di corrente, incontrò Azuma-Zi nel cassetto del portinaio, vicino all'ingresso.

Interrogato sull'accaduto, il moro rispose con parole incomprensibili, sicchè l'altro corse difilato sotto la tettoia. Colà, nulla gli parve irregolare, le macchine funzionavano rumorosamente secondo il solito, ma fu colpito da un forte odore di capelli bruciati, ed avvicinandosi alla grossa dinamo, gli parve di scorgere una massa informe giacente proprio ai piedi della macchina. Osservò attentamente, e rimase inorridito e pieno di stupore nel riconoscere in quella, massa informe un corpo umano orrendamente insanguinato e mutilato!

Il corpo di Holroyd!

Senza porre tempo in mezzo, l'operaio uscì correndo dalla tettoia, per narrare l'accaduto ai suoi superiori.

Quando Azuma-Zi vide morire Holroyd orribilmente dilaniato dalla grossa dinamo, sulle prime provò un grande sgomento pensando alle conseguenze del suo delitto; ma poco dopo un sentimento di orgoglio subentrò nell'animo suo, e fu completamente felice di aver obbedito alla dea, persuaso di esserne ormai il favorito! Egli aveva già stabilito la sua regola di condotta, e nessuno avrebbe potuto farlo fuorviare.

Giunsero frettolosi all'officina il direttore e il capo tecnico. Essi interrogarono Azuma-Zi; ma questi rispose

che non si era mosso dalla stanza delle caldaie, e che per conseguenza non aveva potuto vedere nulla di ciò che era successo sotto la tettoia delle dinamo. Non essendovi stati testimoni, l'inchiesta non fu lunga, e la morte di Holroyd fu attribuita a suicidio. I miseri avanzi del disgraziato furono intanto deposti in un angolo sotto la tettoia, e pietosamente ricoperti con un tappeto.

Il capo tecnico, senza por tempo in mezzo, si affrettò a ridare il regolare funzionamento alla macchina, perchè quell'interruzione di corrente aveva cagionato la fermata di parecchi treni sotto oscure gallerie, fermata non certo stabilita dall'orario.

Insomma, dal punto di vista della vita meccanica, ciò che era successo non era stato altro che un incidente insignificante. Una semplice deviazione di corrente! Azuma-Zi, tranquillo e beato, dalla stanza delle caldaie osservava le dinamo, osservava il direttore dell'officina che andava e veniva sotto la tettoia, ed in quel frastuono gli pareva udire la voce tonante della dea che lo ringraziava per la sua devozione! E fissava intensamente quella grossa macchina, e ne era affascinato, e quella morte subitanea e terribile di Holroyd, quella morte che non aveva cagionato alla dinamo la minima variazione di velocità, quella morte lo stupefaceva oltremodo, ed in essa riconosceva l'immensa potenza della dea!

Il direttore si era fermato, e volgendo le spalle ad Azuma-Zi, era intento a scrivere alcuni appunti, sopra un taccuino.

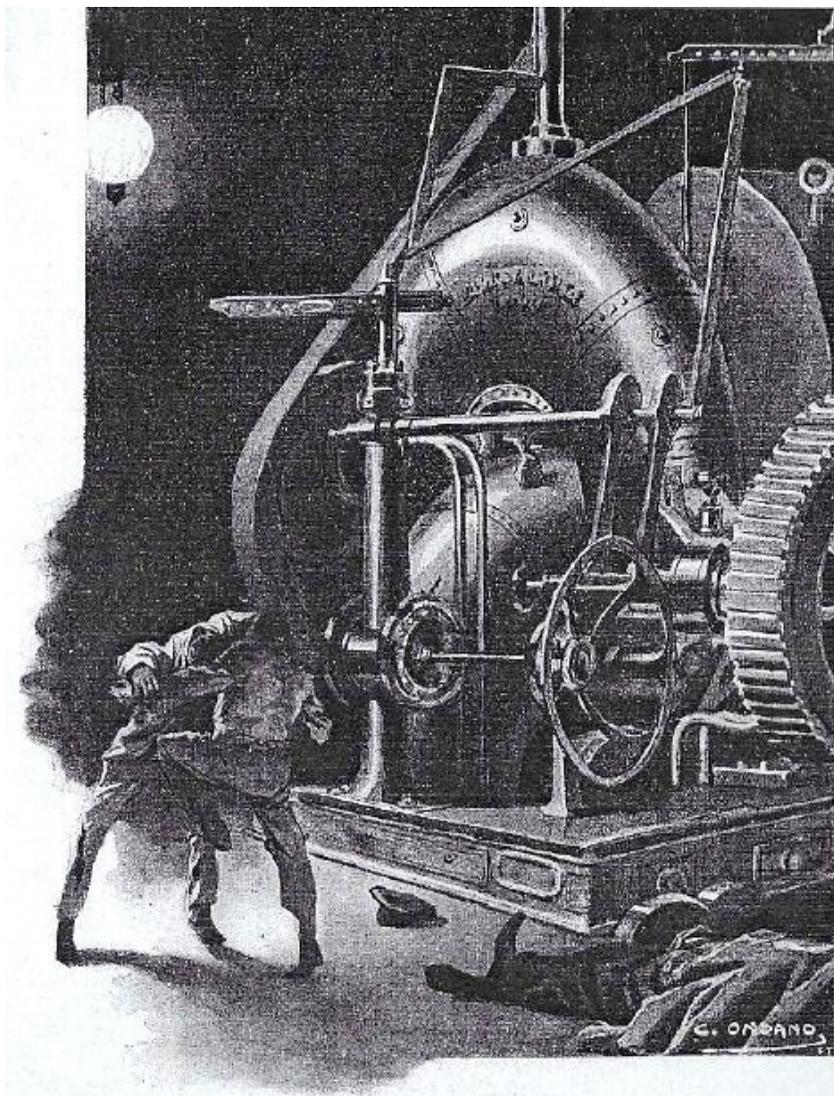
«La dea Dinamo ha ancora fame! Il suo servitore

l'accontenterà!» pensò fra sè Azuma-Zi; e cautamente si avanzò verso il direttore. Questi improvvisamente cessò di scrivere e si avvicinò alla dinamo più lontana per esaminarne le spazzole. Azuma-Zi rimase per un istante indeciso, ma poi strisciò nell'ombra per pochi passi e si avventò sul direttore cercando di trascinarlo verso la grande dinamo. Fortunatamente l'altro, che era agile e snello, riuscì a svincolarsi dalle strette del moro e diè un balzo indietro.

Ma furibondo, Azuma-Zi tornò per la seconda volta alla carica, abbrancò l'avversario, e gli puntò sul petto la testa ricciuta stringendogli fortemente le braccia con ambe le mani poderose; l'altro cercò liberarsi da quella stretta menando calci, ma invano, ed avrebbe fatto la fine di Holroyd, se approfittando di un istante in cui il moro aveva alzato la testa, non gli avesse addentato un'orecchia.

Azuma-Zi diè un urlo, ed i due uomini ruzzolarono in terra. Continuarono a lottare come due belve, e già il moro era riuscito ad afferrare il collo dell'avversario, quando, fortunatamente per quest'ultimo, si udirono dei passi frettolosi sotto la tettoia. Azuma-Zi si alzò di botto e corse rapidamente verso la grossa dinamo. Un rumore insolito interruppe il ronzio delle macchine.

L'impiegato all'officina, che appunto in quel momento era accorso, rimase colpito da stupore vedendo il moro afferrare con ambe le mani le estremità scoperte dei conduttori elettrici. Azuma-Zi ebbe un contorcimento spaventoso in tutto il corpo, quindi rimase sospeso



Ma furibondo, Azuma-Zi tornò per la seconda volta alla carica.
LA DEA DINAMO.

alla macchina, immobile, fulminato, la faccia orrendamente sconvolta.

— Siete giunto in tempo! – esclamò il direttore ancora seduto in terra. E guardò il cadavere del moro. – Non deve essere spiacevole il morire in tal modo! Se non altro, la cosa è assai spiccia!

Ma l'altro, ammutolito dal terrore, fissava sempre il corpo sospeso di Azuma-Zi.

Per alcuni minuti, i due uomini non fiatarono; finalmente il direttore si rialzò non senza fatica, ed appena fu in piedi incominciò a palparsi il collo ed a muovere la testa, forse per assicurarsi che realmente era ancora in vita!

— Povero Holroyd, – esclamò dopo un po', – ora capisco tutto.

Si avvicinò alla dinamo, girò una maniglia e rimandò nei fili della ferrovia la corrente deviata. Nello stesso istante, il corpo calcinato del moro cadde pesantemente a terra, e la dinamo riprese il suo ronzio abituale.

E questa fu la fine prematura del culto della dea Dinamo. Effimera più di ogni altra fu questa religione, ma ebbe anch'essa un martire ed un sacrificio umano.

LA FARFALLA.

Voi avrete molto probabilmente inteso parlare di Hapley, non già di W. T. Hapley il figlio; ma del celebre Hapley del *Periplaneta Haplia*, Hapley l'entomologo. Se è così, voi conoscerete almeno la grande questione che si sollevò fra Hapley e il prof. Pawkins.

Nonostante, la conseguenza di tale questione vi riuscirà certamente nuova. Per coloro che non fossero al corrente, due parole di spiegazione sono forse necessarie. Il lettore pigro le percorrerà d'un rapido sguardo se pure la sua indolenza glielo consiglierà. È strano dover constatare come sia poco conosciuto un fatto così importante come la disputa fra Hapley e Pawkins! Ancora una volta, queste controversie che fanno epoca e che hanno agitato il seno della Società di Geologia sono, io credo, quasi completamente sconosciute al di fuori dei membri della Società. Io ho udito degli uomini, anche dotati di una coltura generale, fare allusione alla grande scena di questo incontro, come se si fosse trattato di un semplice battibecco tra fabbricanti.

E per tanto questo grande odio reciproco di geologi inglesi e scozzesi dura da un mezzo secolo e, come dicono i giornalisti, «ha lasciato nella scienza tracce numerose e profonde». Orbene, Hapley e Pawkins hanno

sollevato passioni assai profonde. Il profano non ha un'idea dell'ardore che può animare un dotto ed un ricercatore, del furore di contraddizione che può risvegliarsi in lui, e sotto una forma novella: *odium theologicum*.

Vi sono delle persone, per esempio, che vedrebbero con somma gioia arrostitire il prof. Ray Lankester a Smithfield per il modo col quale ha trattato i molluschi nella sua enciclopedia. Questa fantastica estensione data al gruppo dei Cefalopodi per cercare di conglobarvi gli Steropodi.... Ma mi accorgo che mi allontano dalla storia di Hapley e Pawkins.

Essa cominciò molti e molti anni fa, in seguito ad una classificazione dei microlepidotteri (dei quali io non voglio dir niente) fatta da Pawkins, nella quale egli citava come scomparsa una nuova specie scoperta da Hapley. Questi, molto focoso, rispose con una pungente critica dell'intera classificazione di Pawkins, e Pawkins nella sua risposta fece comprendere che il microscopio di Hapley doveva essere tanto deficiente quanto la sua facoltà d'osservazione, e chiamò il suo avversario un confusionario irresponsabile. A quell'epoca Hapley non era ancora professore. Hapley nella sua risposta parlò di «certi compilatori sventati» e qualificò, come per inavvertenza, di miracolo di ignoranza la classificazione di Pawkins.

Cominciò allora la guerra a coltello.

Tuttavia per chi ci legge sarebbe di scarso interesse il conoscere i particolari della lotta di questi grandi uomi-

ni, e il modo come la questione si allargò, al punto che, separati da principio dalla questione dei Microlepidotteri, vennero in seguito a battersi su tutte le questioni rimaste sospese in entomologia. Furono veramente delle circostanze memorabili. Si può dire, senza tema di esagerare, che qualche volta nulla parve più rassomigliante ad una discussione alla Camera dei Deputati, delle riunioni della Società Reale d'Entomologia.

Ma io credo che Pawkins fosse più vicino di Hapley alla verità. Hapley però era un bel parlatore, maneggiava l'ironia con un'abilità rara in uno scienziato, era dotato di una grande energia ed aveva sentito assai vivamente l'ingiuria fattagli di considerare come scomparsa una delle «sue» specie.

Pawkins invece era un uomo di poca presenza. Il suo discorso era noioso e di forma assai somigliante a quella di un barile; coscienzioso all'eccesso nelle testimonianze, e sospetto di trafficare sulle nomine del Museo; cosicchè i giovani si affollavano intorno ad Hapley per applaudirlo. Fu una lunga lotta aspra fin dal principio ed esasperantesi alla fine, sino a raggiungere un accanimento senza pietà. Le diverse alternative, vantaggi da un lato, vantaggi dall'altro, oppure Hapley seccato da qualche vittoria avuta da Pawkins, o invece Pawkins eclissato da Hapley, tutto ciò appartiene più alla storia dell'entomologia che a questo racconto.

*

Nel 1891 Pawkins, la cui salute da qualche tempo era cagionevole, pubblicò un lavoro sul «mesoblast» della farfalla a testa di morto. Ciò che sia il «mesoblast» della farfalla a testa di morto non c'interessa pel momento. Ma il merito di questo lavoro fu ben inferiore, e fornì a Hapley un'occasione che questi desiderava da anni.

Egli deve aver lavorato notte e giorno per trarne il miglior partito.

In un resoconto critico assai accurato egli ridusse Pawkins addirittura a pezzi. Si può immaginarlo co' suoi capelli neri in disordine, figgente sull'avversario i suoi occhi neri lancianti strani bagliori. Pawkins fece una risposta incerta e senza importanza che fu accolta con silenzi penosi, ma pur malevoli. Nessun dubbio possibile sulla sua intenzione di colpire Hapley, nè sulla sua impotenza a riuscirvi. Solo poche delle persone che lo udirono – io non assistevo a quella seduta, – indovinarono come quell'uomo era ammalato.

Hapley aveva atterrato il suo nemico: volle anche finirlo. Continuò con un attacco semplicemente brutale contro Pawkins, sotto la forma di uno studio che attestava fino all'evidenza un cumulo affatto straordinario di lavoro mentale, benchè redatto nello stile della polemica più violenta. Per quanto violenta essa fosse, era ancora attenuata, almeno così pretendeva di far credere in una sua annotazione. Pawkins doveva essere coperto di vergogna e di confusione. Hapley non gli lasciava la menoma scappatoia, le sue argomentazioni uccidevano e la sua voce non poteva essere più sprezzante. Fu un colpo

schiacciante per un uomo giunto alle ultime tappe della sua carriera!

Gli entomologi aspettavano impazienti la risposta di Pawkins. Questi ne volle tentar una, egli che non aveva mai indietreggiato: ma quando essa apparve, cagionò una generale sorpresa. La risposta di Pawkins fu: ammalare d'influenza, prendere in seguito una polmonite e poscia morire!

Forse era la risposta più efficace che potesse dare in tali circostanze, perchè essa rivolse l'opinione pubblica completamente contro Hapley. Coloro stessi che avevano applaudito con gioia al combattimento di questi moderni gladiatori, divennero muti dinanzi all'esito della lotta.

Non era da dubitare che il dolore della sconfitta avesse contribuito alla morte di Pawkins. Anche nelle discussioni scientifiche eravi o doveva esservi un limite, soggiungevano le persone serie.

Un altro attacco schiacciante era in corso di stampa ed apparve alla vigilia dei funerali. Non credo che Hapley abbia cercato di impedirne la pubblicazione. Il pubblico non aveva dimenticato con quale ardore Hapley aveva inseguito il suo rivale, e scordò i difetti del rivale. La satira inasprita si spiegava malamente su una tomba chiusa da poco tempo. Il fatto provocò varî commenti nei giornali quotidiani, ed è appunto per ciò che io ho creduto che voi conoscestes la storia della disputa di Hapley.

Ma, come ho accennato, gli scienziati vivono in un

ambiente molto limitato, ed io credo infatti che la metà degli oziosi che passano tutto l'anno da Piccadilly all'Accademia non sappiano dirvi dove hanno sede le società scientifiche. Molti fra costoro stessi pensano che il laboratorio di ricerche scientifiche sia una specie di comoda gabbia dove molte persone dormono tranquillamente!

Certamente Hapley non poteva nelle sue riflessioni personali scordare la morte di Pawkins. Da principio questa morte era stata per Pawkins un mezzo vigliacco per sfuggire agli schiacciati argomenti che Hapley manovrava contro di lui; ma in seguito lasciava uno strano vuoto nello spirito di Hapley.

Per vent'anni egli aveva lavorato con accanimento, talvolta fino a notte avanzata e sempre sette giorni per settimane, col microscopio, scalpello, penna, rete per farfalle, e tutto ciò quasi unicamente per tener fronte a Pawkins. La fama ch'egli si acquistò in Europa gli venne dal corso di questa grande polemica senza che vi pensasse. In quest'ultima disputa egli era esausto dall'eccessivo lavoro; ciò che aveva ucciso Pawkins aveva nello stesso tempo anche sfinite Hapley, ed il suo medico gli consigliò di abbandonare per qualche tempo qualsiasi lavoro e di riposarsi. Hapley si ritirò dunque in un tranquillo villaggio di Kent, dove pensava giorno e notte a Pawkins. Ora non abbiamo più nulla da dire su quest'ultimo.

Infine Hapley comprese a quale fine tendevano le sue preoccupazioni, risolse di sfuggirle e cominciò a prova-

re a leggere dei romanzi, ma non riuscì a stornare i suoi pensieri da Pawkins che gli appariva pallido in volto, pronunciando il suo ultimo discorso, quel discorso del quale ogni pensiero aveva dato a Hapley l'occasione di un successo. Ritornò alle finzioni del romanzo per accertarsi che esse non avevano alcuna influenza su lui: lesse le «distrazioni delle notti d'Islanda» fino a che la sua ragione fu scossa oltre ogni limite dalla storia del diavolo dentro una bottiglia. Allora passò a leggere Rudyard Kipling e trovò che «non provava niente», senza considerare inoltre che esso era irriverente e volgare. Questi scienziati hanno le loro esigenze particolari. Poi provò a leggere per disgrazia: «L'intimo di casa» di Anna Besant: il primo capitolo lo riavvicinò alla Società di Scienziati e una volta di più a Pawkins.

Hapley ricorse al gioco degli scacchi: era un trattenimento un po' più calmo della lettura. Apprese in breve tempo a fare le mosse dei pezzi; le principali combinazioni, le regole sulle posizioni da prendere; e cominciò a vincere persino il Pastore. Ma presto anche la rotonda forma del Re avversario evocò a' suoi occhi un Pawkins che cercava inutilmente di essere scaccomatto. Hapley risolse di rinunciare anche agli scacchi. Forse, dopo tutto, l'applicarsi a qualche nuova scienza sarebbe stato per lui una migliore distrazione. Non vi è miglior riposo per lo spirito che il cambiamento di occupazione.

Hapley decise di tuffarsi nel mondo degli esseri infinitamente piccoli; fece venire da Londra uno de' suoi piccoli microscopi e la monografia di Halibut. Egli pen-

sava che se avesse potuto impegnare con Halibut una violenta polemica, sarebbe forse riuscito a ricominciare una vita più bella e a dimenticare Pawkins. Si mise tosto all'opera, e coll'ardore e l'energia che erano nel suo carattere, applicò i suoi studî ai microscopici abitatori dei ruscelli. Fu al terzo giorno de' suoi studî che scoprì un'aggiunta da fare alla fauna locale.

Stava lavorando a tarda ora al microscopio; la sua camera era illuminata soltanto dalla luce di una piccola lampada munita d'un paralume di forma speciale. Come tutti i provetti osservatori, egli teneva aperti entrambi gli occhi. È il solo modo di evitare una fatica eccessiva: un occhio era poggiato sullo strumento e guardava sul chiaro e brillante campo circolare del microscopio, in mezzo al quale si agitava dolcemente un microbo di colore scuro; coll'altro occhio v e d e v a senza osservare¹¹.

Egli non poteva scorgere altro, fuori della parete in rame dello strumento, dalla parte del tappeto della tavola, che un pezzo di carta per annotazioni ed il piedestallo della lampada. Ad un tratto la sua attenzione passò da un occhio all'altro. Il tappeto della tavola, fatto di quella stoffa chiamata dai negozianti tappezzeria, era di colore assai vivo. Il disegno era di un giallo oro con una piccola quantità di rosso e di azzurro pallido su un fondo gri-

11 Per ben comprendere quest'ultima espressione, i lettori che non fanno uso del microscopio non hanno che a farsi o colla stessa mano o con un pezzo di carta una specie di tubo, a traverso il quale guarderanno su un libro con un occhio, tenendo aperto anche l'altro.

giastro; ed in un punto pareva che il disegno si agitasse come se i colori avessero un movimento di vibrazione. Hapley alzò la testa e guardò con entrambi gli occhi; la sua bocca si spalancò dallo stupore. Era un'enorme falena, le cui ali si spiegavano come quelle d'una farfalla. Ciò che era strano era come tale bestia si potesse trovar là, perchè le finestre erano chiuse. Strano che essa non avesse attratto l'attenzione svolazzando prima di posarsi sul tavolo; strano anche che essa risaltasse in tal modo sul tappeto; e ben più strano che essa fosse per lui, Hapley il grande entomologo, affatto sconosciuta!

Tuttavia, nessuna illusione. Essa era là, e piano piano si aggrappava al piedestallo della lampada.

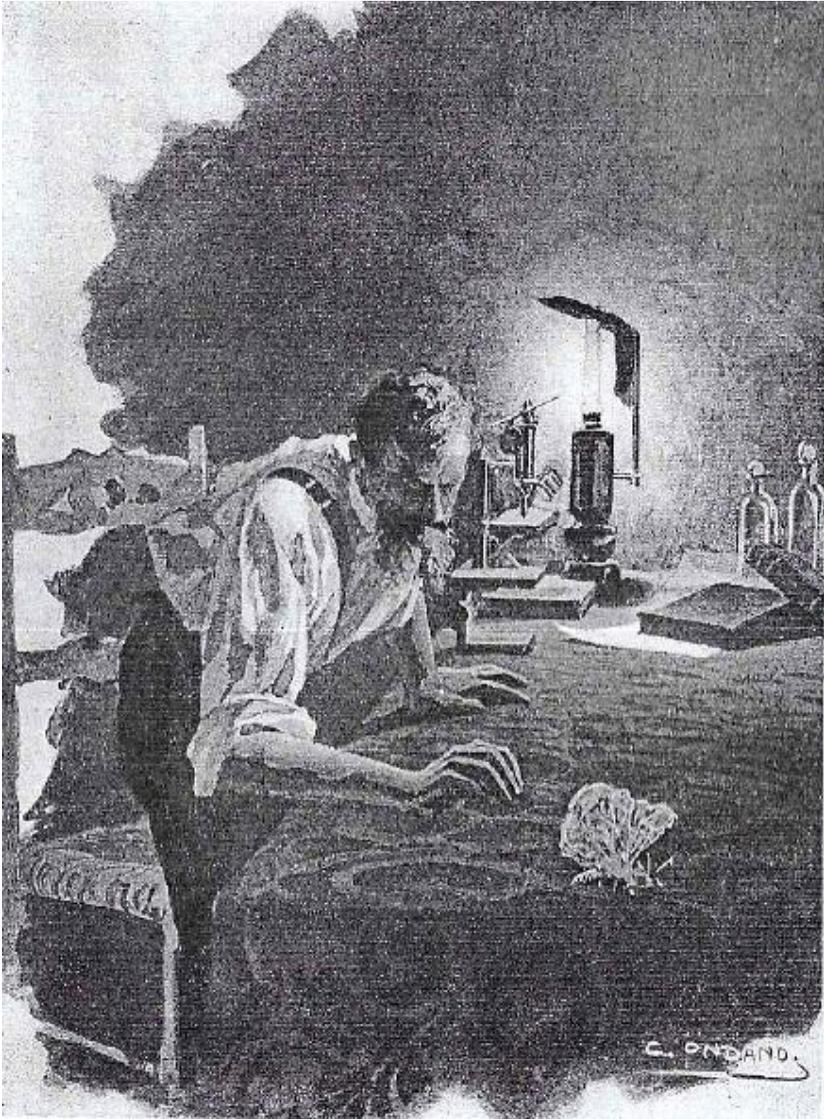
— Un genere nuovo! Sapristi! Ed in Inghilterra! — esclamò Hapley cogli occhi spalancati.

Immediatamente pensò a Pawkins; nient'altro avrebbe potuto far stizzare di più Pawkins.... e Pawkins era morto!

Ed era qualcosa in merito alla testa ed al corpo di questo insetto che costringeva a pensare particolarmente a Pawkins, precisamente come prima il Re del gioco degli scacchi.

— Al diavolo Pawkins! È necessario che io acchiappi la farfalla!

E cercando intorno qualche mezzo per poterla catturare, Hapley si alzò dalla sedia cautamente. Ad un tratto l'insetto spiccò un volo, colpì contro il paralume (Hapley udì il colpo) e sparì nell'oscurità. In un batter d'occhio Hapley tolse il paralume dalla lampada e tutta



Hapley alzò la testa e guardò con entrambi gli occhi.
LA FARFALLA.

la camera fu rischiarata. La farfalla era scomparsa, ma ben tosto Hapley, coi suoi occhi abituati, la scorse sulla tappezzeria vicino alla porta. Si avvicinò accostando con precauzione il paralume per catturarla; ma prima che egli fosse alla portata per colpirla, essa aveva nuovamente spiccato il volo e batteva le ali contro le pareti della camera. Volava secondo le caratteristiche di questa specie di insetti; uno slancio impetuoso per ritornare su sè stessa e sparire in un punto per ricomparire in un altro. Vi fu un momento in cui Hapley credette di averla acchiappata, ma il colpo gli fallì. La caccia continuava. Al terzo tentativo Hapley urtò il microscopio: questo si rovesciò, e dopo aver a sua volta urtato e capovolto la lampada, cadde sul pavimento con grande rumore. La lampada si capovoltò e fortunatamente si spense. Hapley rimase allo scuro. Sentiva trasalendo che la farfalla gli percoteva il volto. C'era da impazzire! Non vi erano lumi! Se egli apriva la porta, l'insetto sarebbe fuggito. Nell'oscurità vide chiaramente Pawkins ridere di lui. Pawkins ebbe sempre un riso placido. Hapley bestemmiava furiosamente e pestava i piedi sul pavimento. A un tratto udì picchiare leggermente all'uscio; questo si aperse o meglio si socchiuse lentamente. La figura spaventata della padrona di casa apparve dietro la rosea fiamma di una candela.

— Che chiasso! — diss'ella, — è accaduto qualcosa?...

In questo momento la straordinaria farfalla venne a svolazzare vicino alla porta socchiusa.

— Chiudete! chiudete quella porta! — gridò Hapley.

E si precipitò sulla padrona di casa.

La porta fu chiusa con violenza, e Hapley si trovò nuovamente nell'oscurità. Nel silenzio intese la padrona discendere frettolosamente le scale, chiudere una porta e trascinare per la stanza qualche mobile pesante per barriera l'uscio.

Hapley capì che il suo volto doveva essere apparso strano e la sua condotta allarmante.

Al diavolo questa falena! E Pawkins con lei!

Tuttavia era un peccato perdere questo insetto. Andò a tastoni nell'anticamera e posò la mano sui fiammiferi, facendo cadere il suo cappello che rotolò per terra con un rumore simile al rullo del tamburo. Con la candela accesa ritornò nel salotto. La farfalla non c'era più! Un momento dopo gli parve che essa svolazzasse sulla sua testa. Hapley decise bruscamente di rinunziarvi e di andare a letto. Ma era eccitato oltre ogni dire. Tutta la notte il suo sogno fu turbato da incubi dove passavano la falena, Pawkins e la padrona di casa. Due volte scese dal letto e tuffò la testa nell'acqua fredda. Una cosa gli era assai chiara. La padrona non potrebbe comprendere la storia della straordinaria farfalla, soprattutto perchè egli non era riuscito ad appropriarsene. Solamente un entomologo avrebbe potuto comprendere quanto egli aveva provato. Ella sarebbe stata spaventata del suo modo di agire; ciò non ostante egli non trovava il mezzo di spiegarglielo.

Rispose di non parlare degli avvenimenti della sera antecedente.

Nel dopopranzo vide la padrona nel giardino e decise di andare a parlarle per assicurarla sul proprio stato. Le parlò dei fagioli, delle patate, delle api, dei bruchi, del prezzo delle frutta. Ella rispondeva col suo tono usuale, ma lo guardava, con un po' di diffidenza; camminava insieme con lui, ma in modo di lasciar sempre fra loro o un cespuglio di fiori o un filare di fagioli.

La farfalla, portando seco come una specie di odore di Pawkins, l'accompagnò in questa passeggiata, quantunque egli facesse del suo meglio per distogliersela dalla mente. Ad un tratto la vide assai nettamente, le ali tese, sull'antico muro che circonda il parco; ma avvicinandosi riconobbe che trattavasi soltanto di due pezzetti di lichene grigio e giallo.

— Questa è l'ironia della illusione frequente. Invece di essere una farfalla somigliante ad una pietra, è una pietra che fa perfettamente l'effetto di una farfalla.

Nel pomeriggio Hapley andò dal Pastore e discusse con lui su questioni di teologia. Stavano seduti sotto un pergolato coperto di rovi, e fumavano discutendo.

— Guardate quella farfalla, – esclamò Hapley ad un tratto additando l'orlo della tavola di legno.

— Dove?

— Non vedete voi una farfalla là sull'orlo della tavola?

— No certo.

Hapley era atterrito. Respirava appena. Il Pastore lo guardava senza capire. Evidentemente lui non vedeva niente.

— Gli occhi della fede non sono migliori di quelli della scienza, — aggiunse distrattamente Hapley.

— Non comprendo a che cosa vogliate alludere, — replicò il Pastore, che credette essere questa sentenza riferita all'argomento.

Quella notte Hapley scorse la farfalla aggrappantesi sul suo copripiedi. Sedette sull'orlo del letto e ragionò fra sè:

— È un'allucinazione?

Conobbe che vaneggiava e si sforzò di riconquistare la ragione colla stessa energia muta che l'aveva sorretto prima nella sua lotta contro Pawkins. Le abitudini mentali sono così persistenti, che ancora gli sembrava di essere alle prese con Pawkins. Molto profondo in psicologia, egli sapeva che le allucinazioni sono le conseguenze dell'eccessiva fatica dell'intelletto. Tuttavia non solo egli aveva vista la falena, ma l'aveva udita quando aveva urtato contro l'orlo del suo paralume, e più tardi quando aveva urtato contro il muro della sala; e l'aveva sentita quando essa lo aveva colpito nell'oscurità. Guardò la farfalla; non si trattava completamente di un sogno; l'animale era proprio là reale, visibile alla luce della candela. Egli vide il suo corpo vellutato, le sue corte antenne leggere, le zampine articolate, come pure una parte del dorso dove il leggero pelo era stato tolto dall'ala. Si adirò contro sè stesso e si rimproverò di aver paura di un piccolo insetto.

Quella notte la padrona fece venire nella sua camera la serva perchè non era troppo rassicurata di trovarsi

sola. Inoltre si era rinchiusa a chiave e aveva messo l'armadio davanti la porta.

Dopo essersi coricate entrambe, tesero le orecchie e non parlarono che sommessamente; ma nessun rumore ebbe a disturbarle. Verso le undici si arrischiarono a spegnere la candela, indi si addormentarono. Furono svegliate di soprassalto, si alzarono sul letto e stettero ascoltando nell'oscurità.

Udirono dei piedi calzati di pantofole andare e venire nella camera di Hapley; una sedia fu rovesciata; un forte colpo fu picchiato sul muro; poi un oggetto di porcellana che stava sul caminetto si spezzò contro il paraceneri. Ad un tratto la porta della camera s'aprì, ed esse intesero Hapley uscire sul pianerottolo.

Si strinsero l'una accanto all'altra tremanti. Pareva che Hapley ballasse sulle scale. Discese a tre o quattro gradini per volta, poscia risalì, precipitandosi nell'anticamera. Udirono spingere con violenza la porta, mandando per aria il portaombrelli e fracassando il ventilatore.

Quindi fu tirato il chiavistello, e la catena stridette. Stava aprendo la porta.

Le due donne corsero alla finestra. Era notte grigia, si vedeva la luna come attraverso un velo quasi ininterrotto di nubi acquose; la siepe e gli alberi dirimpetto alla casa parevano neri pel contrasto col chiarore della strada.

Videro Hapley in camicia e pantaloni bianchi andare e venire per la strada come uno spettro, agitando le

braccia. Talvolta si fermava, poi si slanciava prontamente su qualcosa d'invisibile; tal'altra volta procedeva a passi cauti. Infine svoltò in fondo alla strada in direzione della luna. Poi mentre le donne discutevano quale delle due sarebbe andata a chiudere la porta, egli ricomparve. Camminava velocemente. Rientrò in casa, chiuse la porta con precauzione e se ne andò tranquillamente nella sua camera da letto. Allora tutto ridivenne silenzio.

*

— Signora Colville, — disse Hapley l'indomani chiamandola sulle scale, — spero che non vi sarete mica spaventata stanotte.

— Oh! signore!

— Il fatto si è che io sono sonnambulo, e le due notti scorse non ho preso il mio solito calmante. Veramente non c'era nulla che potesse allarmarvi. Sono davvero mortificato di essere stato così sciocco! Vado subito a Shoreham, dall'altra parte della duna, a comprarmi qualche medicina che mi faccia dormire profondamente. L'avrei già dovuto fare ieri.

Partì, ma a metà strada, sulla duna, vicino alla cava di pietra gli venne in mente la farfalla; proseguì la sua strada sforzandosi di pensare soltanto alle difficoltà del giuoco degli scacchi, ma non vi riuscì affatto. La farfalla svolazzava contro il suo viso e dovette difendersi ripetutamente col cappello. Allora la collera, l'antica collera che aveva sfogata tante volte contro Pawkins, si impos-

sessò nuovamente di lui. Continuò la sua strada saltando per colpire l'insetto che svolazzava. Finalmente cadde disteso per terra. Vi fu una lacuna nelle sensazioni di Hapley dopo che si trovò coricato su un mucchio di pietre davanti la porta della cava con una gamba ritorta sotto il corpo.

La prodigiosa farfalla stava sempre là a svolazzargli intorno alla testa.

Allungò la mano, e voltandosi scorse due uomini che gli si avvicinavano. Uno di essi era il medico del villaggio.

— È una fortuna, — pensò Hapley; ma gli venne in mente con straordinaria prontezza che nessun altro dovesse riuscire a vedere la strana farfalla, ed era dunque meglio non parlarne. Nella notte però, dopo che gli fu rimessa a posto la gamba slogata, ebbe la febbre e si dimenticò ciò che si era imposto. Steso sul letto, girò intorno lo sguardo nella sua camera per cercare la farfalla. Essa era ancora là. Provò a non pensarvi, ma invano. Bentosto scorse l'insetto appoggiato sulla sua mano destra vicino alla lampada da notte, sul tappeto verde. Le ali sbattevano con un brusco movimento: le diede un pugno. L'infermiere si svegliò cacciando un grido. Egli aveva di nuovo mancato al suo scopo.

— Maledetta falena, — diss'egli, — sempre illusione! Non è niente.

Vedeva chiaramente l'insetto svolazzare verso la cornice e volare attraverso la camera; ma vedeva pure che il suo infermiere, non scorgendo nulla, lo osservava

stranamente. Bisognava sapersi contenere. Sentì che era perduto se non riusciva a meglio comandarsi. Ma verso il finir della notte la febbre lo riprese e il solo timore di rivedere la farfalla fece sì che la rivide. Verso le cinque, all'apparire del giorno, volle scendere dal letto per acciapparla malgrado gli dolesse la gamba. L'infermiere dovette lottare con lui per trattenerlo. Per maggior precauzione lo si legò al suo materasso. Ma allora la farfalla prese maggior animo, e ad un tratto egli se la sentì nei capelli. Si diede dei forti pugni alla testa e gli si dovette legare anche le mani. Allora la farfalla venne a posarsi sul suo naso. Hapley pianse, bestemmiò, gridò, supplicò che l'acchiappassero, ma tutto fu inutile. Il medico era un praticante alquanto stupido, senza grande competenza di tutto il resto, e affatto estraneo alle malattie mentali. Dichiarò semplicemente che non vi era alcuna farfalla. Se avesse avuto un po' di spirito, forse avrebbe potuto salvare Hapley secondando le sue allucinazioni e coprendogli il volto con una garza sottile appunto come lui chiedeva. Ma come ho detto, quell'uomo era un imbecille, e Hapley fino a che fu guarito rimase legato al letto colla sua farfalla immaginaria davanti agli occhi. Durante le ore di veglia l'insetto non lo lasciava un solo istante, nel sonno prendeva le proporzioni di un mostro. Quando il disgraziato era sveglio invocava con pazienza il sonno, quando dormiva si alzava di soprassalto gridando.

In breve, Hapley vive i suoi ultimi giorni in una camera fatata, tribolato da una farfalla che nessuno potè

mai vedere. Il medico dell'ospedale dice che ciò è un'allucinazione, ma Hapley, quando è di buon umore e può parlare, assicura che è l'ombra di Pawkins; per conseguenza un unico esemplare ben degno della pena che egli si prende per catturarlo.

LA STORIA DI PLATTNER

La storia di Plattner è o non è degna di fede?

Ecco un'occasione buona per fare una discussione!

Da una parte abbiamo sette testimoni, anzi, per essere veramente esatti, ne abbiamo sei e mezzo; ed un fatto innegabile. Dall'altra parte abbiamo il pregiudizio, il buon senso, e l'opinione contraria. Mai non vi furono sette testimoni (anzi, sei e mezzo) apparentemente più attendibili; mai non vi fu un fatto più incontestabile che l'inversione della struttura anatomica di Goffredo Plattner, nè mai vi fu una storia più assurda di quella che stiamo per raccontare.

E la parte più assurda della storia è appunto Goffredo stesso, poichè io lo annovero come uno dei sette. Il cielo mi guardi dal dare, per amore di imparzialità, qualche peso alla superstizione, e dal condividere così il destino dei patroni di Eussapia.

Veramente, havvi qualcosa di poco chiaro nell'affare di Goffredo Plattner; ma che cosa sia questo elemento poco chiaro, lo dico francamente, non lo so. Io fui sorpreso del credito che venne posto a questa storia da persone serie. Ma sarà più semplice che io faccia il racconto al lettore senza altri commenti.

Goffredo Plattner, malgrado il suo nome, è un inglese

autentico; suo padre era Alsaziano, venuto in Inghilterra verso il 1860, sposò una signorina inglese molto rispettabile, con precedenti affatto ineccepibili, e morì, dopo una vita sana e priva di avvenimenti eccezionali, nel 1887. Goffredo ha ventisette anni. In grazia delle tre lingue che egli conosce fin dalla nascita, egli è maestro di lingue moderne in una piccola scuola privata del Mezzodì d'Inghilterra. Per chi l'osserva superficialmente egli è come qualsiasi altro professore di lingua, in qualsiasi scuola privata. Il suo vestire non è nè elegante nè alla moda, ma non è neppure dimesso nè misero; il suo portamento, il suo colorito, non hanno nulla di particolare; solo la sua faccia può attirare l'attenzione di un osservatore, chè non è perfettamente simmetrica: ha l'occhio destro un po' più piccolo del sinistro, ed una guancia un po' più arrotondata a destra. Se voi, come un osservatore superficiale, gli ascoltate il petto e sentite i battiti del suo cuore, troverete forse che egli ha il cuore che batte come tutti gli altri mortali. Ma a questo punto voi non sareste più d'accordo con un osservatore più attento. Se voi gli trovate il cuore come tutti gli altri, egli lo troverebbe assai differente.

E una volta posto in guardia, anche voi trovereste assai facilmente la sua particolarità. E questa è che il cuore di Goffredo batte dalla parte destra anzichè dalla sinistra del suo petto.

Ora questa non è la sola particolarità della struttura fisica di Goffredo, benchè sia la sola che colpisca una mente comune. Un esame attento sulla conformazione

interna di Goffredo, fatto da un celebre chirurgo, pare abbia stabilito che anche tutte le altre parti non simmetriche del suo corpo sono mal postate.

Egli ha il lobo destro del fegato a sinistra, ed il sinistro a destra; parimenti ha i polmoni invertiti. Cosa ancora più strana si è che, a meno che Goffredo non sia un perfetto simulatore, noi siamo obbligati a credere che da poco da destro è diventato mancino.

Dal giorno in cui gli successe quanto stiamo per nararvi, egli prova la più grande difficoltà a scrivere, a meno che non vada da destra a sinistra sulla carta, e servendosi della mano sinistra.

Non può gettare qualcosa colla mano destra; a tavola, è imbarazzato fra la forchetta ed il coltello, e le sue idee sull'ordine di tenere la destra o la sinistra per la strada, poichè egli è un buon ciclista, sono sempre in una confusione pericolosa. E non v'è alcuna ragione per credere che prima di quanto accadde, Goffredo fosse mancino.

Vi è però un fatto strano in questa storia, così meravigliosa. Goffredo ha tre fotografie di sè stesso: l'una all'età di cinque o sei anni in abito scozzese, con le gambe grosse e la fronte rugosa. In questa fotografia egli ha l'occhio sinistro un po' più grande del destro e la guancia un po' più ingrossata a sinistra. Precisamente il contrario delle sue condizioni attuali. L'altra fotografia di Goffredo a quattordici anni sembra contraddire questo fatto, ma ciò proviene da che questa fotografia è una di quelle a buon mercato; che allora erano di moda, fatta direttamente sul metallo, e quindi danno l'immagine ro-

vesciata come in uno specchio. La terza fotografia ce lo rappresenta a ventun anno e ci dà la conferma delle altre. Quindi noi abbiamo la prova evidente della supposizione che la destra e la sinistra si siano invertite per Goffredo. Ma possiamo noi credere che un essere umano possa cambiarsi in tal modo, salvo che si tratti di un miracolo?

Naturalmente questo fatto si potrebbe forse spiegare supponendo che Plattner abbia intrapresa una elaborata mistificazione approfittando della dislocazione del suo cuore. Una fotografia si può anche simulare. Ma il carattere del nostro protagonista non si presta a questa idea. Egli è tranquillo, pratico, modesto e perfettamente sano, dal punto di vista di Max Nordau.

Ama la birra, fuma con moderazione, passeggia ogni giorno, ed ha un alto concetto del suo insegnamento. Ha una bella voce da tenore benchè non l'abbia mai esercitata, si diverte a cantare canzonette popolari e piuttosto allegre. Si compiace nella lettura di opere d'immaginazione, soprattutto se un poco ottimiste, dorme bene, sogna di rado, insomma egli è l'ultima persona a cui si potrebbe attribuire una avventura fantastica.

Infatti, ben lungi dall'imporre al mondo questa sua storia, egli ebbe invece a questo riguardo alcune reticenze molto singolari; egli riceve coloro che lo visitano con una timidezza che sconcerta i più sospettosi. Pare quasi vergognarsi che gli sia successo qualcosa di anormale proprio a lui.

È veramente da lamentarsi che per l'avversione di

Plattner a lasciarsi fare un'autopsia dopo morto, resti forse per sempre nel buio la vera prova della trasposizione avvenuta nel suo corpo. Questo soltanto potrebbe provare la veridicità del fatto. Non c'è modo di prender un uomo e di farlo muovere nello spazio, nel senso comune della parola, e di fargli cambiare di parte. Checchè si faccia, la destra sarà sempre destra, e la sinistra sempre sinistra. Naturalmente con un oggetto perfettamente piatto e sottile potreste fare altrimenti. Se tagliate con le forbici un pezzo di carta a mo' di figurina, potrete invertire la destra e la sinistra di detta figurina voltandola dalla parte opposta. Ma con un corpo solido è un'altra cosa. I teorici matematici c'insegnano che il solo mezzo per cambiare la destra o la sinistra di un corpo solido, è quello di sottrarre questo corpo allo spazio, o, come l'intendiamo noi, sottrarlo dall'esistenza ordinaria, e di situarlo in modo qualunque fuori dello spazio. Questo è un poco astruso, se si vuole, ma chiunque conosca un po' di teoria matematica può spiegare al lettore la verità. Per esprimerci con un linguaggio tecnico, la singolare inversione della destra e della sinistra di Plattner è una prova che egli si è sottratto allo spazio nostro, cioè a quello che noi chiamiamo le quattro dimensioni; e che poi è ritornato di nuovo in questo mondo.

A meno che preferiamo crederci vittime di uno studiato ed ingiustificato inganno, noi siamo portati a credere che questo sia successo.

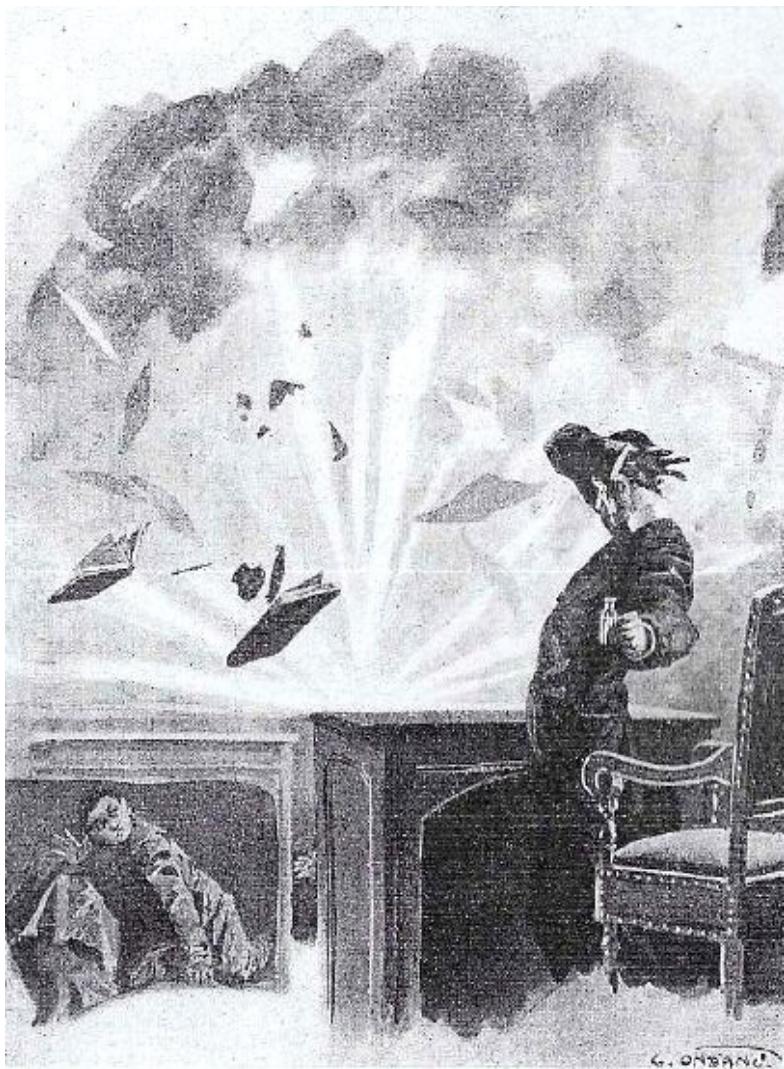
E tutto questo sia detto riguardo ai fatti sensibili. Veniamo ora al racconto dei fenomeni che riguardano la

sua temporanea scomparsa dal mondo. Pare che nella scuola privata di Sussexville, Plattner non avesse solamente il posto di professore di lingue moderne, ma anche quello di professore chimico, di geografia commerciale, di tenuta di libri, di disegno e di qualche altra scienza ancora, a cui la fantasia mutevole dei padri degli scolari poteva rivolgersi. Egli ne sapeva poco o nulla delle varie materie, ma nelle scuole private, il sapere nei professori è veramente assai meno necessario della moralità ineccepibile e dei buoni modi. In chimica soprattutto egli era molto deficiente, non conosceva che i tre gas, diceva lui, senza darsi pensiero di ciò che potessero essere. Siccome però i suoi allievi incominciavano, affatto ignari, le lezioni, e ricevevano da lui tutta la loro istruzione, la sua ignoranza non ebbe per molto tempo alcun inconveniente nè per lui nè per gli altri. Ma un bel giorno venne alla scuola un fanciullo per nome Whibble, educato, si vede, dai suoi genitori, con una certa abitudine di curiosità. Questo fanciullo seguiva con molto interesse le lezioni di Plattner, e per far mostra del suo zelo, portava di quando in quando qualche sostanza perchè Plattner gliela esaminasse. Plattner, glorioso per questa prova evidente dell'interesse che sapeva destare, e fidente nell'ignoranza del fanciullo, analizzava queste sostanze, e faceva anche dei rapporti sulla loro composizione. Ed era tanto stimolato dal suo allievo, che compì un trattato di chimica analitica, e si pose a studiarlo con passione. Egli fu assai sorpreso di trovare la chimica tanto interessante.

Fin qui la nostra storia non ha nulla di speciale. Ma ora viene in scena una certa polvere verde. L'origine di questa polvere pare, sfortunatamente, perduta. Whibble racconta assai vagamente che la trovò tale e quale in un pacco, in un vecchio forno a calce vicino a Dorons.

Sarebbe stata un'ottima cosa per Plattner, e forse anche per la famiglia del giovane Whibble, se si fosse avvicinato un fiammifero a quella polvere appena scoperta. Il fanciullo non la portò certamente a scuola in un pacco, ma in un botticino graduato da medicinali e turato con carta grossa. Egli lo rimise nelle mani di Plattner all'uscita della lezione del pomeriggio. Quattro allievi erano stati tratti d'impeto dopo la preghiera, per compiere un lavoro che avevano tralasciato, e Plattner stava assistendoli nella piccola stanza ove si compiono gli esperimenti di chimica. Il materiale d'insegnamento pratico di chimica, nella scuola privata di Sussexville è, come nella maggior parte delle scuole di quel paese, caratterizzato da una severa semplicità. Esso è rinchiuso in un piccolo armadio, e potrebbe essere contenuto in una valigia ordinaria da viaggio.

Plattner, annoiato del suo compito di sorvegliante, parve accettare Whibble e la sua polvere come una gradevole diversione, ed aperto l'armadio si mise subito all'opera. Whibble si pose a sedere ad una rispettabile distanza. I quattro allievi recalcitranti, fingendo di essere intenti al loro lavoro, osservavano il maestro di soppiatto col più grande interesse; poichè anche nel dominio dei tre gas, la pratica chimica di Plattner era sempre,



.... quindi fece una potente esplosione insieme ad un lampo
acciecante.

LA STORIA DI PLATTNER.

s'intende, piuttosto temeraria.

Tutti i testimonii sono unanimi nel raccontare ciò che avvenne a Plattner. Egli pose un poco di polvere nel provino e la trattò successivamente con acqua, con acido cloridrico, con acido nitrico e con acido solforico. Non avendo ottenuto alcun risultato, ne versò un poco, circa metà dell'ampolla, sopra un pezzo di ardesia e vi avvicinò un fiammifero. Egli teneva il botticino nella mano sinistra. La polvere incominciò a fumare, spandendo un odore acre, quindi fece una potente esplosione insieme ad un lampo acciecante.

I cinque fanciulli, vedendo la fiamma ed essendo istintivamente preparati alla catastrofe, si nascosero sotto al loro rispettivo tavolino, e nessuno di essi rimase offeso. Il telaio della finestra fu schiantato e cadde nel cortile della ricreazione, le lavagne furono rovesciate e l'ardesia se ne andò in frantumi. Dalla vòlta si staccarono pezzi di calcinaccio.

La casa ed il materiale scolastico non ebbero a patire altri danni, ed i ragazzi a tutta prima non vedendo più Plattner, credettero che fosse stato colpito e fosse caduto dall'altra parte della cattedra. Uscirono fuori del loro nascondiglio per cercare e soccorrere Plattner; ma rimasero sorpresi di vedere la cattedra vuota. Intontiti ancora dallo scoppio si precipitarono verso la porta supponendo che il loro professore si fosse slanciato fuori. Ma Carson, che precedeva gli altri, s'imbattè nel direttore signor Lidgett che appunto accorreva in quell'istante.

Il signor Lidgett è un uomo corpulento, facilmente ir-

ritabile, e possessore di un occhio solo. I fanciulli lo descrivono ancora traballante nella scuola, mentre mormorava qualcuna di quelle amenità che i maestri di scuola hanno l'abitudine di dire, quando è successo qualche cosa. «Maledetto! – egli esclamò. – Dov'è il signor Plattner?» Però i ragazzi sono d'accordo nel dire che le parole testuali furono: «Animale! imbecille!» E ciò ad onor del vero, perchè pare che queste siano le espressioni abituali di cui si serve il signor Lidgett nella scuola.

Dov'è il signor Plattner? Ecco una domanda, che fu sovente ripetuta nei giorni seguenti. Pareva proprio che l'iperbolica espressione: ridotta in polvere si fosse realizzata! Non v'era più traccia di Plattner! Non una goccia di sangue, non un lembo di vestito! Apparentemente egli era stato sottratto da questa esistenza, senza lasciare alcuna traccia di sè!

Neppure da coprire un soldo! come dice il proverbio. La sua completa scomparsa in seguito all'esplosione, è un fatto evidente.

Non è necessario riportare qui tutta l'emozione che il fatto produsse nella scuola privata di Sussexville, ed anche nel paese e dintorni.

Può essere che qualcuno dei lettori di queste pagine si ricordi di aver udito parlare, durante le vacanze dell'estate scorsa, di qualche versione vaga ed indiretta di quest'avvenimento.

Lidgett deve aver fatto tutto il suo possibile, a quanto pare, per attutire e menomare il fatto. Stabili una pena di venticinque righe da copiare, per chi avesse fatto accen-

no al nome di Plattner, e dichiarò, in iscuola, ch'egli sapeva benissimo dov'era il maestro. Egli temeva che la possibilità di uno scoppio, malgrado le meticolose precauzioni che aveva per l'insegnamento pratico della chimica, e la misteriosa scomparsa di Plattner, facessero torto alla reputazione della scuola.

Veramente egli fece quanto era in suo potere per far parere questa circostanza più naturale che fosse possibile. Egli cominciò ad interrogare i cinque testimoni oculari del fatto in un modo così strano che essi giunsero persino a dubitare dei loro stessi sensi.

Malgrado i suoi sforzi però, il fatto, snaturato ed ingrandito, fece grande impressione nel paese durante parecchi giorni, e varie famiglie sotto diversi pretesti ritirarono i loro figli dalla scuola.

Ciò che è piuttosto strano si è che molte persone del vicinato sognarono Goffredo Plattner durante il periodo di maggior inquietudine che precedette il suo ritorno, e tutti questi segni avevano una singolare rassomiglianza fra di loro. In quasi tutti si era visto Plattner, alle volte solo, alle volte accompagnato, vagante in mezzo a vapori iridescenti.

Egli aveva sempre la faccia smunta e pallida, e spesso gesticolava davanti ai sognatori. Alcuni fanciulli, certo sotto l'influenza dell'incubo, sognavano, che Plattner si avvicinava loro con grande leggerezza e li fissava lungamente negli occhi. Altri videro in sogno Plattner accompagnato da esseri vaghi e straordinarii e di forma globulare!

Ma tutte queste fantasie furono dimenticate, e si passò presto alle ricerche ed alle supposizioni; finchè, dopo nove giorni da quello in cui avvenne lo scoppio, Plattner ricomparve.

Le circostanze del suo ritorno furono altrettanto strane quanto quelle della sua partenza. Per quanto potemmo sapere dal carattere collerico di Lidgett e dalle confessioni di Plattner, pare che il mercoledì sera, verso il tramontar del sole, il direttore della scuola, dopo aver finito il suo còmputo giornaliero, stesse raccogliendo e mangiando nel suo giardino delle fragole, di cui era molto goloso.

Il giardino è ancor di quelli all'antica, cioè molto grande, protetto dagli sguardi indiscreti dei vicini da un alto muro coperto di edera.

Appunto nel momento in cui egli stava curvo sopra una pianta molto prolifica, vi fu nell'aria, d'un tratto, un bagliore improvviso accompagnato da una cupa detonazione, e prima ch'egli avesse avuto il tempo di guardare intorno a sè, un corpo pesante venne a cadergli sulla schiena. Egli fu proiettato in avanti, le fragole che aveva in mano si schiacciarono, ed il cilindro (il signor Lidgett era fedele alle antiche idee sul vestito del direttore di collegio) gli sprofondò in testa in modo da coprire quasi interamente l'unico suo occhio!

Il pesante corpo che eragli caduto sulla schiena per poi andare a finire fra le piante di fragole, non era altri che il signor Plattner. Ma in che stato deplorabile!!

Era senza cappello e senza solino, gli abiti sporchi e

laceri, e le mani imbrattate di sangue. Il signor Lidgett rimase così esterrefatto e sdegnato che se ne stette carponi come un cane col suo cilindro fin sugli occhi, mentre interrogava con violenza Plattner sulla sua condotta altrettanto poco rispettosa quanto inconcepibile.

Questa scena poco idillica completa ciò che possiamo chiamare la parte esterna della storia di Plattner, la versione esoterica. È inutile entrare qui nei particolari del benservito che il signor Lidgett gli diede subito.

Tutti questi dettagli con nomi, date, referenze, ecc., si possono trovare negli atti del rapporto che fu fatto di questa storia, davanti alla Società delle ricerche intorno ai fenomeni soprannaturali. Pei primi giorni la strana trasposizione della parte destra colla sinistra fu appena osservata in Plattner; non venne osservata che quando lo si vide scrivere da destra a sinistra sulla lavagna.

Lungi dal vantarsene, egli più che altri nascondeva questa sua condizione bizzarra, pensando che gli sarebbe stata di impedimento per trovare un altro posto. La dislocazione del suo cuore fu scoperta molti mesi dopo, quando gli si dovette estirpare un dente, dopo averlo cloroformizzato. Contro ogni suo desiderio allora egli si lasciò fare una visita medica, per poterne fare un breve rapporto sul Giornale di Anatomia. Con questo finisce il resoconto dei fatti materiali, ed ora noi possiamo passare al racconto di Plattner stesso.

Ma prima di tutto bisogna stabilire chiaramente la differenza fra tutto ciò che precede questo racconto e tutto ciò che segue.

Le cose che ho narrato finora sono provate con una certezza assoluta, tale da accontentare magari un giudice d'istruzione! Tutti i testimoni sono ancora vivi; il lettore, se ne ha piacere, può ritrovare domani tutti gli allievi, e persino affrontare il tremendo signor Lidgett, ed esaminare, vagliare e vedere finchè sia contento Goffredo Plattner stesso, il suo cuore capriccioso e le sue tre fotografie.

Si può ritenere come provato che egli scomparve per nove giorni in seguito allo scoppio, che egli ritornò in modo violento, e in circostanze noiose forse pel signor Lidgett, ma che egli ritornò invertito, proprio come un'immagine è invertita nello specchio.

Da questo ultimo fatto, come ho già detto, ne segue che inevitabilmente Plattner, durante questi nove giorni, deve aver vissuto fuori in un'esistenza che non è nello spazio! Le prove sono molto più evidenti di quelle per cui viene impiccato un delinquente. Ma in quanto alla descrizione dei luoghi dove è stato, luoghi dei quali egli parla in modo molto confuso e contraddittorio, noi non abbiamo che il suo racconto. Io non voglio con questo gettare il discredito sulla sua parola, ma contrariamente a quanto fanno molte persone che descrivono dei fenomeni fisici oscuri, debbo qui osservare che noi passiamo ora da ciò che è notoriamente incontestabile ad un altro ordine di considerazioni che ogni persona ragionevole ha il diritto di accettare o di rigettare, come meglio gli parrà.

Tutto ciò che precede, lo rende plausibile, ma d'altra

parte è tutto talmente contrario al buon senso, che quasi raggiunge l'incredibile.

Vorrei, senza avere la pretesa di esercitare la menoma influenza sul lettore, semplicemente riportare il fatto tale e quale me lo ha raccontato Plattner.

Mi fece il suo racconto, potrei provarlo, a casa mia; ed appena mi lasciò, la sera stessa, mi rinchiusi nel mio gabinetto da lavoro per mettere sulla carta quanto mi aveva narrato.

Più tardi mi usò la cortesia di rileggere il mio rapporto, copiato a macchina, dunque non si può dubitare dell'esattezza materiale di questo racconto.

Plattner dunque narra che al momento dell'esplosione credette di rimanere ucciso. Si sentì sollevare da terra e spingere indietro da una forza possente. È un'osservazione importante per la fisiologia: egli conservava ancora coscienza delle cose in quell'urto violento, e cercava di sapere se avrebbe urtato nell'armadio di chimica o nella lavagna. Cadde prima in piedi, traballò, indi cadde pesantemente su qualcosa di soffice e di solido ad un tempo. Il contraccolpo lo rese per un momento intontito, poi sentì un forte odore di capelli bruciati, e gli parve di udire la voce di Lidgett che lo chiamava ripetutamente. Capirete benissimo che la sua mente era alquanto turbata!

Dapprima egli ebbe nettamente la sensazione di essere ancora nella scuola. Si accorse benissimo della sorpresa, e dello spavento degli scolari, e vide pure Lidgett entrare nella sala. E questo è certo! Non v'ha dubbio!

Egli non udiva, però le loro parole, ma questo egli lo attribuisce all'effetto dello scoppio. Intorno a sè tutto gli pareva oscuro e incolore, ed egli credeva, benchè erroneamente, che l'esplosione avesse prodotto un enorme volume di denso fumo. Nell'oscurità le forme di Lidgett e dei ragazzi si agitavano, pallide, silenziose come ombre.

Aveva la faccia bollente pel gran calore che si era sviluppato. Il suo primo pensiero lucido fu quello di constatare che era ancora in vita. Temeva di essere forse rimasto sordo e cieco: inquieto di ciò, andava tastandosi.

A poco a poco le sue sensazioni divennero più nette, e fu stupito di non vedere più davanti a sè il solito tavolino ed il materiale scolastico. Vedeva invece delle forme oscure, incerte, paurose. Ad un tratto si mise ad urlare e tosto due scolari, facendo dei grandi gesti colle braccia, gli passavano attraverso il corpo! Nessuno dei due ragazzi pareva darsi pensiero dell'ostacolo che attraversava. È difficile immaginare l'impressione che provava. Essi lo urtavano, diceva egli, tanto leggermente, che parevagli di essere avvolto da una nuvola di vapore!

Allora Plattner ebbe subito l'idea di esser morto. Tuttavia, educato com'era stato con idee sane, egli si stupiva di trovare che il suo corpo si mantenesse intatto. La seconda conclusione allora fu che non era ancora morto, ma che lo erano gli altri! Certo l'esplosione aveva distrutto la scuola di Sussexville e tutte le persone che vi si trovavano, eccetto lui stesso.

Si pose ad osservare meglio, e vide delle cose che lo

stupirono assai.

Intorno a lui non c'erano che tenebre, tutto gli pareva nero come ebano. Persino il firmamento sopra il suo capo era nero. L'unica nota luminosa del quadro era una debole luce verdastra verso l'orizzonte.

Poco dopo l'occhio si abituò all'ambiente oscuro ed incominciò a distinguere, nella notte circostante, una specie di mezza tinta verdastra. Su questo sfondo i mobili e le persone della scuola sembravano staccarsi come spettri fosforescenti pallidi ed impalpabili. Distese il braccio, e senza difficoltà passò la mano attraverso il muro della scuola, presso al camino.

A questo punto egli racconta che fece uno sforzo violento per farsi scorgere. Chiamò Lidgett a squarciagola, tentò di fermare i ragazzi che andavano e venivano. Non interruppe i suoi tentativi se non quando la signora Lidgett (che egli naturalmente nella sua qualità di maestro subalterno non amava) entrò nella stanza. Egli dice che quella sensazione di essere nel mondo senza però essere scorto dagli altri, è particolarmente sgradevole. E paragonava giustamente le sue impressioni a quelle di un gatto che spia un topo attraverso un vetro.

Tutte le volte che faceva un movimento per comunicare col mondo esterno che lo circondava, egli trovavasi davanti ad una barriera invisibile ed insormontabile!

Allora rivolse la sua attenzione verso gli oggetti che lo circondavano. – Si accorse che aveva ancora in mano la bocchetta, sempre intatta, contenente il rimanente della polvere verde; se la pose in tasca ed incominciò a stupir-

si. Apparentemente egli stava seduto sopra una roccia coperta d'una muffa pari a velluto. Non poteva distinguere il paesaggio circostante, chè glielo impediva l'ambiente affumicato della scuola, ma aveva la sensazione (dovuta forse ad un vento freddo) di essere vicino alla sommità d'una montagna, e che una valle ben profonda si apriva ai suoi piedi. La luce verdastra che riempiva il cielo pareva crescere ed aumentare. Egli si alzò fregandosi gli occhi.

Gli parve di fare qualche passo, scendendo la rapida china, poichè traballò più volte, e quasi cadde a terra; allora si sedette di nuovo sopra una roccia acuta, aspettando l'aurora. Si avvide che attorno a lui il mondo era completamente silenzioso, calmo ed oscuro, e benchè un vento freddo soffiasse dalla collina, pure il fremito delle fronde degli alberi che avrebbe dovuto sentirsi, gli era affatto impercettibile. Plattner adunque, se non vedeva, poteva sentire che il versante della collina era roccioso ed aspro.

Da un momento all'altro il verde diventava più chiaro, una pallida luce mista ad un colore rosso sangue appariva di quando in quando senza però attenuare l'oscurità del cielo e la desolazione della montagna all'ingiro. Ad un tratto il suono rauco e squillante d'una campana si sollevò dal nero abisso che si stendeva davanti a lui. L'oppressione dovuta all'aspettativa cresceva a misura che la luce appariva maggiormente.

Durante tutta un'ora, e più ancora forse, egli rimase colà seduto, mentre la strana luce verde si faceva sem-

pre più viva e si spandeva con una striscia sfolgorante fino al sommo del cielo.

In quell'alba la visione spettrale del nostro mondo diventava per Plattner sempre più pallida, in realtà era forse giusto perchè doveva esser per noi all'incirca l'ora del tramonto del sole.

Plattner per arrivare alla collina doveva esser passato attraverso la vòlta della scuola, ed ora si trovava seduto in aria, e proprio nella sala della classe più anziana. Egli vedeva distintamente gli scolari, ma meno nettamente di quello che avesse veduto Lidgett.

Essi erano intenti a fare il loro còmputo della sera, e si compiacque a vedere che qualcuno di essi era intento a preparare di soppiatto il problema di geometria per mezzo di un soluzionario, di cui egli non aveva mai sospettato l'esistenza. A poco a poco gli scolari svanirono in modo regolare, a misura che la luce verde dell'aurora si faceva più viva.

Guardando davanti a sè nella valle, Plattner vide che la luce si era sparsa sul versante roccioso fino in fondo alla valle stessa, e la profonda oscurità dell'abisso era rotta da una piccola luce verde simile a quella di una lucciola. Quasi subito un enorme corpo celeste di un verde brillante si innalzò sopra le ondulazioni della collina lontana, ed intorno a Plattner le masse mostruose delle alture si delinearono come fantasmi.

Plattner s'avvide che un numero considerevole di oggetti in forma di palle stavano sospesi, come nubi di cotone, sopra le alture.

E le campane in fondo alla valle suonavano a distesa, con un'insistenza sempre crescente, e molti lumi si agitavano qua e là.

I ragazzi all'opera davanti al loro banco erano diventati sempre più piccoli, quasi impercettibili.

Questa scomparsa del nostro mondo, quando si levò il sole verde di quell'altro universo, è una stranezza sulla quale Plattner insiste.

Durante la notte dell'altro mondo, è difficile muoversi, causa il bagliore col quale le cose di questo mondo si presentano. Fu un vero problema quello di spiegare come mai, se è così, noi in questo mondo non riceviamo alcun riflesso dall'altro. Questo è forse dovuto all'illuminazione piuttosto abbondante che noi abbiamo qui.

Plattner dice che in pieno giorno, all'altro mondo, non vi è tanta luce quanto ve n'è in questo durante una notte di luna piena.

Ho provato, dopochè Plattner m'ha raccontato la sua storia, a scoprire qualcosa dell'altro mondo, col mettermi a sedere la sera nella camera oscura di un fotografo.

Ho certamente veduto la sagoma della roccia e la china verdastra, ma, debbo confessarlo, in modo assai confuso. Può darsi che il lettore sia più fortunato di me. Plattner mi disse che dopo il suo ritorno vide in sogno e riconobbe parecchi luoghi dell'altro mondo, ma probabilmente è solo una suggestione dovuta ai ricordi che ha conservato di quei luoghi.

Pare quasi impossibile che una persona dotata di una vista eccezionale, possa vedere, attorno a noi, un rifles-

so delle cose dell'altro mondo!

Ma tutto ciò non è che una suggestione. Mentre il sole si alzava sull'orizzonte, una lunga fila di case frangeggiata da piante nere incominciò ad apparire, benchè molto confusa e oscura, nella valle. Dopo un poco d'esitazione, Plattner incominciò a scivolare giù per la china ripida che conduceva in quella direzione. La discesa fu piuttosto lunga e faticosa, non solamente per la sua rapidità straordinaria, ma anche per il calore che si sprigionava dalle pietre che coprivano tutta la superficie della collina. Il rumore del suo passaggio era il solo rumore che si sentiva in tutto l'universo, i suoi piedi di quando in quando producevano una scintilla sulla roccia; le campane avevano cessato di suonare. Avvicinandosi, si avvide che gli edifici rassomigliavano stranamente a tombe, a mausolei; soltanto erano neri invece di essere bianchi, come la maggior parte dei sepolcri.

Quindi vide uscire dal più vasto di questi edifici una folla come quella dei fedeli che esce di chiesa, una folla deforme, pallida, verdastra, rotonda, disperdersi in varie direzioni, lungo la vasta strada, sulla china della collina, od in piccole costruzioni nere che si trovavano lungo il cammino.

Alla vista di questi fantasmi, che si ergevano contro di lui, Plattner si arrestò stupito. Non camminavano, non avendo membra, sembravano teste umane, sopra le quali aleggiava il corpo. Egli era tanto sorpreso, tanto assorbito da questa visione fantastica, che non potè neppure spaventarsi seriamente. I fantasmi si dirigevano verso di

lui spinti dal vento freddo che spirava dal basso, simili a tante bolle di sapone. Mentre guardava il fantasma più vicino che verso di lui si avanzava, si accorse che era veramente una testa umana, con occhi smisurati, e con un'espressione non mai vista sul volto di un mortale.

Con suo grandissimo stupore la testa non lo guardò; pareva che osservasse e seguisse qualche oggetto invisibile. Rimase sulle prime attonito, poi capì che quella testa, dagli occhi enormi, osservava qualcosa nel mondo che aveva lasciato. Ad un tratto essa si avvicinò a Plattner, e passandogli vicino lo colpì al viso. Fu come uno schiaffo, un leggero fruscio.... un freddo contatto.... e continuò la strada verso la sommità della collina.

Una strana idea passò nella mente di Plattner: che quella testa, cioè, rassomigliasse a Lidgett. Allora osservò attentamente le altre figure che ora si affollavano per ascendere la collina. Due o tre ancora gli passarono proprio vicino, e fecero come la prima; egli allora si ritrasse dal loro cammino. Tutte quasi gli parevano avere la stessa espressione di dolore o di rabbia, e tutte emettevano dei gemiti strazianti. Alcune piangevano ed altre poche avevano un aspetto di soddisfazione e di letizia.

Per qualche ora osservò quei fantasmi strani, vaganti su per la collina, e dopo un po' che essi avevano completamente cessato di uscire da quell'edificio nero in fondo alla valle, egli riprese la sua difficile strada. Il buio era così fitto che non sapeva ove mettere i piedi, mentre sopra il suo capo il cielo era di un color verde pallido iridescente.

Dopo aver camminato per molto tempo faticosamente al buio, giunse all'ingresso di quel vasto monumento in forma di mausoleo, da cui erano usciti i fantasmi. Entrò e vi trovò numerosi lumicini verdi che ardevano sopra una specie di altare di basalto, e vide nel centro dell'edificio una corda da campanile penzolante fino a terra.

Intorno al muro correva un'iscrizione in lettere di fuoco di un aspetto sconosciuto; e mentre stava chiedendo a sè stesso spiegazione di tutte queste strane cose, sentì nella strada un rumore di passi che si avvicinavano. Uscì correndo per le tenebre, ma non riuscì a distinguere nulla. Ebbe l'idea di tirare la corda del campanile, ma poi prese la decisione di seguire i passi che aveva sentito; ma benchè corresse a perdifiato, non potè mai raggiungere nè vedere chi camminasse.

La valle gli pareva di una lunghezza sterminata; tutto era buio, e solo una luce verde brillante si stendeva lungo la cresta della collina.

Tutte le teste erano passate oramai innanzi a Plattner ed ora erano intente ad ascendere la china; ed alzando gli occhi Plattner le vedeva salire, qua e là, volteggianti l'una sull'altra, leggiere nello spazio, quasi grosse falde di neve; ma falde non candide, sì bene nere o verdastre.

Plattner narra che durante i nove giorni della sua spazizione non fece altro che seguire quei passi che mai potè raggiungere e che non cambiavano mai di direzione; egli narra inoltre che non parlò mai con nessuno, e dormì quasi sempre sulla roccia nuda della collina.

Molte volte scivolava sulla china ripidissima della

collina fin sull'orlo di un precipizio, altre volte invece vedeva le vie di Sussexville e gli pareva di passeggiarvi osservando, non visto, tutto ciò che succedeva dentro e fuori delle case. E fu allora che scoperse che nel mondo quasi ogni essere vivente ha qualche testa sulla montagna e che quaggiù ognuno è vigilato da una di quelle creature senza corpo.

E per dimostrare la verità del suo asserto, Plattner narra che due di queste teste, quando l'incontrarono, lo seguirono e gli risvegliarono il ricordo infantile di suo padre e di sua madre. Di quando in quando, altre figureolgevano gli occhi verso di lui, occhi simili a quelli di persone morte, che durante la loro vita lo avevano consigliato, o aiutato durante l'infanzia o l'adolescenza. Ogni volta che lo guardavano, Plattner si sentiva invaso da un sentimento strano di responsabilità. Tentò di parlare a sua madre, ma non gli rispose. Essa lo guardò malinconicamente e teneramente, nel suo sguardo parve a Plattner vi fosse anche un po' di rimprovero.

Noi possiamo pensare ciò che vogliamo di questi esseri che vigilano i viventi. Se sono morti veramente, perchè s'interessano con tanta passione di un mondo che hanno lasciato per sempre? Può darsi, e mi par giusto, che alla fine della nostra esistenza, quando non abbiamo più da scegliere fra il bene e il male, noi dobbiamo ancora assistere ai risultati, alle conseguenze delle nostre azioni! Se le anime umane sopravvivessero dopo morte, certo l'interesse che esse avevano per le cose umane si prolungherebbe pure; ma questa non è che una supposi-

zione mia! Plattner, però, non ci fornisce spiegazione alcuna intorno a ciò ch'egli lascia scritto; il lettore cerchi egli stesso la spiegazione che più gli aggrada.

Certo è che il carattere soprannaturale delle cose che lo circondavano, lo gettava in un abbattimento morale veramente doloroso. Soprattutto i due fantasmi che stavano accanto a lui continuamente lo tormentavano in modo strano. Avrebbe voluto gridar loro: «Cessate dal guardarmi così!» avrebbe voluto insultarli, fuggirli; ma restava sempre muto coll'occhio fisso. Invano correva con tutte le sue forze sul terreno ineguale; i due fantasmi lo seguivano dovunque. Il nono giorno, verso sera, Plattner udì in basso il rumore di passi diretti verso di lui. Egli stava errando sulla sommità della collina su cui era caduto il primo giorno della sua entrata in quel mondo misterioso. Fece uno sforzo per precipitarsi a valle; ma fu fermato dalla vista di qualcosa che avveniva in una camera, in fondo ad una viuzza, presso alla scuola. Egli conosceva di vista le due persone che stavano nella camera. La finestra era aperta, le tendine erano alzate, ed il sole entrava nella stanza in modo che il quadro si presentava come in una lanterna magica in mezzo al passaggio oscuro ed alla luce verde e pallida. Sul letto stava disteso un uomo, dalla figura smunta e cadaverica; aveva le mani giunte alzate sopra il capo. Vicino al letto stavano, sulla tavola, alcune boccette di medicina, delle vivande, una bottiglia d'acqua ed un bicchiere. Di quando in quando il malato apriva le labbra per pronunziare una parola, che poi non articolava; ma non poteva vede-

re la donna che gli stava accanto, perchè intenta a scegliere delle carte in un cassetto di un vecchio mobile.

Da principio questa scena era stata ben illuminata; ma man mano che l'aurora verde dello sfondo prendeva una tinta più viva, il quadro si affievoliva e diventava più trasparente. Ed ecco che i passi risonanti si avvicinavano, e Plattner vide una moltitudine di figure confuse che uscivano insieme dalle tenebre e venivano a spiare i due personaggi di questa scena intima. Mai fino a questo punto Plattner aveva veduto tanti guardiani di esseri umani! Molti di essi non guardavano che l'ammalato, altri, molti, pieni d'angoscia infinita, guardavano la donna, mentre essa cercava avidamente qualcosa che non trovava. I fantasmi si affollavano intorno a Plattner, si mettevano davanti a lui, gli sfioravano il viso, ed egli udiva i loro lamenti.

Nella camera tutto doveva essere perfettamente tranquillo; Plattner dice che la fiamma della candela mandava verso la vòlta un piccolo filo di fumo, ma alle sue orecchie il rumore di ogni passo era come un'eco e pari ad un rombo di tuono. E le teste? Due fantasmi, specialmente, presso alla donna attirarono la sua attenzione. Senza dubbio, dovevano essere il padre e la madre, morti, di quella donna! E quelle due teste, a giudicare dalla loro espressione, parevano assorbite nello spettacolo di un'ignobile azione; ma erano incapaci di impedirla! Dietro ad essi altri fantasmi, forse professori che avevano dato cattive lezioni, amici che invano avevano dato buoni consigli. E chinati innanzi all'ammalato una folla

di fantasmi, che non parevano esser stati nè parenti nè maestri, figure che erano state dure una volta, ma a cui il dolore aveva lasciato un'impronta caratteristica. In prima fila, una sola figura, quella di una fanciulla, non aveva nè l'aspetto del rimorso nè quello della collera, era invece paziente e tranquilla: Plattner credette scorgervi la speranza di una prossima liberazione. Ad un tratto cessò il rumore di passi, ascoltò, vi fu una pausa, poi la campana incominciò a suonare ed un numero sterminato di teste si mise a girare intorno a lui, gemendo e sospirando. La donna non sentiva nulla, bruciava qualcosa alla candela. Al secondo colpo di campana, tutta la scena incominciò a tremare, ed un vento glaciale soffiò in mezzo ai fantasmi. Essi allora si agitarono intorno a Plattner nella stessa guisa delle foglie d'autunno quando cadono dagli alberi. Al terzo colpo un raggio lunghissimo di luce oscura attraversando la folla dei fantasmi si diresse dritto al letto dell'ammalato. Voi conoscete che cosa sia un raggio di luce? Ebbene, questo fu un raggio di oscurità! Guardando meglio, Plattner riconobbe che erano un braccio ed una mano spettrale! Il sole verdastro teneva l'orizzonte nudo e oscuro, e nella camera tutto si faceva più confuso. Plattner poté vedere la forma bianca sul letto dibattersi convulsivamente, mentre la donna che assisteva rimaneva esterrefatta.

Il nuvolo di guardiani, sollevando un pulviscolo verde che si agitava nell'aria, se ne fuggì rapidamente verso il tempio in fondo alla valle. Allora Plattner capì subito che cosa fosse quel braccio spettrale che oramai aveva

afferrato la sua preda. Ed infatti non osò neppure voltare la testa per vedere a chi appartenesse il braccio. Con uno sforzo violento, coprendosi il volto colle mani, si mise a correre, fece forse venti passi, indi scivolò e cadde. Cadde in avanti sulle mani, e la boccetta colla polvere che ancora aveva in tasca, scoppiò nell'istante in cui egli toccò la terra. Un momento dopo si trovava intontito e sanguinante, seduto in faccia a Lidgett nel vecchio giardino circondato dal muro, dietro alla scuola.

Qui finisce la triste avventura di Plattner. Credo di aver resistito vittoriosamente alla tentazione che prova naturalmente un romanziere di adornare di incidenti la narrazione di un fatto reale.

Ho raccontato il fatto quale successe; e per quanto mi fu possibile, nello stesso ordine in cui Plattner me lo ha narrato, ho evitato con ogni cura qualsiasi retorica, qualsiasi ricerca di effetto e di colpi di scena.

Mi sarebbe piaciuto, per esempio, fare un episodio drammatico del quadro della morte, nel quale Plattner avesse avuto una parte; ma avrei certamente sciupato la narrazione di quel mondo così strano illuminato dalla luce verde pallida, e popolato da quegli strani guardiani, che benchè invisibili ed intangibili, pure ci stanno intorno in questo mondo.

Non mi rimane più che parlare di una morte che avvenne realmente nel quartiere del terrazzo, dietro alla scuola, e proprio nel momento del ritorno di Plattner. Il defunto era un precettore, e nello stesso tempo agente di assicurazioni. La vedova, molto più giovane di lui, ha

sposato nel mese scorso Whympfer, il veterinario di All-beeding.

Siccome la parte di questo racconto che si occupa di lei si è alquanto alterata passando di bocca in bocca, così questa signora ha permesso che venisse stampato il suo nome, a condizione che io dichiarassi ch'ella smentisce con energia tutti i particolari riportati da Plattner sugli ultimi momenti del suo primo marito. Ella non ha bruciato, dice, alcun testamento, benchè Plattner non l'abbia mai accusata di una cosa simile. Il suo primo marito non aveva fatto che un solo testamento il giorno dopo il suo matrimonio.

Concludendo, noi diremo che l'assenza di Plattner da questo mondo per nove giorni, è stata provata; ma questo non garantisce la verità del suo racconto. Il lettore farà cosa ottima credendo piuttosto alle allucinazioni anzichè ad altre cose.

POLLOCK ED IL PORROH OVVERO LA TESTA TAGLIATA.¹²

Pollock ed il Porro s'incontrarono per la prima volta in un villaggio paludoso, sulla laguna dietro la penisola di Turner. Le donne di questo paese sono assai belle e nelle loro vene scorre sangue europeo fin dai tempi di Vasco di Gama e degli Inglesi mercanti di schiavi. Anche il Porroh aveva qualche traccia di discendenza caucasica: e non vi sarebbe da far meraviglia se qualcuno di noi avesse, senza saperlo, un lontano parente che cavalcasse a fianco de' Sofali¹³ o che mangiasse carne umana nell'Isola di Sherboro!

Comunque sia, il Porroh colpì la donna al cuore come un volgare malfattore e risparmiò per poco Pollock. Questi parò il colpo, sparando colla rivoltella, ed il proiettile ferì la mano dell'avversario disarmandola del pu-

¹² Quello che stiamo per narrare succede in gran parte nella Colonia inglese della Sierra Leone, e precisamente sulla costa Sierra Leone (Africa occidentale) fra la costa del Kerry e quella del Pepe. La penisola Turner e l'isola di Sherboro fanno parte di detta Colonia, i cui fiumi principali sono il Sulyma e il Bamopamo.

¹³ *Sofala* (Stato dell'Africa orientale). (*Note del Trad.*)

gnale. Sparò una seconda volta; ma invano, perchè non fece altro che un buco nella parete della capanna, ed il Porroh chinandosi all'indietro sulla soglia dell'uscio, lanciò uno sguardo feroce a Pollock e questi intravide quel viso rovesciato, illuminato dal sole, indi si trovò solo, nella penombra della capanna spaventato e scombussolato dalla commozione. Tutto ciò avvenne in meno che non si dica.

La donna era morta. Dopo essersene accertato, Pollock andò sull'uscio e guardò fuori.

Il sole illuminava la vasta pianura con uno splendore abbagliante, e parecchi portatori della spedizione erano accorsi meravigliati innanzi alle loro capanne, interrogandosi a vicenda sulla provenienza e sulla causa di quei due spari.

In lontananza scorgevasi una larga estensione di fango nerastro e fetido, quindi il fiume, dopo il fiume un verde tappeto di foglie e di piante acquatiche e la immensa palude, ed i manghi¹⁴ al di là del fiume apparivano a mala pena, confusi nella nebbia dell'orizzonte.

Pollock uscì cautamente dalla capanna e si avviò verso il fiume, voltandosi indietro di tanto in tanto, e stringendo con mano nervosa la rivoltella; ma il Porroh era scomparso.

Uno dei portatori si avvicinò a Pollock e gli indicò

14 *Mango* (Mangifera), pianta anarcadiacea, albero a foglie semplici, coriacee, con spighe terminali di piccoli fiori. Il Mango raggiunge l'altezza di dodici metri (Indie orientali-Africa occidentale) simile alla quercia. (*Nota del Trad.*).

colla mano un grosso cespuglio nel quale era sparito il Porroh. Ma Pollock ebbe la convinzione sgradevole di essersi scioccamente compromesso; si rodeva dalla rabbia per la cattiva piega che stava prendendo quell'avventura, e voleva parlare a Waterhouse, al morale, all'esemplare, al saggio Waterhouse, il quale certamente avrebbe preso le cose molto sul serio. Malediceva amaramente il destino, malediceva Waterhouse, e malediceva specialmente la costa occidentale dell'Africa.

Ne aveva fin sopra i capelli di quella spedizione! Ed in cuor suo non aveva che una sola inquietudine, un sol pensiero: sapere dove si era nascosto il Porroh.

Può parere strano; ma Pollock non era più commosso dall'uccisione di quella donna. Ne aveva viste tante e poi tante in tre mesi! e donne uccise, e capanne incendiate, e cadaveri disseccati dal sole; ne aveva viste tante di nefandezze, che il suo cuore si era un po' indurito; ciò che lo turbava, era la certezza che la sua avventura non era finita, tutt'altro, stava per incominciare!

Accolse l'indicazione del portatore con una bestemmia, ed entrò di pessimo umore, certo di ricevere dei rimproveri, nella tenda di Waterhouse, che era stata eretta sotto fronzuti aranci.

Waterhouse era ancora addormentato dall'ultima dose di cloralio; ciò vedendo, Pollock sedette sopra una cassa, accese la pipa, ed aspettò che si svegliasse. La tenda era ingombra di porcellane e di armi che Waterhouse aveva preso nella tribù dei Mendi e che già stava collocando in varie casse per il viaggio in canotto fino a Su-

lyma¹⁵.

Di lì a poco Waterhouse si svegliò e stirandosi e sbadigliando dichiarò di essere completamente guarito. Pollock gli diede una tazza di tè, e incominciò a narrare l'accaduto.

Ma la cosa, non andò tanto liscia come aveva preveduto. Waterhouse non si accontentò di disapprovare, rimproverò acerbamente e grossolanamente.

— Voi siete uno di quei famosi idioti, – incominciò a dire, – che non considerano un moro come un essere umano! Non posso essere ammalato un giorno, ed eccovi immischiato in un brutto affare. È la terza volta in un mese che vi succedono delle noie con un indigeno, e questa è la più grossa di tutte! E con un Porroh! E sapete perfettamente che ce l'hanno con voi, da quando avete inciso il vostro nome su quell'idolo! E sapete che sono gli uomini più vendicativi del mondo! Bel modo di diffondere la civiltà!... e dire che siete di una famiglia onorevole. Mi lascio tagliare la testa se m'impiccio ancora d'un uomo vizioso e stupido al pari di voi.

— Via, calmatevi, – brontolò Pollock con un tono di voce che aveva sempre fatto andare sulle furie Waterhouse, – calmatevi!

A tali parole Waterhouse ammutolì, balzò in piedi e urlò più che non disse:

— Attento, Pollock! Bisogna che ritorniate in Inghil-

15 Città e fiume omonimo della Sierra Leone. (*Nota del Trad.*).

terra. Non posso tenervi con me più a lungo, sono abbastanza ammalato così, per colpa vostra.

— Non fatevi cattivo sangue, – rispose l'altro fissandolo in volto, – sono pronto ad andarmene.

Waterhouse si calmò e sedette sopra uno sgabello.

— Va bene, – riprese a dire, – io non voglio discussioni, voi mi capite, ma è molto noioso che sciupiate i miei progetti con una storia simile.... Andrò a Sulyma per facilitare il vostro imbarco.

— Non ne vale la pena. Posso andarmene solo, la distanza non è grande.

— Non è grande? Voi non conoscete i Porroh!

— Come potevo mai sapere che quella donna era di un Porroh, – disse allora Pollock con amarezza.

— Ecco che cosa succede! essa gli apparteneva, e voi non ne sapete niente! E volete partire solo, disgraziato! Io penso con spavento a quello che potrebbero farvi. Voi non sapete dunque che sono stregoni ed hanno nelle loro mani tutto il paese? Essi rappresentano la legge, la religione, la politica, la magia, la medicina.... tutto! Le crudeltà dell'Inquisizione sono un nulla a confronto della loro ferocia! Il vostro Porroh aizzerà contro di voi Awajall, il capo-tribù. Per fortuna che i portatori sono dei Mendi! Bisognerà trasportare altrove il nostro campo, e che il diavolo vi porti! Partite, partite, e senza cercare altra rognà da grattare!

Waterhouse tacque, e parve assorto in pensieri sgradevoli. Dopo un po' si alzò in piedi, afferrò la carabina e si avviò per uscire dicendo a Pollock:

— Nei vostri panni, mi nasconderei per qualche giorno, io vado ad informarmi su ciò che si dice nel vicinato.

Pollock rimase sotto la tenda, seduto ed immerso nei suoi pensieri.

— Non sono fatto per questa vitaccia! – disse fra sè amaramente, riempiendo la pipa. – Più presto rivedrò Londra o Parigi meglio sarà! – ed il suo sguardo cadde sulla cassa suggellata, nella quale Waterhouse aveva riposto le frecce avvelenate raccolte nel paese dei Mendi. – Avrei ben voluto ficcargli una palla nel corpo, a quel birbante! – esclamò con aria truce.

Waterhouse ritornò dopo un po' di tempo. Non era in vena di chiacchierare, benchè Pollock lo tempestasse di domande. Da quanto erasi potuto appurare, il Porroh era un membro importante di una società segreta. Il villaggio prendeva grande interesse al fatto; ma non vi era nulla da temere per ora. Nessun dubbio però che lo stregone si fosse ritirato nella macchia. Era un potente stregone!

— Certamente egli macchina qualche cosa, – disse Waterhouse.

— Ma che cosa potrebbe fare? – chiese Pollock.

— Bisogna che assolutamente io vi tolga da questo imbroglio, – incominciò a dire l'altro dopo essere stato un momento assorto ne' suoi pensieri.... – e qui gatta ci cova! È certo, altrimenti il villaggio non sarebbe tanto tranquillo!

Pollock desiderava ardentemente sapere dove e quale

potesse essere il pericolo che lo minacciava.

— Qui si balla a giro tondo in mezzo a teschi! Qui si rimesta roba che puzza in una caldaia di rame, – disse Waterhouse; e siccome Pollock insistè per avere la spiegazione di quelle strane parole, l'altro perdè la pazienza ed esclamò: – Ma come diavolo volete che io sappia quello che succederà!... Quello che so di certo, è che ha cercato di farvi la pelle, e che avendo fallito la prima volta, cercherà di riuscirvi la seconda! Del resto lo vedrete abbastanza presto voi stesso, quello che succederà. Non è necessario farvi paura!... e può darsi che i miei sospetti siano fallaci!

*

La sera, mentre stavano seduti davanti al fuoco, Pollock cercò d'intavolare il discorso sulle abitudini dei Porroh.

Ma Waterhouse capì dove l'altro voleva andare a finire e gli disse:

— È meglio che ve ne andiate a letto. Domani partiremo di buon mattino, e potrete aver bisogno di tutto il vostro sangue freddo.

— Ma che potrà succedere?

— E cosa posso saperne? Sono assai capricciosi questi Porroh; hanno un mucchio di furberie impossibili a prevedersi. Farestes meglio a chiedere informazioni a Shakespeare, quel diavolone dalla pelle color di rame....

Ad un tratto apparve un bagliore dietro le capanne, si

udì una detonazione, e Pollock sentì un fischio sopra la testa. Questo almeno significava qualcosa.

I mori ed i meticci che stavano seduti a chiacchierare intorno al fuoco, balzarono in piedi, e qualcuno sparò a caso nell'oscurità.

— Sarà meglio entrare in una capanna, — disse tranquillamente Waterhouse, che era rimasto seduto e non pareva affatto commosso.

Pollock si alzò, ed estrasse la rivoltella. Egli non aveva paura di combattere; ma la notte è una gran protettrice per i malfattori..., pensava fra sè, recandosi nella tenda per obbedire ai saggi consigli di Waterhouse.

Si coricò e si addormentò. Ma per quanto il sonno fosse leggero, pure, fu turbato da sogni e da incubi ne' quali appariva sempre il Porroh tale e quale l'aveva visto sulla soglia della capanna, colla faccia rovesciata. Era assai bizzarro che quell'impressione d'un istante lo avesse colpito così profondamente. D'altronde egli era tormentato da dolori strani in tutte le parti del corpo.

Nella nebbia lattiginosa del crepuscolo mattutino, mentre caricavano i canotti, una freccia dentata venne ad un tratto a conficcarsi in terra vicinissimo ai piedi di Pollock. I portatori cercarono qua e là nella macchia circostante; ma non scoprirono nessuno.

Dopo quei due incidenti, una parte dei componenti la spedizione ebbe qualche velleità di abbandonare Pollock a sè stesso, e questi, per la prima volta in vita sua, cercò di avvicinarsi ai negri. Waterhouse s'imbarcò in un canotto, e Pollock dovette imbarcarsi in un altro malgrado

il suo vivo desiderio di chiacchierare. E lo lasciarono solo, a prua, ed ebbe la poco gradevole soddisfazione di navigare in mezzo al fiume, a cento metri almeno dalle due sponde, con degli uomini che non lo amavano, e dei quali poteva fidarsi fino ad un certo punto. Però egli aveva fatto entrare nel suo canotto Shakespeare, il meiccio di Freetown, e lo fece parlare sulle abitudini dei Porroh. E Shakespeare, al quale non era riuscito di lasciar solo Pollock, si piegò di buon grado e con molta franchezza alla sua curiosità.

E la giornata passò. Il canotto scivolava lentamente in mezzo al fiume sulle cui sponde si alternavano i fichi acquatici, i papyrus, e le palme. Sulla sinistra vedevasi la fitta e scura selva di manghi attraverso la quale giungeva il muggito delle onde dell'Oceano.

E Shakespeare parlò delle sorti che potevano gettare i Porroh, e de' loro malefizii, ed in che modo potevano mandare de' brutti sogni, e delle apparizioni diaboliche, e come torturarono e fecero morire i figli di Ijibu, e come rapirono un mercante bianco da Sulyma, colpevole di aver maltrattato uno della loro setta, e che aspetto aveva il cadavere di detto negoziante quando fu trovato, ecc.

E Pollock bestemmiava contro l'inerzia del Governo britannico che non sa reprimere tante crudeltà e tante infamie.

Nella serata giunsero al lago Kasi, e posero l'accampamento sopra un isolotto dal quale dovettero scacciare almeno una ventina di coccodrilli.

Il giorno dopo, la spedizione arrivò a Sulyma in riva al mare; e Pollock dovette rimanervi cinque giorni, prima di proseguire per Freetown (città principale della Sierra Leone).

Waterhouse, stimando l'altro abbastanza al sicuro nella zona d'influenza dei bianchi di Freetown, se ne tornò con la sua scorta nell'interno della Colonia verso Gbemma.

A Sulyma, Pollock conobbe un certo Perera, l'unico negoziante bianco ivi esistente, e strinse con lui grande amicizia.

Quel Perera era un ebreo portoghese che aveva passato buona parte de' suoi anni in Inghilterra, e stimava essere un grande onore l'aver per amico un inglese.

Per un paio di giorni nulla accadde di straordinario. Pollock e Perera giuocavano a carte dalla mattina alla sera, e Pollock perdette e cominciò a far debiti.

Il terzo giorno, verso sera, ebbe la sgradevole improvvisata di vedere segnalato l'arrivo del Porroh a Sulyma, grazie ad una ferita alla spalla procuratagli dalla punta acuminata d'un proiettile di ferro. Era un proiettile lanciato da lontano, aveva perso molta velocità e forza prima di ferire; ma era un avviso assai significativo.

Pollock rimase seduto tutta la notte, colla rivoltella stretta in pugno, nel suo letto sospeso, e l'indomani narò l'accaduto a Perera. Questi aggrottò le ciglia, poichè conosceva a fondo gli usi degli indigeni, e disse:

— È una questione personale! Capite? Qui si tratta di una vendetta. Certamente egli ha gran fretta, a causa

della vostra partenza; ma non un indigeno od un meticcio s'immischierà dell'affare, a meno che ne aveste necessità voi stesso per l'interesse e sicurezza vostra.... Se lo prenderete all'improvviso, allora potrete ucciderlo; è vero però che anch'egli potrebbe uccidervi. Ma il male si è che possiede una magia infernale.... senza dubbio io non ci credo.... tutto ciò è superstizione! Ma è noioso il sapere che vi è un moro che durante la notte, all'aperto, balla intorno ad un braciere per mandarvi dei cattivi sogni. Non avete fatto de' sogni cattivi?

— Certamente, – rispose Pollock. – Io vedo sempre ne' miei sogni la testa rovesciata di quel brigante, che mi fa mille boccaccine e che un po' si avvicina, un po' si allontana, per avvicinarsi poi nuovamente! Non c'è da aver paura; ma pure mi vengono i brividi nel sonno! Strana cosa sono i sogni. Io mi persuado sempre che è un sogno e non posso mai svegliarmi per sfuggire quella visione.

— Immaginazione e null'altro, – rispose Perera. – Ma i miei negri pretendono che i Porroh possano mandare dei serpenti. Non ne avete mai veduti fino ad ora?

— Uno solo! E l'ho ucciso questa mattina sul tavolato, vicino al letto. A momenti ci mettevo il piede sopra.

— Ah! – esclamò Perera. Poi continuò a dire: – naturalmente è una pura combinazione. Però bisogna stare in guardia.... Avete dei dolori nelle ossa?

— Sì, ma è la febbre che dà quei dolori.

— Probabilmente, ma quando vi sono venuti?

Allora Pollock si rammentò che aveva risentito quei

dolori, per la prima volta, la notte stessa dell'uccisione della donna.

— Il mio parere, — disse Perera, — è che non ha ancora voglia di uccidervi. Ho sentito dire che il loro scopo è di tormentare e spaventare un uomo coi loro malefizi, procurandogli dolori, sogni cattivi, ecc., fino al giorno in cui il disgraziato è stanco di vivere. Sono leggende naturalmente, e non dovete inquietarvene; però io mi domando che cosa inventerà adesso.

— Bisognerà che io trovi qualcosa prima di lui, — disse Pollock, fissando con sguardo cupo le carte unte che Perera deponeva sulla tavola. — Non è dignitoso per me l'essere perseguitato in ogni dove, l'essere il punto di mira di un nemico; è una esistenza odiosa.... Io chiedo a me stesso se questa magia dei Porroh potrebbe far cambiare la fortuna d'un giocatore.... — E guardava sospettosamente Perera.

— Senza dubbio, — rispose l'altro mescolando le carte con affettazione, — sono uomini assai strani.

Quel giorno Pollock uccise due serpenti nel suo letto, e numerosissime formiche rosse, abbondanti in quel paese, invasero la sua camera.

Tutte queste noie lo decisero a narrare l'accaduto ad un Mendi, capace di qualunque azione, che egli conosceva già da qualche tempo.

Questo onesto Mendi, gli fece vedere un piccolo pugnale di acciaio, e gli indicò sul collo il punto ove meglio si poteva colpire. Era cosa da far rabbrivire.

Come ricompensa, Pollock gli promise un fucile a

due canne, con piastra di lusso.

Nella serata, mentre Pollock e Perera giuocavano a carte, il Mendi entrò con un fagotto bianco, macchiato di sangue.

— Non qui, — urlò l'Inglese, — non qui, — ma ciò non impedì all'uomo che aveva gran fretta di ricevere la ricompensa promessa, di aprire il fagotto e di gettare sulla tavola la testa del Porroh. Quella testa balzò e cadde in terra lasciando sulle carte una striscia rossa; ruzzolò in un canto ove si fermò, alla rovescia, cogli occhi aperti e truci fissando Pollock.

Perera si alzò di botto nel momento stesso in cui la testa cadde in mezzo al giuoco di carte; ed incominciò a bestemmiare furiosamente in portoghese. Il Mendi colla stoffa insanguinata in mano esclamò:

— Il fucile?

Pollock si voltò verso la testa; essa aveva precisamente la medesima espressione di quella che vedeva sempre nei suoi sogni, ed a guardarla gli pareva sentirsi spezzare il cervello.

Allora Perera, che erasi calmato un po', disse:

— L'avete fatto uccidere? Non l'avete ucciso voi stesso?

— E perchè no!

E l'altro, come parlando a sè stesso:

— Non potrà più levarselà.

— Levarmi che cosa?

— E tutte queste carte macchiate?

— Che cosa volete dire con il vostro le v a r s e l a ?

— Bisognerà inviarmi un altro mazzo di carte da Freetown. Lì ne troverete certamente.

— Ma.... cosa significa il vostro *le v a r s e l a* ?

— Oh! è una superstizione.... non ne so nulla.... I negri dicono che allorchè uno stregone.... perchè era uno stregone.... ma è inutile.... Voi avreste dovuto intendervi col Porroh ed ucciderlo voi stesso. Ciò è stupido.

Pollock incominciò a bestemmiare a sua volta, e guardando la testa:

— Non posso sopportare quello sguardo! – disse, e correndovi incontro le diè un calcio.

Ma la testa fece due o tre ruzzoloni, si fermò nella medesima posizione di prima, alla rovescia, e continuò a fissare Pollock.

— È ributtante, – esclamò Perera, – ributtante.

E Pollock stava per dare un altro calcio, quando il Mendi lo afferrò per una manica dicendo in tono cupo:

— Ed il fucile?

— Te ne darò due se mi porti via questa porcheria, – urlò Pollock.

Il Mendi crollò il capo e dichiarò che voleva il fucile dovutogli, del quale sarebbe stato assai riconoscente; e nè colle buone nè colle minacce volle cambiar parere.

L'ebreo portoghese aveva appunto un fucile da vendere, e Pollock glie lo comperò e lo diede al Mendi che se ne andò subito assai soddisfatto.

Ma gli occhi di Pollock, non potevano staccarsi da quella testa.

— È strano come essa si ostini a rimanere alla rove-

scia, – disse Perera con un sorriso forzato. – Bisogna che abbia il cervello assai pesante. Vi rammentate quelle bottigliette col piombo in fondo, che si rizzano sempre? Voi la porterete via quando ve ne andrete.... anzi potreste portarvela via anche subito.... Le carte sono tutte insudiciate.... Vi è un uomo che ne vende a Freetown.... La camera è in un bello stato.... avreste dovuto ucciderlo voi stesso....

Pollock fece uno sforzo supremo, afferrò la testa e la sospese ad un uncino che stava in mezzo al soffitto della sua stanza ed uscì senz'altro per scavare una buca.

E mentre scavava, pensava a quella testa, ed era certo di averla appesa per i capelli, ma doveva ingannarsi, perchè quando rientrò per riprenderla, la trovò appesa per il collo, alla rovescia.

La seppellì prima del tramonto, al nord della sua capanna, in modo di non esser costretto a passarci vicino quando la sera si recava a letto.

Quella sera, prima di coricarsi, uccise ancora due serpenti.

Nel bel mezzo della notte, si svegliò all'improvviso, udì dei colpi leggeri e ripetuti sul pavimento. Si alzò pian pianino ed afferrò la rivoltella che teneva sempre sotto il guanciaie. Udì un grugnito e sparò un colpo a caso. Un guaito seguì la detonazione e qualcosa di nero attraversò rapidamente il vano della porta.

— È un cane, – disse fra sè Pollock, e si ricoricò.

All'alba era già sveglio, inquieto, e con un dolore nelle ossa che non gli era sconosciuto. Per un po' rimase

disteso osservando le formiche rosse che camminavano sul soffitto, poi venne giorno, e guardando per caso in terra, vi scorse un oggetto di colore oscuro. A tal vista diè un balzo così violento che il letto sospeso si rovesciò e Pollock cadde disteso in terra ad un metro dalla testa del Porroh.

Era stata esumata dal cane, aveva il naso rosicchiato e le formiche e le mosche vi brulicavano sopra.... Cosa assai strana, la testa era ancora rovesciata, e gli occhi avevano sempre quella stessa espressione diabolica.

Pollock rimase un po' seduto in terra, paralizzato, quasi ipnotizzato. Quindi si alzò, girò intorno alla testa evitando di avvicinarsi troppo ed uscì dalla capanna.

La luce abbagliante del sole, la brezza mattutina, la fossa vuota, e le traccie delle zampe del cane valsero a tranquillarlo un po'.

Narrò la sua avventura a Perera, e questi gli disse con buon umore mal simulato:

— Avete avuto torto di far paura al cane.

Pollock, in attesa del piroscifo che doveva imbarcarlo, impiegò i due giorni seguenti a fare i preparativi per la partenza, e vincendo il ribrezzo che destavagli quella testa, andò fino alla foce del fiume e la gettò in mare. Ma, cosa assai bizzarra, anzi miracolosa, quella testa sfuggì all'appetito dei coccodrilli, e fu rigettata dal flusso marino sulla spiaggia. Un intelligente meticcio la raccolse e la offrì in vendita come oggetto curioso e raro a Pollock ed a Perera, proprio sul calar della notte. Malgrado il prezzo basso, anzi bassissimo, non trovò in quei

due bianchi degli acquirenti; dovette quindi andarsene, e mentre si allontanava passando innanzi alla tenda di Pollock vi gettò il suo lugubre fardello. Pollock all'indomani andò su tutte le furie, e decise di bruciare l'orribile testa. Uscì all'alba ed innalzò una specie di rogo con degli sterpi; ma fu interrotto in quell'operazione dal fischio del piroscifo che giungeva appunto in quel momento.

— Ah! sia ringraziato Iddio! — esclamò Pollock; e con mani tremanti accese il rogo, vi gettò la testa maledetta e si allontanò per chiudere le valigie e salutare Perera.

*

Fu con infinita soddisfazione che Pollock vide allontanarsi rapidamente la spiaggia arida e fangosa di Sulyma.

Gli pareva di essere oramai al sicuro da ogni pericolo, ed il sentimento di paura e di inquietudine fino a quel momento provati, incominciavano a poco a poco a svanire nell'animo suo. Il regno dello stregone rimaneva a Sulyma, ed egli se ne allontanava sul piroscifo, e rapidamente.

— Addio, Porroh! — gridò egli. — Addio e per sempre!

In quella sera il capitano del bastimento venne incontro a Pollock sopra coperta e, augurandogli la buona sera, gli disse:

— Ho trovato sulla spiaggia qualcosa di molto strano,

non ho mai visto una cosa simile in questi luoghi.

— Che cosa può mai essere? – chiese Pollock.

— Una testa in conserva!

— Come?

— Sì, una testa affumicata! La testa di uno di quei Porroh. Ma cosa diavolo avete?... Ma perchè impallidite? Siete nervoso forse? Patite il mare?... Ho messo quella testa nello spirito, in un vaso di vetro con dei serpenti; ma mi lascio impiccare se non galleggia alla rovescia! Che cosa ne dite?...

Pollock mandò un urlo selvaggio, e premendosi con ambe le mani la testa, si slanciò dalla parte del tamburo della ruota, col fermo proposito di gettarsi in mare; ma poi, riflettendo un po', ritornò dal capitano.

— Aiuto! – urlò quest'ultimo, – Jack, Philip, abbraccatemi quest'uomo! Passate al largo! Non avvicinatevi, signor mio! Che cosa avete? Siete pazzo?

Pollock si appoggiò una mano sulla fronte e disse:

— Sì, credo che sto per diventare pazzo! È il dolore che mi piglia ad un tratto.... Spero che mi scuserete....

Ed era pallido come un morto, e sudava freddo, e capì di essersi esposto a far dubitare del suo buon senso. Fece uno sforzo sopra sè stesso per riacquistare la fiducia del capitano, rispondendo alle sue domande, accettando i suoi consigli.

E parlando di vari oggetti che il capitano collezionava, il discorso cadde nuovamente sulla testa. Allora Pollock dovette udirne la descrizione minuta, e gli pareva che il piroscampo fosse trasparente al pari del vetro e ve-

deva la cabina del capitano, e nella cabina la testa rovesciata che lo guardava!

Pollock ebbe sul bastimento ore ancor più terribili di quelle passate a Sulyma. Tutto il santo giorno doveva frenarsi per non commettere stranezze, tanto forte era la sensazione che provava nel sapere quella testa vicina a lui! Il suo cervello era pieno di neri fantasmi, e di notte egli si svegliava all'improvviso col sudore gelido, con un urlo soffocato nella gola!

La vera testa lo abbandonò finalmente a Bathurst, perchè cambiò piroscapo per Teneriffa; ma le visioni tette ed i dolori nelle ossa non lo abbandonarono. A Teneriffa cambiò nuovamente bastimento, e s'imbarcò sopra un piroscapo della linea del Capo di Buona Speranza; ma la testa lo perseguitava ancora.. Giucò, lesse molti libri, si ubbriacò molte volte; ma ogni volta che un oggetto nero e rotondo gli si parava dinanzi, egli vedeva la testa, e la vedeva davvero!

E la vedeva tanto bene che la sua immaginazione incominciava a tradirlo; il piroscapo sul quale egli navigava, i suoi compagni di viaggio, i marinai, il mare immenso, tutto gli pareva far parte d'una fantasmagoria interponentesi fra lui e un mondo di orrori, senza però velarlo completamente: il Porroh, visibile attraverso quel velo, era la sola realtà! E Pollock camminava agitato, assaggiava qualcosa, mordeva qualcosa, si bruciava le mani con un fiammifero, o si conficcava un ago nelle carni. E così sempre in lotta feroce e silenziosa contro la sua delirante fantasia.

Quando finalmente sbarcò a Southampton, andò direttamente in vettura dalla stazione di Waterloo all'ufficio del suo banchiere in Cornhill, e là parlò di affari col direttore, in un salotto riservato, e vide la testa sospesa davanti a lui sopra il marmo nero del camino; essa sgocciolava sul parafuoco, ed egli udiva cadere le gocce e scorgeva delle macchie rosse sulla lastra di ottone del focolare.

— È una bella felce, – disse il direttore, che seguiva lo sguardo di Pollock, – ma fa arrugginire il parafuoco.

— Ah! sì, – rispose Pollock, – una bella felce!... Ma ciò mi fa pensare.... Avete un dottore specialista per malattie mentali cui raccomandarmi?... Mi sono buscato, non saprei come chiamarla.... una allucinazione, in quella maledetta Africa!

La testa sghignazzò con un'espressione di ferocia assai strana, e Pollock non potè capire come il direttore nulla avesse udito, perchè scriveva tranquillamente l'indirizzo del medico specialista per malattie mentali.

Pollock si congedò subito dall'uomo d'affari, e sceso in istrada, si provò ad attraversarla dirimpetto a Mansion House.

Per gli abitanti di Londra l'attraversare una strada frequentata, è cosa non tanto agevole; figurarsi per uno che giunge caldo caldo dalle solitudini malsane di Sierra Leone; l'avventurarsi in quella confusione di vetture, cani, omnibus, carretti, ecc., è cosa da diventar pazzi. Ma quando per di più una testa tagliata vi si sbatte ad un tratto fra le gambe, balzando come una palla di gomma,

lasciando ogni volta che tocca terra numerose macchie di sangue, allora non potete evitare una disgrazia.

Pollock cercò di evitare la testa, e le diè un calcio poderoso; ma nello stesso tempo fu colpito violentemente nella schiena, ed ebbe una sensazione come se qualcosa di caldo gli colasse lungo il braccio. Era stato urtato dal timone di un omnibus e tre dita della mano sinistra erano rimaste schiacciate dallo zoccolo di uno dei cavalli, precisamente le tre dita (pollice, indice, medio) che avevano servito a sparare contro il Porroh.

Fu tolto da quella posizione piuttosto incomoda (sfi- do! era in mezzo alle gambe dei cavalli) e gli trovarono addosso l'indirizzo del dottore.

Per due giorni Pollock dovette rimanere a letto. Ebbe un po' di febbre, subì qualche operazione col relativo odore acre del cloroformio, ed appena fu convalescente, l'incubo tremendo incominciò di nuovo a tormentarlo.

— Sarebbe stato meglio per me che mi fossi schiacciata la testa invece delle dita! — diceva fra sè guardando pensieroso un cuscino nero che in quel momento aveva preso la forma di testa.

Parlò al dottore del suo sconvolgimento cerebrale e capiva benissimo che doveva finire per impazzire, a meno che non avvenisse un miracolo.

Egli narrò al dottore che aveva assistito nel Dahomey ad un'esecuzione capitale, e che era da quel giorno perseguitato da una testa! Non si sentiva di narrare i fatti nella loro esattezza.

Il medico diventò serio, poi domandò:

— Nella vostra fanciullezza avete ricevuto un'educazione molto religiosa?

— Oh! assai poco!

La fronte del dottore si annuolò:

— Non so se avete sentito parlare di cure miracolose.... quella di Lourdes, per esempio. Potrebbe darsi che non fossero miracolose del resto....

— La fede, ho paura, mi servirà a ben poco, – e fissava intensamente il cuscino nero.

La testa in quel momento faceva delle orride boccacchie; il dottore entrò in un altro ordine di idee:

— È la fantasia, l'immaginazione, la causa di tutto il vostro male, bella occasione per ricorrere alla virtù della fede! Il vostro sistema nervoso è depresso, voi siete in quello stato crepuscolare della salute, in cui gli spettri si producono assai facilmente. L'impressione che avete ricevuto è stata troppo forte per voi. Vi darò qualcosa che rinforzerà il vostro sistema nervoso, specialmente il cervello, ma bisogna che facciate molto moto.

— Non sono fatto per una cura di fede!

— Ed è per ciò che vi darò una medicina: cercate in qualche paese un'aria stimolante.... la Scozia, la Norvegia, le Alpi....

— O Gerico, se volete, – rispose Pollock, – Gerico ove il profeta mandò N a a m a n !

Comunque sia, appena poté lasciare il dottore, Pollock fece un tentativo coscienzioso per seguirne i consigli.

Era il mese di novembre; giuocò al «foot-ball»; ma

ahimè, per lui quel giuoco consisteva nel tirare de' potenti calci ad una testa rovesciata! Non era abile affatto, dava dei calci all'impazzata e con ribrezzo; e per di più, quando gli arrivava la palla addosso, urlava come un indemoniato e usciva dalle linee di giuoco.

Le sue azioni vergognose che l'avevano obbligato a lasciare l'Inghilterra per cercare avventure sotto i tropici, gli avevano chiuso le porte della buona società, ed ora la sua condotta ogni giorno più strana, gli allontanava gli amici che ancor gli rimanevano.

Lo spettro non fu per molto tempo una apparizione solamente visibile; egli lo chiamava e gli parlava!

Uno spavento tremendo s'impadronì di lui quando incominciò a sentire il contatto di quell'apparizione; e quella testa non era più un oggetto che ne prendesse l'aspetto e la forma, era una vera testa staccata dal corpo. Quando egli era solo bestemmiava, implorava, sfidava quel capo mozzo e terribile! Un giorno si dimenticò al punto di parlarle in presenza di altre persone. Ed egli, vedeva ogni giorno che tutti quelli che l'attorniano, la padrona di casa, la serva, il domestico, tutti lo osservavano con diffidenza.

Un giorno, sui primi di dicembre, il cugino Arnaldo venne in casa di Pollock. E a questi parve che l'altro tenesse in mano non il cappello, ma bensì una testa rovesciata che, fissandolo con occhi truci, cercasse di mettergli il cervello a soqquadro.

Egli era deciso di finirla. Comprò una bicicletta; ma quando percorse la strada gelata che va da Wandsworth

a Kingston, ritrovò la testa che ruzzolava vicino a lui lasciando uno strascico sanguigno. Raddoppiò velocità, ma lo spettro lo sorpassò, ed alla discesa di Richmond Park si parò dinanzi alla ruota anteriore tanto rapidamente, che Pollock non ebbe il tempo di riflettere; manovrando il manubrio per evitare l'ostacolo, andò a sbattere sopra un mucchio di pietre e si fratturò il polso sinistro.

Alla mattina del giorno di Natale giunse il fatale scioglimento. Nella notte aveva avuto la febbre, la fasciatura del polso lo torturava come se fosse un braccialetto di fuoco; l'incubo era diventato più terribile che mai. Nella luce incerta, pallida che precede il levar del sole, egli vide sul cassettono, al posto della solita coppa di bronzo.... la testa fatale!

— Eppure io so benissimo che è una coppa di bronzo, — disse fra sè col cuore agghiacciato dalla paura.

Ora il dubbio non era più possibile; si levò dal letto lentamente, rabbrivendo, e si avvicinò alla coppa, colle mani distese. Si accertò allora che la sua immaginazione l'aveva ingannato, riconobbe il brillante speciale del bronzo. Poi, dopo un po' d'incertezza, le sue dita lo toccarono. Ritirò la mano con un gesto convulso. Era l'ultima tappa del male: come gli altri sensi, il tatto l'aveva tradito!

Tremante, barcollante vicino al letto, urtando le scarpe coi piedi scalzi, si diresse tastonando verso la tavola, vi prese un rasoio ed andò a sedersi sul letto. E vide nello specchio il suo viso, pallido, stravolto, coll'impronta

della suprema disperazione.

Passò rapidamente in rassegna la sua vita, incominciando dalla fanciullezza. Il focolare domestico senza gaiezza, i giorni ancor meno gai passati alla scuola, gli anni di dissipazione, il succedersi delle cattive azioni, tutto gli parve indegno di pietà. Si rivide nella capanna del selvaggio, nel suo combattimento col Porroh, nel suo viaggio in canotto sul fiume Sulyma; si rammentò del Mendi assassino, col suo fagotto insanguinato, gli sforzi inauditi per finirla con quella testa, il progresso della sua allucinazione! Egli lo capiva benissimo, era una pura e semplice allucinazione!

Per un po' sperò ancora, guardò sul cassetto, e la testa rovesciata sghignazzava e faceva boccacce!

Allora colle dita irrigidite della mano ferita, cercò sul collo le pulsazioni dell'aorta....

La mattinata era fredda e la lama gli parve gelida!

L'EREDITÀ PERDUTA.

— Mio zio, — diceva l'uomo dall'occhio di vetro, — era ciò che si può dire un ottavo di milionario. Possedeva circa centoventimila franchi. Sicuro! E mi lasciò tutto il suo avere.

Io osservava le maniche lucide dell'abito del mio interlocutore, ed i miei occhi si posavano sul suo bavero malconco dal lungo uso.

— Tutto! sino al centesimo! — continuò l'uomo dall'occhio di vetro, e con l'altro occhio mi fissava con un fare tra l'offeso ed il meravigliato.

— Non ho mai avuto una fortuna simile! — dissi io, tanto per assecondarlo.

— Ma anche un legato non è sempre una benedizione, — osservò egli con aria di rassegnazione, ficcando nel piatto il suo naso rosso ed i suoi folti baffi.

— Alcune volte no! — soggiunsi.

— Egli era uno scrittore, e scrisse una quantità di libri.

— Davvero!

— Qui sta tutto il male!

E tacque per vedere l'impressione che mi aveva prodotto; quindi dopo un po' continuò:

— Poco le dirò. Egli era mio zio, mio zio materno; ed

aveva direi quasi una debolezza per la letteratura morale. Debolezza è poco, dovrei dire piuttosto mania. Era stato bibliotecario ad un Politecnico, ed appena ebbe la fortuna di avere del denaro, la sua ambizione incominciò a spiegarsi.

«Ed ecco una cosa incomprensibile e straordinaria per me!

«Un uomo di trentasette anni, d'un tratto carico d'oro e che non sa cosa farne!

«Credete forse che si sia vestito un po' decentemente, che si sia comperato qualche dozzina di pantaloni da un sarto del West End? Mai!

«Non lo crede? Ma quando morì non lasciò neppure un orologio d'oro!

«È un'infamia che certa gente abbia del denaro! Egli non faceva altro che comprare dei libri ed ordinarli; comprare dell'inchiostro e della carta e mettersi a scribacchiare libri di morale finchè poteva.

«Non posso capire una cosa simile. Ma pure era così!

«La fortuna gli venne in modo assai strano per mezzo di uno zio materno. Gli venne inaspettata, quando appunto aveva trentasette anni. Mia madre pare fosse l'unica sua parente nel mondo, eccetto forse un cugino in secondo grado. Ed io ero l'unico figlio. Lei mi capisce?

«Il cugino pure aveva un unico figlio, ma lo portarono a vedere al vecchio troppo presto. Era troppo piccolo, ed appena posò gli occhi sullo zio, si mise a piangere ed a strillare quanto più poteva!

«— Portatelo via! portatelo via! – esclamò subito. E tutte le volte che gli si presentava quel bambino, esclamava sempre: – Portatelo via! portatelo via!

«Era una buona cosa per me, non è vero? E mia madre, essendo previdente, ci pensò per tempo.

«Era una strana figura mio zio, come me lo ricordo!

«Pareva un capretto spaventato.

«Aveva i capelli come quelle bambole giapponesi, neri, duri e setolosi, piantati tutto in giro e niente in mezzo, ed una faccia smorta e bianca con due occhi grigi sempre in movimento dietro agli occhiali. Non amava vestirsi bene e pulito, ma pure dava grande importanza al vestito; portava sempre una grande redingote, ed un cappello a cencio di forma straordinaria. Pareva un povero mendicante, ve lo accerto! In casa portava una veste da camera di flanella rossa e sporca, ed un berrettino nero. Questo berrettino gli dava l'aria di quegli uomini celebri che si vedono nei ritratti. Cambiava sempre alloggio, da una casa all'altra, e trasportava la sedia che aveva appartenuto a Savage Landor, e i due scrittoi che erano uno di Carlyle e l'altro di Shelley (così almeno gli avevano assicurato i venditori), e la lista più completa delle biblioteche d'Inghilterra. Ed egli trasportava i suoi penati da una casa a Down, vicino alla vecchia piazza Darwin, fino a Reigate presso Meredith. Indi a Haslemere, quindi di nuovo a Chelsea, per un poco, e poi ad Hamptstad. Insomma cambiava sempre alloggio, perchè non gliene andava mai a genio uno; ma non s'accorgeva di essere deficiente di cervello! E la ragione del cambio

era sempre o l'aria, o l'acqua, o l'altezza, o qualche altra simile sciocchezza.

«— Vuol dir molto il vicinato! – era solito a dire; e se avevate l'aria di ridergli sul naso, esclamava: – Vuol dir molto per un uomo sensibile come me!

«Egli non scriveva nulla che qualcun altro non avesse già scritto.

«Nessuno poteva leggere le sue opere. Egli voleva essere un grande educatore, e non sapeva ciò che voleva insegnare più di quanto lo sapesse un fanciullo. Cossicchè egli trinciava a casaccio sulla verità, sulla giustizia e sullo spirito della storia. Scriveva un libro dopo l'altro e li pubblicava tutti a sue spese. Egli realmente non aveva bene la testa a posto, sapete, ma andava sulle furie contro i critici, non perchè lo criticassero, anzi questo gli sarebbe piaciuto, ma perchè non facevano neppure attenzione a lui.

«— Di che cosa hanno bisogno le nazioni? – diceva egli corrugando la fronte. – D'imparare ad esser guidate! Esse hanno la briglia sul collo, sono come pecore senza pecoraio.

«Egli scrisse: «La guerra ed Il rumore della guerra, Lo spirito della discordia nel paese, Il nichilismo, La vivisezione, La vaccinazione, L'alcoolismo, La miseria, Il bisogno, Il socialismo, L'errore, Il capitale egoista!»

«Egli diceva:

«— Vedete le nuvole che si abbassano sul paese? E sotto a queste i Mongoli che aspettano in agguato?

«Era sempre molto grande nel parlare dei Mongoli,

dello spettro del socialismo e di simili cose!

«Quindi col suo dito disteso, cogli occhi senza fuoco e colla sua callotta nera mormorava:

«— Ed eccomi, io sono qui, che cosa manca alle nazioni? Le nazioni hanno bisogno d'imparare, io insegnerò loro, te lo dico con tutta modestia. E io potrei farlo. Io le guiderei ad una salvezza certa, al paese della giustizia, pieno di latte e miele!

«Ecco ciò che era solito dire, ed andava avanti così! Vagava fra le nazioni, la giustizia e mille altre fole. E quando io era ancora bambino, mia madre soleva lavarmi ben bene, pettinarmi, e mi conduceva due o tre volte alla settimana a sentire quel vecchio pazzo, ed io, fedele alle istruzioni ricevute, rimanevo seduto facendo finta di capire tutte quelle sciocchezze.

«Più tardi, fatto adulto, presi l'abitudine di andare da mio zio di mia spontanea volontà, a parte sempre l'idea del legato! Ed io era la sola persona che andasse a visitarlo! Egli scriveva bensì numerose lettere a tutti gli uomini di Stato d'Europa, a tutti i Sovrani, affinché venissero a discutere secolui sulle Nazioni e sulla Giustizia, ma ahimè quelle lettere rimanevano senza risposta, e nessuno veniva a visitare mio zio.

«L'ultima volta che lo vidi mi diede un libro; si sentiva male e la sua mano tremava. Io lo osservai, perchè facevo attenzione a tutti i piccoli sintomi.

«— È il mio ultimo libro, — mi disse, — il mio ultimo, fanciullo mio, l'ultima mia parola alle nazioni sorde e testarde!

«E che io sia impiccato se una lagrima non è discesa sulla sua vecchia guancia gialla. Egli piangeva perchè la sua fine era prossima, ed aveva scritto cinquantatré libri di ogni sorta di roba!

«E seguitò a dirmi:

«— Forse sono stato un po' aspro e duro con questa generazione, forse avrei dovuto avere un po' di dolcezza ed avrei potuto governare!

«Quindi con un sospiro, per la prima ed ultima volta in vita sua, ebbe uno svenimento. Si vedeva che era proprio ammalato. Quando rinvenne, parve meditare un minuto, indi si pose a parlare sommessamente.

«— Sono stato uno stupido! – egli disse. – Sono stato senza buon senso in tutta la mia vita! Solamente colui che legge nel cuore di tutti conosce se le mie azioni furono o no improntate di vanità! Io non lo so davvero! Solo Iddio lo sa, se ho fatto qualcosa di vano e inutile!

«E mentre così parlava, ripetendo le parole e fermandosi, mi offrì il libro tremando.

«Me ne ricordo benissimo, poichè io lo ripetevo a mia madre quando ritornavo a casa, per rallegrarla un poco:

«— Prendi questo libro e leggilo, – egli diceva. – È la mia ultima parola, proprio l'ultima! Io ti ho lasciato ogni mio avere, fanne miglior uso di quello che io ne feci.

«Quindi si mise a tossire.

«Me ne ricordo ancora benissimo, quando io venni a casa singhiozzando! Egli era quasi spento, e la sua vanità lo sosteneva ancora!



“— Sono stato desto tutta la notte per leggerlo!... – gli dissi in un orecchio per accontentarlo. – È l’ultimo, ma è il più forte ed il migliore!”.

L’EREDITÀ PERDUTA.

«— L’hai letto?! – mi chiedeva.

«— Sono stato desto tutta la notte per leggerlo! – gli dissi in un orecchio per accontentarlo. – È l’ultimo, ma è il più forte ed il migliore!

«Egli sorrise un poco e tentò di accarezzarmi la mano come una donna; ma la sua mano si fermò di botto.

«— Il più forte ed il migliore! – ripetei di nuovo, vedendo che ciò gli piaceva.

«Ma non rispose. Lo guardai: aveva gli occhi chiusi e pareva dormisse!

«È ben triste tale ricordo: egli giaceva morto! morto là, disteso, col sorriso del successo sulle labbra!

«Tale fu la fine di mio zio. Lei può immaginarsi come mia madre ed io ci occupammo per fargli avere onorevoli funerali. Quindi venne il momento della ricerca del testamento. Incominciammo rispettosi e quieti, e prima che finisse la giornata noi avevamo messo sottosopra cassetti, sedie, mobili, ed ogni cosa! Ad ogni ora si aspettava che venisse fuori il famoso testamento.

«Chiedemmo alla padrona di casa, ed essa ci dichiarò che aveva testimoniato ad un testamento scritto sopra un mezzo foglio di carta, molto corto, ella diceva, e scritto un mese prima. L’altro testimonio era stato il giardiniere che seppe ripeterlo parola per parola. Ma ch’io sia impiccato se si trovò un testamento scritto!

«Mia madre pensava già di farlo ricercare perfino nella tomba.

«Finalmente un avvocato in Reigate ne tirò fuori uno, che era stato fatto anni prima, quando mia madre aveva

avuto una disputa temporanea con lui. Questo fu l'unico testamento che si trovò; in esso lasciava ogni suo avere a quel figlio del suo cugino in seconda, quello al quale egli diceva sempre: «portatelo via!» un tipo che non era rimasto ad ascoltarlo neppure una sera in tutta la sua vita!

«Il testamento fu eseguito, e quell'altro prese l'eredità, e quando ebbe ventun anno incominciò a scialacquare. Ed in qual modo!

«Egli giocava, beveva, prestava, a destra e a sinistra. Dissipò fino all'ultimo soldo, e prima di aver raggiunto i trent'anni era spiantato!

«Ciò accadde tre anni fa.

«Naturalmente io l'ho passata brutta perchè, come ella vede, la sola cosa ch'io conosca in commercio è quella di accalappiare un legato!

«E così tutti i miei progetti furono sconcertati quando morì mio zio.

«Io ho avuto i miei alti e bassi, finora; ora appunto sono in un periodo di depressione; io le dico la verità francamente: ho bisogno d'aiuto! Concludendo, io ero nella mia stanza meditando sul modo di uscire dalla mia posizione più che imbarazzante, quando la vista di tutti i volumi scritti da mio zio mi accese d'ira, e con un pugno poderoso mandai in terra tutti quei volumi inutili! Uno di essi si aprì, e saltò fuori.... indovini che cosa?

«Il testamento che egli mi aveva dato di sua mano nel suo ultimo volume!»

Si appoggiò al tavolo colle mani; e col suo unico oc-

chio guardò nel piatto vuoto. Scuoteva lentamente la testa e ripeteva:

— Non l'ho mai letto, quel libro! non ne ho neppure tagliato un foglio!

Quindi sorridendo amaramente:

— Quale stranezza!!!

Incominciò a pescare distratto colle dita una mosca morta nel bicchiere d'acqua.

— Questo dimostra la vanità degli autori! – riprese a dire, guardandomi. – Che non fosse stata una burla da parte sua! Egli credeva che sarei andato diritto a casa e che avrei letto quel benedetto libro! Ma che cosa dimostra ciò?

E coll'occhio guardò di nuovo il piatto vuoto.

— Come ci sbagliamo noi, poveri esseri umani, nel giudicare gli altri!

Ma non vi era da sbagliarsi nell'eloquente espressione del suo occhio.

Gli diedi un soccorso in danari, ed egli accettò ringraziandomi calorosamente.

FUNGHI ROSSI.

Il signor Coombes ne aveva abbastanza della vita!

Uscì di casa di pessimo umore, infilò il viottolo del gazometro per evitare la città, e per il ponte di legno che attraversa il canale di Starling, s'inoltrò nella pineta, solo, lontano dai rumori, lontano dagli sguardi umani.

— Così non la può durare! — esclamò, e giù una filza di bestemmie.

Il signor Coombes era un omino pallido, pallido, con occhi e baffi nerissimi, portava un solino sfilacciato e stretto, un logoro soprabito guernito di astrakan, ed un vecchio paio di guanti lucidi lucidi colle dita bucate.

Egli aveva un aspetto marziale! così almeno diceva sua moglie ne' giorni felici, cioè prima del matrimonio! Ora invece lo chiamava «tiscicuzzo» e non era il solo epiteto che giornalmente gli gratificava.

Quel giorno la lite era scoppiata, come al solito, in grazia a quella sciocca di Jenny.

Jenny era l'amica della signora Coombes, veniva a pranzo ogni domenica senza essere invitata dal padrone di casa, e per di più faceva un baccano indiavolato. Era una ragazzona volgare, dal riso stridente e sempre vestita con colori vivaci e di pessimo gusto. Per colmo d'indiscrezione quella domenica, aveva condotto seco

un giovane volgare e chiassone al pari di lei.

Durante il pranzo, il signor Coombes era rimasto muto e rigido nel suo abito da festa, e col solino sfilacciato. Era rimasto silenzioso ed ammusonito, mentre la signora Coombes e gli ospiti suoi discorrevano di cose sciocche e scollacciate facendo le più matte risate.

Ma appena terminato il pranzo, quando Jenny si pose al pianoforte ed incominciò a cantare a voce spiegata delle canzoni poco decenti, il signor Coombes non poté rimanere più a lungo nel suo silenzio forzato ed incominciò a brontolare a bassa voce.

Infatti come avrebbe egli potuto sopportare un tal modo di agire! Cosa avrebbero detto e pensato i vicini, di quel pandemonio e di quelle canzoni! La famiglia Coombes era dunque una famiglia di libertini? Di scostumati? in tal modo non si poteva andare avanti! Bisognava porvi un rimedio! Ed il pover'uomo impallidì, una mano di ferro gli troncò il respiro; e poichè il nuovo ospite si ora impadronito del suo seggiolone favorito, tremante di rabbia e di emozione, si pose a sedere sopra una seggiola accanto alla finestra e con voce rauca e strozzata, esclamò:

— Domenica! È domenica oggi! E questo canto non mi garba!

Ma Jenny seguitò a cantare, e la signora Coombes che sfogliava dei quaderni di musica ammicchiati sul pianoforte, guardò suo marito con occhi pieni di meraviglia dicendo:

— Ebbene? È proibito divertirsi appunto la domeni-

ca?

— Non vi è alcun male, se vi divertite a modo; ma certe canzonette.... – rispose Coombes.

— Che male c'è! – interruppe Jenny, volgendosi di botto sul sedile del pianoforte.

Coombes capì che vi era burrasca per aria; ma non volle ritirarsi, anzi aprì il fuoco con maggior forza, come spesso succede alle persone nervose e timide.

— Non sciupate quel sedile! – esclamò con forza, – esso non è fatto pei grossi pesi!

— Che c'entra il peso? – rimbeccò Jenny indispettita; – voi facevate la critica al mio canto!... seguitate, seguitate!

— Ho paura che vogliate sopprimere la musica alla domenica! – esclamò il nuovo ospite sorridendo beffardamente e affondandosi nel seggiolone.

— Non date retta a mio marito, Jenny, seguitate a cantare, – disse la signora Coombes.

— Avete indovinato, caro signore, – disse ironicamente Coombes; – voglio sopprimere la musica alla domenica.

— E si può sapere il perchè? – chiese ancor più ironicamente il nuovo ospite che provava un gran gusto a stuzzicare il prossimo, colla speranza di far nascere una discussione.

— Perchè, – principiò a dire Coombes, – perchè voglio che sia così!... Io sono commerciante e debbo pensare alla mia clientela!...

— La sua clientela! – interruppe la signora Coombes

con disprezzo; – egli non sa dire altro che: «Noi dobbiamo far questo, far quello, per la nostra clientela!»

— Se a voi non garba, o non garbava la mia clientela, non dovevate sposarmi!

— Strana osservazione! – esclamò Jenny.

— Non ho mai visto un uomo simile! Voi avete completamente cambiato carattere dal giorno del nostro matrimonio, prima eravate....

Ma qui Jenny incominciò di nuovo a suonare ed a cantare, ed allora Coombes furibondo urlò più che non disse:

— Basta! basta! Non voglio più sentir nè suoni nè canti!

— Non fate scandali, – disse il nuovo ospite.

— Ma cosa siete voi qui dentro! – urlò Coombes al colmo della collera, – chi ha chiesto il vostro parere?

Ed allora cominciarono a gridare tutti e quattro insieme.

Il nuovo ospite dichiarò che Jenny era la sua fidanzata, e che egli aveva il dovere di proteggerla. A ciò Coombes replicò che tale linguaggio lo poteva tener fuori, ma non in casa sua; e la signora Coombes saltò su a dire che suo marito avrebbe dovuto vergognarsi d'insultar in tal modo gli ospiti.

Il signor Coombes tagliò corto e pregò tutti di andarsene, ma nessuno si mosse. Il povero diavolo dichiarò allora che se ne sarebbe andato egli stesso, e col viso infuocato, le lagrime agli occhi per la rabbia, entrò nel corridoio, infilò il paletò, afferrò il cappello, e mentre

Jenny picchiava sul pianoforte e cantava a squarciagola sbattè la porta con tale forza da far tremare le fondamenta ed uscì nella strada deserta per calmare l'animo in tempesta. Voi capite or dunque, perchè egli era disgustato della vita.

Percorrendo il sentiero umido sotto gli abeti (era la fine di ottobre) il disgraziato attraversò il fosso pieno di rami e di foglie secche, pensando alla malinconica storia del suo matrimonio, una storia breve e comune!

Egli vedeva chiaramente che sua moglie l'aveva sposato per togliersi alla vita del laboratorio; ma che proprio l'amore non vi era entrato per nulla. E questa donna, come tutte quelle della sua condizione, era troppo ignorante per capire quali fossero il suoi doveri e per aiutare il marito negli affari; era una natura avida di piaceri, chiacchierona, tutto amore per la società, irritata di veder sempre intorno a sè la mancanza di agiatezza; ed il mal umore del marito le stirava i nervi. Al primo tentativo di ridurre quella donna essa si era ribellata energicamente ed aveva incominciato la sua solita litania di epiteti e di rimproveri ingiusti.

Coombes era un gran brav'uomo, inoffensivo, abituato a rimaner nel suo cantuccio, e così poco disposto a rimbeccare, che si sentiva subito preso da una grande prostrazione e ingoiava.... Poi arrivava Jenny, mefistofele in gonnella, cronaca vivente del vicinato che chiedeva sempre al signor Coombes d'andare al teatro, di qua, di là, dappertutto, dove poteva incontrare cugini, parenti; pareva prender gusto nel divorare il danaro del poveret-

to, a gettargli in viso delle insolenze, e a metter sottosopra la sua sistematica esistenza.

Non era la prima volta che il signor Coombes scappava da casa sua cogli occhi fuor del capo, infuriato e spaventato, gridando, bestemmiando che era giunta la fine di quella vitaccia! Mai però era stato così stanco della sua esistenza come questa volta, forse la digestione ed il cupo colore del cielo entravano per qualche cosa nella sua disperazione. Egli presentiva, come conseguenza del suo matrimonio, la rovina del suo commercio, il fallimento ed allora.... Allora sua moglie avrebbe recitato il «*mea culpa*» ma troppo tardi!

Egli non era altro che un piccolo bottegaio, con un meschino capitale tutto impiegato nel commercio, e se sua moglie non cacciava via dal capo tutte le fisime e i capricci, egli correva il rischio di ridursi alla miseria. Non poteva permettersi il lusso del divorzio, era al disopra de' suoi mezzi, così bisognava intisichire accanto a quella donna, che lo dilegeggiava senza pietà.

La cosa volgeva al tragico.

I muratori bastonano le loro mogli, gli arciduchi non fanno di meglio, ma al piccolo impiegato, al meschino bottegaio non rimane che segarsi la gola!

Non vi è dunque da far meraviglia, se il signor Coombes per un minuto abbia sentito infiltrarsi nel cervello questi cupi pensieri, ventilando la questione fra il rasoio ed il revolver, colla relativa lettera sentimentale al questore per chiedere perdono.

Dopo un po' il furore fece posto ai pensieri malinco-

nici. Pensare che egli aveva preso moglie con quel soprabito, con quell'abito! Rifece la sua storia fino al giorno in cui si era innamorato, quando gli era venuto in mente di ammogliarsi, l'economia a cui si era assoggettato per effettuare il suo sogno. E poi a che cosa era riuscito? Non vi era dunque lassù il buon Dio? E qui le idee di morte fecero ancora ressa nel suo cervello.

Pensò al canale, che aveva attraversato, e gli parve di potervisi gettare a capo fitto e finirla così una buona volta; ma, mentre progettava d'annegarsi, ecco che gli cadde sott'occhio un fungo; lo fissò macchinalmente a tutta prima, poi riflette e si chinò per coglierlo, scambiandolo per una borsa di pelle, s'accorse che era la capocchia rossiccia d'un fungo, lucida, bavosa, d'un odore acre. La fatalità aveva fatto nascere sul suo sentiero funghi rossi di ogni grandezza ovunque posava lo sguardo, di qua, di là, dappertutto funghi rossi!

L'idea, del veleno gli balenò nella mente. Ne staccò un pezzo. La polpa era biancastra, ma non tardò a cambiarsi in giallo verdognolo. Per meglio persuadersi ne staccò due altri pezzi, ma anch'essi fecero lo stesso cambiamento, erano dunque velenosi; suo padre glie ne aveva spesso parlato, dipingendoli pieni di veleno potente.

— Non bisogna mai rimandare al domani una decisione, presa oggi, — pensò tra sè il signor Coombes. — Egli ne assaggiò un piccolo pezzettino, quasi un briciolo. Il gusto era così acre, che fu lì lì per sputarlo, ma si trattenne, egli sentì una sensazione di calore, poi la boc-

ca impastata come se avesse mangiato della senape.

Ma il gusto in fondo non era cattivo; ne mangiò un altro pezzo, no, non era cattivo; egli voleva finirla, e inghiottì un altro pezzo ancora. Subito sentì delle punture nelle dita, il polso si mise a battere forte forte, ed incominciarono a ronzargli le orecchie.

— Proverò a mangiarne ancora, – mormorò il signor Coombes, si guardò attorno, volle muoversi; ma le gambe mal lo reggevano. Fece uno sforzo per raggiungere un altro bel fungo rosso.

— Bello! bello! – borbottò stupidamente, – bisogna che lo mangi.

Fece un passo avanti, barcollò e cadde lungo e disteso col naso contro terra e svenne.

Ritornò in sè poco dopo e si rialzò. Il cappello era andato a finire nel fosso. Dapprima i suoi pensieri lentamente si muovevano confusi, intralciati: poco a poco si schiarirono ed una gran gioia gli invase il cuore. Si sentì leggero, gaio; aveva la gola in fuoco; ma il cuore giocondo, scoppiò dal ridere. Era pazzo? neppure lui ce lo avrebbe potuto dire! La memoria gli ritornò, ma non potè ben precisare le sue idee. Si ricordava che egli aveva avuto dei dispiaceri a casa sua, perchè gli altri volevano divertirsi. Ma sì! costoro avevano ragione; ma bisogna farsi del buon sangue quaggiù! Ma egli ritornerebbe a casa, farebbe la pace, e perchè non porterebbe con sè uno di quei funghi per farli assaggiare? Che stupido! Egli si era mostrato sempre imbronciato, brontolone, ah! ne farebbe ammenda! Sarebbe assai comico il ri-

voltare le maniche del soprabito e infilare un ramo di ginestra dorata nella tasca del panciotto? Sì, egli vi entrerebbe così, e cantando, passerebbe una lieta serata.

Dopo la partenza del signor Coombes, Jenny cessò di suonare il pianoforte:

— Oh! che scene per una sciocchezza! Oh! signor Clarence, che pazienza mi ci è voluta!

Il signor Clarence era il nuovo ospite.

— È un po' vivace, — rispose sentenziosamente l'interpellato.

— Egli non ha il minimo sentimento della sua posizione; ecco ciò che mi affligge; il suo mondo è quel buco oscuro della sua bottega, — sospirò la signora Coombes. — Se domando qualche cosa per essere vestita decentemente, se oltrepasso le spese fissate per la casa, eccolo alle cattive parole. «Fate economia», grida di giorno e dice sognando alla notte! Una volta gli saltò il capriccio di farci mangiare della margarina, già non sono così matta da fargli vedere i conti.

— Avete ragione, — approvò Jenny.

— Quando un uomo ama una donna, — continuò il signor Clarence sdraiato nel suo seggiolone, — deve essere pronto a fare dei sacrifici. In quanto a me non prenderò moglie (e fissava Jenny) finchè non potrò fare le cose a modo; sarà egoismo; ma l'uomo non ha il diritto di trascinare una donna nella miseria!

— Non sono del vostro parere, — disse Jenny, — una moglie può benissimo venire in aiuto del marito purchè questi non la scambi per una serva.

— Sono stata una stupida a sposare quest'uomo; – ribattè la signora Coombes, – figuratevi, che se non c'era mio padre, non avremmo neanche avuto la vettura il giorno delle nozze!

— Ma come mai si è piegato a far questa spesa? – domandò il signor Clarence.

— Ma... È stato un vero miracolo! Oh! certo non avrebbe mai preso una serva per aiutarmi una volta alla settimana! Mi mette sempre i suoi conti sotto al naso: teme sempre di non arrivare alla fine dell'anno: ma io glie ne dico di cotte e di crude! Non dovevate sposare una donna come me; per voi, vi ci voleva una schiava.

E la signora Coombes, sospirando e invocando il cielo, incominciò a preparare il tè, mentre Jenny si pose a sedere sul bracciale del seggiolone nel quale tranquillamente fumava il signor Clarence.

Dopo un po' di tempo parve loro sentire un rumore di passi.

— È mio marito! se n'è andato furioso come un leone e torna quieto come un agnello, – esclamò la signora Coombes.

S'udì sbattere una sedia in terra, poi un rumore di passi, e finalmente apparve sull'uscio il signor Coombes.

Era completamente sfigurato, il colletto della camicia penzolante, il cappello coperto di funghi; l'abito al rovescio; ed un ramo di ginestra al panciotto. Ma ciò era nulla, in confronto della sua fisionomia: aveva gli occhi smisuratamente allargati e le labbra azzurrognole atteg-

giate in una smorfia lugubre.

— Oh!? dell'allegria qui? — fece il signor Coombes. E spiccando un salto salutò, facendo un profondo inchino.

La signora Coombes diè un urlo, il signor Clarence rimase pietrificato.

— È ubbriaco?! — esclamò Jenny. — Ma gli ubbriachi non hanno una faccia simile, nè simili occhi!

Coombes offrì al signor Clarence una manciata di funghi, dicendogli: «Assaggiate e poi vedrete!» Ma vedendo la faccia stupita del nuovo ospite d'un lampo passò dalla gioia più franca al furore più minaccioso. Parve ricordarsi di ciò che era avvenuto e con voce tonante gridò:

— Sono il padrone qui dentro, mangiate! — e gli mise i funghi sotto al viso.

Clarence ebbe paura, si alzò di botto e si trincerò dietro il seggiolone, ma il signor Coombes più svelto di lui gli si avventò addosso mentre Jenny d'un balzo fu sull'uscio seguita dalla signora Coombes. Clarence tentò allora di svincolarsi, ma invano perchè l'altro lo teneva abbracciato stretto stretto, cercando con una mano di cacciargli i funghi in bocca.

Lottarono così per qualche minuto, finalmente Clarence con uno sforzo supremo si svincolò, diè uno spintone al suo avversario, fuggì nel corridoio, e si rifugiò in cucina urlando:

— Chiudetelo dentro! Chiudetelo dentro!

Tutta tremante, la signora Coombes scappò in camera sua, rinchiudendosi a chiave, mentre Jenny si nascon-

deva in bottega.

Allora il nuovo apostolo dell'allegria corse nel corridoio sempre coi suoi funghi. Dopo avere alquanto titubato sulla direzione da prendere si decise per la cucina. Clarence che non era riuscito a dare un giro di chiave, scappò nella dispensa.

Ora è difficile narrare quanto successe, perchè il signor Clarence è stato molto parco d'informazioni intorno a quest'incidente. Quello che noi sappiamo di certo, è che la collera di Coombes cadde come per incanto; ma a dire il vero vi erano proprio sul tavolo, certi coltellacci che persuasero forse il Clarence a fare quanto l'altro voleva onde evitare un ripiglio di furore che poteva condurre ad una tragedia.

Ed infatti egli fu obbligato e svestisi, fu conciato coi funghi nei capelli e nella faccia, e poi cacciato fuori in quello stato dalla porticina nel giardino.

Manco a dirlo, la signora Coombes e Jenny non si erano mosse dal loro rispettivo asilo, e tremanti aspettavano forse il loro turno; ma Coombes soddisfatto e calmo ritornò in cucina, dove, quantunque buon cristiano, bevette cinque bottiglie di quella birra forte, che la moglie aveva, col pretesto che erano necessarie alla sua salute, fatto venire per sè sola.

Quindi ruppe il collo delle bottiglie, fece volare per aria parecchi piatti, cantò alcune romanze allegre, si tagliò un dito con un pezzo di bottiglia.... e questo fu il solo sangue versato.... poi cadde lungo disteso in terra e si addormentò d'un sonno profondo e riparatore.

Cinque anni dopo, appunto di domenica, in un bel pomeriggio di ottobre, il signor Coombes passeggiava nella pineta al di là del canale.

Era sempre l'uomo che abbiamo dipinto al principio di questa storia, pallido pallido, con occhi e baffi nerissimi, ma aveva un solino nuovo ed il soprabito col bavero di velluto, ed i guanti erano quasi nuovi. Una certa fierezza nelle movenze dimostrava un uomo contento di sè: aveva fatto affari, aveva allora tre impiegati! Gli camminava a fianco un suo fratello Tommaso giunto da poco dall'Australia: parlavano d'affari e il signor Coombes faceva la sua esposizione finanziaria.

— Oh! ci sono risorse nel commercio, — diceva Tommaso, — e tu sei ben fortunato di avere una donna che ti aiuta!

— Ma non è sempre stato così: oh! le donne sono delle strane creature! Mia moglie una volta era stravagante ed io troppo compiacente, ella credeva di poter fare la gran dama. La mia casa era un albergo. C'era sempre un'amica, il cavalier servente dell'amica, e poi alla domenica baraonda completa: il mio povero commercio andava a rotta di collo e mia moglie faceva l'occholino ai giovanotti. Predicavo, ma inutilmente, finalmente le cose giunsero all'estremo: ella mi credeva un buon diavolo, incapace di andare in collera. Vedi, le donne come la mia non rispettano il marito se non quando ne hanno paura. Un giorno viene a casa la sua amica Jenny, il fi-

danzato l'accompagnava. Scoppiò una questione ed io, per l'amor della pace, via pei campi! Venni qui ruminando ciò che dovevo fare. Ritornai a casa e maltrattai i miei invitati, bastonai mia moglie, feci tutti i diavoli, ruppi quanto mi veniva in mano: cantai, gridai, insomma un finimondo! Mia moglie scappò in camera e rimase là rintanata. L'indomani le dissi: avete visto come sono quando vado sulle furie? Vi ho dato una lezione!

— E da quel giorno sei sempre stato felice? — domandò Tommaso.

— Sempre! ma se non facevo la sfuriata sarei ora un povero diavolo rovinato da capo a piedi, avrei avuto tutta la famiglia di mia moglie contro di me, invece ora mi fanno il viso dolce e tutto va benone!

I due fratelli fecero un pezzo di strada in silenzio.

— Le donne sono delle strane creature, — osservò Tommaso. — Sono velenose ed inutili, — continuò a dire osservandolo.

— Velenose sì, ma inutili forse no! — rispose Coombes.

E questo fu tutto il ringraziamento, che ebbero i funghi!... E pensare che erano stati proprio i funghi che l'avevano reso capace di un'azione decisiva, tale da cambiare tutta la sua esistenza.

TRISTE STORIA DI UN CRITICO DRAMMATICO.

Io era allora – saprete subito perchè non lo sono più – Egbert Craddock Cummins. Il nome esiste però sempre.

Io sono ancora, che Iddio mi protegga, un critico drammatico e scrivo nel giornale: La Croce di Fuoco (Fire-Cross). In quanto a ciò che sarò fra breve, io davvero lo ignoro completamente! Scrivo con la mente affaticata, con una confusione immensa nelle idee! Farò tutto quanto sta in me per riescire chiaro ai miei lettori, malgrado la grande difficoltà che mi sta innanzi.

Bisognerà che voi abbiate molta indulgenza verso di me, perchè quando un uomo ha perduto ad un tratto ed interamente la propria individualità, ed è il caso mio, quest'uomo ha molta difficoltà nell'esprimersi chiaramente. Ma vedrete che appena avrò afferrato il soggetto di quanto vi narrerò, io sarò completamente chiaro e mi capirete subito. Dunque, dove siamo rimasti? Ah! ecco qua: Io sono il fu Egbert Craddock Cummins! Per lo passato non mi sarebbe piaciuto scrivere una storia così piena del mio io quanto quella che vi sto per narrare! Vi è dappertutto il mio essere, io, io, sempre io! Ora i miei gusti sono cambiati, si capisce, sono diventato critico

drammatico, ed ho studiato i maestri del genere. Quei, cari maestri! Tutto cambiò in me! Ora non si parla che di me! E non crediate che io sia egoista! No di certo, perchè la mia individualità si è cambiata completamente, non sono più quello che ero! Ah! il passato! Ero un bel giovane, educato, timido, elegante; avevo un bel paio di baffi, un viso interessante e.... tartagliavo un poco.

Ero fidanzato con una bella signorina che si chiamava Delia. Molto moderno il nome Delia! E molto moderna anche Delia! Vi basti sapere che fumava la sigaretta e mi amava anche un pochino perchè io era un bravo ragazzo. Delia diceva sempre Che io rassomigliavo a Lamb¹⁶, certamente a causa del mio balbettio. Suo padre era un gran conoscitore di francobolli, e ne faceva la collezione; ed essa era molto amante di letture, perciò andava ogni giorno al British Museum (per i letterati d'ambo i sessi che volevano comunicarsi delle idee era un ottimo convegno quel British Museum!). Noi ci amavamo a nostro modo, cioè da intellettuali, e nutrivamo in cuore rosee speranze pel nostro avvenire.

Ora tutto è rovinato!... Suo padre mi stimava perchè, secondo lui, io sapeva apprezzare i francobolli.

Delia non aveva più madre, perciò non avrei avuto una suocera; avrei dunque potuto toccare l'apice della felicità! In quegli anni, io non andava mai al teatro; era stata la zia Carlotta ne' suoi ultimi momenti a consi-

16 Umoreista e poeta inglese.

gliarmi di fuggire quel genere di divertimento. Fu appunto allora che Barnabè, l'editore della Fire-Cross, fece di me ed a mio dispetto un critico drammatico!

Barnabè è un bell'uomo, robusto come un toro, con una testa grossissima ed una folta e ricciuta capigliatura. Ha modi cortesi ed invadenti, e nessuno, specialmente chi ha il carattere debole al pari di me, può resistergli. Un giorno lo incontrai per le scale mentre io stava per uscire, e di botto mi fermò. Egli tornava a casa per il pranzo ed era più petulante del solito.

— Olà! Cummins! — mi disse. — Ecco l'uomo che mi occorre!

Mi afferrò per un braccio, mi spinse in casa sua, e mi fece sedere in una poltrona proprio davanti al suo tavolo da lavoro.

— Vi prego, accomodatevi! — mi disse. E attraversò rapidamente la stanza.

Lo vidi frugare in un cassetto e ritornare verso di me con alcuni biglietti color rosa e verde che mi pose nelle mani.

— Opera, giovedì; venerdì, Teatro di Surrey; sabato, Frivolezze.... credo che non ci sia altro, — disse.

— Ma!... — esclamai.

— Sono felice che voi siate libero, — continuò a dire tirando fuori dallo scrittoio delle bozze che incominciò a leggere.

— Ma io non capisco.

— Ah benissimo! — mi rispose; e pareva meravigliato della mia osservazione. — Voi mi chiedete di fare la criti-

ca di queste bozze? Benissimo! Credete forse che io vi mandi al teatro per divertirvi?

— Ma io non so cosa desideriate.

— Non sono un imbecille! Sappiatelo!

— Non sono mai stato in un teatro.

— Benone. Nessuna idea preconcetta.

— Ma non saprei dove e come incominciare.

— Di bene in meglio. Idee nuove, nessun pregiudizio, nessuna copiatura. Il nostro giornale è un organo vivente e non una collezione di articoli rubati qua e là. Questa non è la casa del giornalismo di mestiere, messo in movimento da una macchina. Posso essere certo della vostra probità!

— Ma io ho degli scrupoli di coscienza.

Questa volta mi afferrò di nuovo per un braccio, e facendomi alzare mi spinse fuori dell'uscio, dicendomi:

— Andate dal redattore Wembly a raccontare di queste storie. Egli vi spiegherà tutto.

E siccome rimanevo un po' perplesso, egli esclamò:

— Ah! dimenticavo.... ecco per questa sera, fra venti minuti! Siamo intesi!

Era un altro biglietto d'ingresso! E mi sbattè la porta in faccia.

Io aborro le discussioni. Risolsi di dar retta a' suoi consigli e di diventare (per mia disgrazia) critico drammatico. Percorsi lentamente il corridoio per recarmi da Wembly. Strano individuo però, quel Barnabè. Ma quanto persuasivo! Durante i quattro anni nei quali le nostre relazioni furono assai cordiali, egli mi ha dato un

mucchio di consigli; ma non tutti furono da me accettati. Sono di carattere assai docile, non c'è che dire, e mi piego facilmente. Ed è appunto in grazia di questo mio difetto che io fui così disgraziato. Ho accennato, se non mi sbaglio, al leggiadro balbettio che acquistai fin dalla prima infanzia. Ma mi scusi il lettore, tutto ciò non è che una digressione; torniamo a bomba.

Andai a casa in carrozza, senza passare da Wembly, e mi vestii per recarmi al teatro.

Non vi annoierò colle mie riflessioni assai complesse sullo spettacolo di quella sera (tali riflessioni le scriverò nelle mie memorie), nè su quanto mi successe fra un atto e l'altro, quando appunto mi smarrii in un labirinto di corridoi. Vi basti sapere che al terzo atto ero in loggione; e non avevo avuto nessuna intenzione di andare tanto in alto. Desidero solamente insistere sull'impressione che produssero in me gli attori di quella commedia o dramma. Ricordatevi, prima di ogni altra cosa, che fino a quella sera la mia esistenza era stata sempre tranquilla, e che non avevo mai messo piede in un teatro, e vi prego anche di ricordarvi che il mio carattere è assai sensibile. La mia prima impressione fu di profonda meraviglia per la strana e convenzionale maniera con la quale gli attori recitavano ed agivano sul palcoscenico.

Certamente ciò non avviene a chi è abituato al teatro. Quei gesti ridicoli ed esagerati, quelle moine, quelle smorfie orribili, quegli urli che vorrebbero essere di dolore, quelle intonazioni più o meno naturali, quelle risate che fanno piangere, tutte queste belle cose da palcosce-

nico, per chi va a teatro tutte le sere, non devono certo impressionare. Ma per me tutta questa roba era nuova, nuovissima! Recitavano una commedia. I personaggi dovevano rappresentare, credo, degli inglesi; e credo che si sforzassero di rappresentare degli esseri umani. Il dubbio è naturale per chi non è mai stato al teatro. Osservai in giro, quasi spaventato, nella sala illuminata, e feci la grande scoperta (scoperta ben naturale per un novello critico), che toccava a me di riformare il dramma o la commedia che fosse!

Cenai rapidamente, e mi recai al giornale per scrivere le mie impressioni, che furono, ve lo accerto, assai poco lusinghiere per quel lavoro teatrale! Barnabè ne fu estasiato!

In quanto a me, non chiusi occhio per tutta la notte. Appena potei prender sonno, incominciai a sognare schiere di autori che mi guardavano torvi, attori che battevansi il petto, autori che mi gridavano insolenze e minacce, attori che ridevano ironicamente e sgangheratamente; insomma, una vera ridda infernale di personaggi teatrali, di critici invidiosi e di autori da me frustati!

L'indomani mi alzai alle undici con un forte mal di capo andai a leggere la mia critica alla Croce di Fuoco, feci colazione e ritornai a casa per radermi la barba.

Mi successe allora un caso strano: non potei trovare il rasoio. Mi venne in mente che il giorno prima non l'avevo adoperato e che perciò doveva essere ancora nella valigia. Andai innanzi allo specchio e mi osservai

il viso. Ad un tratto, senza pensarvi, mi afferrai la gola colla mano destra, e colla sinistra tesa incominciai a far finta di radermi la barba. Questo strano mio modo di agire mi meravigliò, ed esclamai:

— Bizzarro! bizzarro!

Ed era una vera bizzarria, che mai fin allora mi era successa. Nondimeno aprii la valigia ed incominciai a radermi la barba sul serio, questa volta. Appena finita quest'operazione, il mio pensiero volò al teatro ed agli attori, ed incominciai davanti allo specchio ad imitare nei gesti i personaggi che avevo visto la sera innanzi.

— Ma questo è un principio di malattia! — esclamai dopo un po'. — Sarebbe forse la teatromania?

Forse avevo ragione: si dicono tante verità scherzando!

Per fortuna la mia crisi non durò molto quel giorno là, e poco dopo uscii di casa per recarmi al British Museum ad un appuntamento con Delia.

Naturalmente parlammo dei nostri progetti per l'avvenire e del mio nuovo impiego. E quest'impiego fu l'origine di tutte le mie disgrazie! Da quella sera io diventai, per dura necessità, un fedele ed assiduo frequentatore di teatri, e a poco a poco il mio carattere incominciò a trasformarsi.

Incominciai ad osservare in me stesso un principio di finzione ed esagerazione esterna. Varie volte fui stupito del mio modo di salutare Delia. M'inchinavo cerimoniosamente, come fanno i cortigiani, e rimanevo in quella goffa posizione per un po' di tempo. Quando me ne ac-

corgevo, mi raddrizzavo repentinamente non senza provare in me un certo qual turbamento e malessere morale, misto a vergogna. Un giorno, appunto, dopo quel ridicolo saluto, Delia mi guardò assai meravigliata e parve rannuvolarsi in viso.

All'ufficio avevo spesso spesso dei modi strani e nervosi; mi rosicchiavo le unghie, cosa che non avevo mai fatto, e quando Barnabè m'interrogava, mi accadeva talvolta di provare grande difficoltà nel rispondergli. Un giorno, parlando con Delia per non so che cosa, mi strinsi nervosamente la fronte colle mani! Sbrigavo le mie faccende ed i miei affari con un' enfasi stranissima; mi pareva di recitare sempre una commedia! Mi sforzavo di correggere questa mania, ma inutilmente; peggioravo ogni giorno! Incominciai allora a capire la ragione di questi miei atti inconsiderati.

Il teatro, gli attori producevano in me un' impressione fortissima, e siccome, ve lo ripeto, sono assai sensibile, io non potevo sottrarmi a quella morbosa influenza. Era dunque il contagio. Ogni giorno i miei nervi ricevevano l'impronta di qualche gesto teatrale, raro e meraviglioso! Ogni giorno entrava nell'animo mio un sentimento esagerato, e questo sentimento rimaneva in me per sempre! Una specie di vernice teatrale incominciava a ricoprirmi tutto, e mi faceva dimenticare completamente il mio essere di una volta. Ed il bello si è che mi accorgevo benissimo di questo cambiamento, ma non potevo porvi rimedio alcuno. Mi vedevo perfettamente come attraverso ad un vetro! Una sera che vegliavo solitario, mi

parve vedere il mio nuovo io muoversi nella stanza con strani atteggiamenti. Si afferrava la gola, stendeva le braccia, allargava le gambe e camminava come un automa perfezionato! E cambiava atteggiamento per prenderne subito un altro più solenne, più drammatico; lo si avrebbe detto mosso da un congegno di orologeria! Capirete benissimo che tutto ciò mi impressionò assai! E l'indomani andai da Barnabè per rassegnargli le mie dimissioni da critico drammatico.

Barnabè mi parlò del divorzio per un'ora di seguito ed io non riescii a esporgli il mio fermo proponimento. Che volete, sono di carattere un po' debole! I modi di Delia incominciarono a modificarsi a poco a poco a mio riguardo, e nel nostro reciproco e giornaliero conversare non vi era più quella solita confidenza; io sentiva che essa incominciava a provare meno affetto per me.

Allora io corrugavo la fronte, e prendevo mille atteggiamenti studiati innanzi a lei, ed ero più che convinto di recitar sempre una commedia. Ritornai nuovamente da Barnabè per presentargli le mie dimissioni, e questa volta egli mi parlò di X, di Y e di Z, autori e scrittori emeriti nella Nuova Rivista letteraria e teatrale! Mi fece fumare un grosso e fortissimo sigaro che mi disorientò completamente, ed uscendo da casa sua, mi recai all'appuntamento con Delia, nella Galleria Assira. Camminavo come cammina Irving, il famoso attore Irving!

— Amore! amore! amore! — esclamai quando vidi Delia, ed in quei tre am ore! misi tutta l'enfasi acqui-

stata fin da quel maledetto giorno in cui diventai critico drammatico.

Essa mi strinse la mano assai freddamente, guardandomi in viso con occhi indagatori.

— Egbert! – esclamò; e rimase muta per un po' di tempo.

Io non fiatai. Prevedevo quello che doveva succedere. Mi sforzai di essere l'uomo di una volta, l'Egbert Craddock Cummins che essa amava, dall'andatura naturale, dalla sincerità balbuziente; ma avevo la coscienza di essere (malgrado i miei sforzi) un nuovo personaggio, un personaggio con sentimenti esagerati, misteriosi, un personaggio non mai visto sulle scene!

— Egbert! – mi disse finalmente, – non siete più lo stesso!

— Ah!

Involontariamente avevo messo una mano sul mio cuore e avevo voltato la testa in segno di meraviglia e di stupore doloroso, come un commediante!

— Ecco! – disse Delia.

— Cosa volete dire con ciò? – domandai a voce bassa.

E guardandola in viso con occhi stralunati, strinsi le mie mani in atteggiamento di preghiera. Sapevo benissimo quanto essa voleva dirmi, sapevo benissimo quanto io ero ridicolo in quel momento; ma io lottavo invano contro la teatromania.

— Cosa volete dire con ciò? – ripetei ancora; e con voce studiatamente rauca aggiunsi: – Io non vi com-

prendo!

— Perchè fingete? perchè recitate la commedia? – mi disse in tono di rimprovero. – Io non voglio che siate così! Una volta eravate ben diverso!

— Io era diverso? io era diverso? – risposi guardando di qua e di là con occhi truci.

La vidi allora stringere febbrilmente il suo parasole.

— Un'influenza malefica si è impadronita di voi, – diss'ella, – Cercate di liberarvene! Non ho mai visto nessuno cambiare in tal modo come voi!

— Delia! – esclamai, cascando nel patetico, – abbiate pietà di me! Oh! Delia! Pietà di me! pietà!

Essa mi osservò lungamente e poi incominciò a dire:

— Perchè seguitate a recitare la commedia? Non vi capisco! In ogni modo io non posso passeggiare con un uomo che fa tante stranezze! Voi mi rendete ridicola agli occhi del mondo! Sinceramente, io non vi amo in tal modo! E sono venuta, apposta per dirvelo qui, perchè è il solo posto ove possiamo essere certi di non avere testimoni.

— Delia! – esclamai, – voi volete forse dirmi....

— Sì! La vita di ima donna è pur sempre triste.... con voi sarebbe insopportabile!

A tali parole mi battei la fronte con forza.

— Addio! – soggiunse freddamente Delia.

— Oh, Delia! non così, non così!

— Addio, signor Cummins!



— Oh, Delia! — esclamò Cummins, — non così, non così!
TRISTE STORIA DI UN CRITICO DRAMMATICO.

Feci uno sforzo violento per padroneggiarmi, le presi una mano, cercai di persuaderla addimostrandole il mio affetto; ma essa mi osservò attentamente e trasalendo disse:

— È necessario!

E profondamente commossa, uscì con passi affrettati dalla Galleria Assira.

Dio mio! Tutto il dolore umano urlava nel mio cuore! Io l'adoravo la mia Delia; ma non trovavo una sola parola per protestarle amore e per iscusarmi! Il mio nuovo io, la mia vernice mi avevano completamente imprigionato anima e corpo!

— Addio! – dissi, – addio ancorai ad....ad.... addio!

E la seguii collo sguardo finchè sparve. In quell'istante io mi odiavo profondamente.

— Addio! – ripetevo come in sogno; e volgevo disperatamente lo sguardo intorno a me. Poi, vinto dal dolore, minacciai, gridando come mi pazzo, il cielo che mi aveva fatto nascere, e scoppiai in diretto pianto. Ma subito una voce interna mi disse: «Imbecille!»

Ci volle del bello e del buono per persuadere il polizeman di servizio al Museo che io non era ubbriaco e che era stata una semplice indisposizione passeggera la cagione dei miei lamenti.

Ebbene, malgrado quel gran dolore, io non fui capace di sottrarmi al mio destino! Lo so benissimo, lo vedo io stesso, tutti se ne accorgono, divento ogni giorno più commediante. Nessuno però più di me è stato istruito sulla fallacia e la stupidità delle tirate da palcoscenico.

Il tranquillo Cummins, il timido, l'amabile Cummins non è più. Impossibile sarebbe il riprenderlo. Io sono spazzato via come la foglia secca è spazzata dal vento di marzo.

Anche il mio sarto ha l'intuizione della mia metamorfosi. Gli ho ordinato un abito color grigio scuro, ed egli invece me lo ha fatto celeste chiaro, e mi ha cucito ai pantaloni un lustro di seta nera per farne risaltare le costure esterne.

Il mio parrucchiere, poi, mi pettina ora come mai non si sarebbe sognato quando io era Cummins. Dice che vuol farmi una «testa tipo!!»

Incomincio ad avere relazioni con attori. Non li posso soffrire, li odio; ma è solamente con essi che io non mi sento osservato. Il loro modo di parlare mi attrae, e osservo in me un'attitudine crescente per la brevità drammatica, per l'impeto nei discorsi alternato con brevi pause ai saluti profondi ed esagerati, agli atteggiamenti coi quali si sottolineano le parole.

Anche Barnabè ha osservato il mio cambiamento. L'altro giorno ho offeso Wembly chiamandolo: vecchio mio! (è una frase da teatro quel: vecchio mio!) Chissà come l'andrà a finire; e non posso rimediarmi!

Avevo udito parlare di gente avvelenata dall'aria del palcoscenico, e avevo sempre creduto che fosse un semplice modo di dire. Ne parlavo ridendo, e non ci facevo gran caso. Non c'è da scherzare, è proprio una malattia, ed io l'ho presa, violentemente presa, questa malattia.

Avvelenamento di palcoscenico! Sono suggestionato dal dramma, dalla commedia, ed i miei modi diventano talmente esuberanti, la mia collera talmente convenzionale, che io mi domando se sono veramente io, proprio io, che agisco in tal maniera! E chiedo a me stesso se non sarebbe meglio abbandonare completamente questa lotta ineguale fra i miei due esseri, i miei due io! Abbandonare il mondo lugubre e questa volgare vita per la quale io non sono fatto: cambiare il nome di Cummins con qualche pseudonimo da teatro, e dare il colpo di grazia al mio io, coprendomi di orpelli e calcando a mia volta il palcoscenico! La mia sola salvezza sta forse in ciò. Perchè, in fin de' conti, nella vita di ogni giorno, nella vita, diremo così, ordinaria, nessuno mi considera come sano di mente! Mi tocca proprio di confessarvelo! Mentre sul palcoscenico, ne sono convinto, la gente mi piglierebbe sul serio. Questa sarà la mia fine, sento che sarà la mia fine! Eppure ho un profondo orrore per tutto ciò che fa risaltare l'attore dall'uomo naturale! Sono sempre del parere della zia Carlotta, che cioè la commedia è indegna d'un uomo saggio, ed a maggior ragione, indegna della sua collaborazione! Anche ora rassegnerei volentieri le mie dimissioni da critico drammatico; ma non posso persuadere Barnabè! Le mie lettere di dimissioni non le legge; egli mi dice sempre che è cosa contraria alle regole del giornalismo, lo scrivere al direttore; e quando mi reco da lui per parlargli della mia decisione, egli mi fa fumare un grosso sigaro, mi fa bere del whisky, ed allora succede in me qualcosa di strano,

qualcosa di tanto strano che le mie dimissioni se ne vanno in fumo!

UNA CATASTROFE.

La piccola bottega non faceva affari, anzi puzzava di liquidazione. Winslow non era uomo capace di fare i conti, ed intravvide la realtà poco a poco, benchè ne avesse sempre avuto il presentimento, e fu un cumulo di circostanze che fece nascere in lui la persuasione di essere alle porte del fallimento.

Innanzitutto che cosa ci stavano a fare quelle quattro pezze di tela? Ne aveva venduto cinquanta centimetri in tutto! E quell'altra stoffa da quaranta centesimi al metro, quella stessa che Bandersnach, il negoziante della Via Larga, vendeva a venti centesimi! Al disotto del prezzo di fabbrica? Certamente doveva rimetterci! Bandersnach poteva bene lasciar vivere il prossimo!

E quei berretti che ci stavano a fare? Nessuno li voleva! Sfido io, c'era una sola misura di testa! Ed allora si rammentò del conto aperto coi negozianti all'ingrosso Helter, Skelter e Compagni....

A quanto ammontava quel conto?... Quando ci pensò, Winslow stava al banco con uno scatolone verde fra le mani, ed i suoi occhi bigi si allargarono smisuratamente, ed i suoi baffi arruffati parvero arruffarsi ancor di più. Egli aveva rimandato il pagamento di quel conto da un giorno all'altro!... Si allontanò dal banco per recarsi allo

scrittoio che gli serviva da cassa. (Aveva per sistema di rilasciare al banco una tessera ai compratori, poi di correre alla cassa e ritirare i denari quasi non si fidasse della propria onestà).

Osservò il calendario affisso al muro e facendovi scorrere sopra le magre dita: «uno, due, tre.... tre settimane ed un giorno? – disse fra sè. – Solamente tre settimane ed un giorno! Pare impossibile!»

— Il thè è pronto, – disse la signora Winslow aprendo la porta a vetri della retrostanza.

— Ora vengo, – rispose il negoziante, e girò la chiave nella serratura dello scrittoio.

In quel mentre entrò in bottega un vecchio signore dall'aspetto scortese e brontolone, con un viso rosso rosso, tutto imbacuccato in un ampio mantello di pelliccia.

— Uff! – esclamò il cliente, – un fazzoletto!

— Benissimo, di che prezzo signore?

— Un fazzoletto, e spicciatevi!

Winslow alquanto turbato presentò ed aprì due scatole:

— Ecco, signore.

— Sono di latta i vostri fazzoletti, – esclamò l'altro tastando la tela. – Come si fa a soffiarsi il naso con questa roba!

— Forse il signore desidera un fazzoletto di cotone?

— Quanto costa?

— Quaranta centesimi, il signore non desidera altro?

— Andate al diavolo! – rispose il vecchio frugandosi

nelle tasche e tirandone fuori uno scudo.

Winslow cercò cogli occhi il libro di cassa che non era mai in un posto ben determinato, ed i suoi sguardi s'incontrarono con quelli del vecchio signore che andò difilato alla cassa, prese il resto ed il fazzoletto, uscì, non senza aver manifestato ad alta voce il suo sdegno contro le volgari abitudini di quella bottega.

Winslow si rianimava ogni qualvolta entrava qualche cliente; ma il cassetto aperto gli ravvivò le sue inquietudini.

Ad un tratto udì battere alcuni colpi contro i vetri della porta, alzò gli occhi, e vide sua moglie. Essa gli offriva un rifugio! Chiuse lo scrittoio, girò la chiave del cassetto, ed entrò nella retrostanza per bere il thè.

Nondimeno egli era assai preoccupato: tre settimane ed un giorno!

Contro ogni sua abitudine mangiò avidamente alcune fette di pane imburrito e rimase collo sguardo fisso sul vasetto di conserve.

Minnie, sua moglie, cercava di intavolare il discorso, ma egli rispondeva distrattamente. L'ombra di Helter Skelter e Compagni sorgeva dalla tavola da thè, ed egli era alle prese con quell'idea nuova di fallimento, di liquidazione, che prendeva forma e corpo!

Oramai era nè più nè meno un fatto concreto; alla Banca rimanevano trentanove sterline, e fra tre settimane ed un giorno Helter e Compagni gliene avrebbero chieste ottanta!

Dopo che ebbe sorbito il thè, entrarono in bottega due

o tre clienti per fare acquisti di poca importanza: dei bottoni, qualche nastro di cotone, un paio di calze. Allora Winslow temendo che i cattivi pensieri si nascondessero minacciosi in qualche canto della bottega, accese assai prima di notte le lampade ed incominciò a piegare alcune pezzuole di tela, lavoro puramente meccanico, richiedente uno sforzo più fisico che morale.

E l'ombra di Minnie, nella retrostanza, girava intorno alla tavola. La buona donna era occupatissima nel rivoltare una vecchia veste.

Dopo pranzo, Winslow uscì per fare due passi, e quando tornò a casa la moglie era già a letto. Qui l'aspettavano i suoi nemici, i cattivi pensieri, che lo perseguitarono tanto bene, che a mezzanotte il sonno sparì. Aveva già avuto per due o tre notti una tale compagnia; ma questa volta la cosa fu assai più seria.

Prima di tutto gli si fecero innanzi i signori Helter, Skelter, Grab e Compagni col conto di ottanta sterline, una somma colossale per chi ha incominciato con un capitale di settanta sterline. E questi signori sedettero a lui davanti e lo assediaron di domande. Ed egli cercava scuse e pretesti. Se facesse una vendita di liquidazione? E si sforzava d'immaginare una vendita meravigliosa con un incasso altrettanto meraviglioso, malgrado il grande ribasso. Ma ecco che la ditta Bandersnach (101, 102, 103, 105, 106, 107, Via Larga) si univa agli assedianti. Ed egli vedeva la lunga facciata del negozio e gli articoli che erano venduti con un guadagno irrisorio. In che modo lottare contro una ditta simile? D'altronde

egli stesso che cosa poteva vendere?

Incominciò a far l'inventario delle mercanzie.

Che cosa si poteva dunque mettere in vista per far fruttare la vendita? Ed ecco presentarsi alla sua povera mente un mucchio disordinato di tele bianche, gialle, e nere, a fiori, tutte sgualcite, guanti macchiati e vecchi a furia di stare in negozio, e mille altre cose di mercerie ridotte oramai in uno stato poco presentabile. Non vi era alcuna speranza! Nulla contro i suoi implacabili creditori! Come mai poteva supporre che un cliente qualsiasi comprerebbe simili fondi di bottega! Perchè aveva egli comprato quegli articoli piuttosto che altri assai più utili? Ed il suo odio contro Helter Skelter e Compagni aumentava sempre più....

E poi che bisogno vi era di una cassa, e delle lampade che aveva pagato cinque sterline?

Poi ad un tratto provò un acuto dolore rammentandosi che doveva pagare ancora il fitto della bottega! Diè un gemito e si avvoltoì nel letto. Innanzi agli occhi confusamente, nel buio, si disegnava la massa bianca delle spalle della signora Winslow. Quella vista fece cambiare direzione a' suoi pensieri. Come! egli era lì, torturato dagli affari, ed essa dormiva come un fanciullo. Si pentì di averla sposata, e la sua amarezza era infinita, come quella che prova il cuore umano specialmente nelle prime ore del giorno. Quella che dormiva a lui vicino non gli era di nessun aiuto, era un peso, una responsabilità.

Che follia era stata la sua di averla sposata!

Il placido sonno di Minnie lo irritava a tal segno che

avrebbe voluto svegliarla per gridarle: Siamo rovinati! Essa avrebbe dovuto, allora, andare a stare da uno zio, da quello zio che non aveva fatto nè avrebbe mai fatto nulla per lui!

Egli vedevasi elemosinando il pane, chiedendo in ogni negozio un impiego da garzone, oppure scrivendo innumerevoli lettere, egli che aborriva lo scrivere lettere: «Signore, leggendo l'avviso che avete fatto pubblicare nel Mondo Cristiano, ecc., ecc.» e vedeva una serie di inquietudini e di disillusioni e come fine: nulla, nulla, un baratro!

.....
Winslow si vestì sbadigliando, poi andò ad aprire il negozio; si sentiva stanco prima ancora che la giornata incominciasse.

E mentre toglieva le imposte domandava a sè stesso a che cosa potesse essere utile tutto ciò che faceva in quel momento. La luce penetrava nel negozio, e con la luce penetrava la realtà. Infatti quale bottega! Il pavimento mezzo rotto, il banco in pessimo stato.... miseria.... fallimento!

E dire che da sei mesi egli aveva sognato un piccolo negozio civettuolo, ed un modesto ma sicuro guadagno nella cassa! Ed ecco che ad un tratto si svegliava da questo sogno.

....Il saliscendi della porta scucì una falda del suo abito, e quell'incidente lo fece andare su tutte le furie, rimase un po' indeciso, quindi diè colla mano un altro strappo all'abito e si recò da Minnie.

— Ecco, – disse in tono di rimprovero, – potreste badare un po' di più agli abiti di vostro marito.

— Io non aveva visto che era strappato.

— Voi non vedete mai nulla, – rispose Winslow assai ingiustamente, – oramai è troppo tardi!

— Se volete, ricucirò subito.

— Facciamo colazione prima di tutto, e fate le cose al loro tempo.

A colazione egli fu preoccupato e Minnie l'osservava ansiosa. Parlò solamente per dire che le uova erano pessime. Quelle uova non erano cattive, puzzavano solamente un po' (diamine, costavano uno scellino la quindicina), ma erano mangiabili.

Winslow allontanò brontolando il piatto, mangiò una fetta di pane imburrito e ricominciò a pigliarsela colle uova.

— Amico mio, – disse Minnie, quando egli si alzò da tavola per tornare in bottega, – voi siete ammalato.

— Io sto benissimo, – rispose Winslow lanciando alla moglie uno sguardo pieno di odio.

— Allora vi è qualcosa. Siete forse in collera per lo strappo? Dite ciò che avete! Voi eravate di cattivo umore anche ieri al thè ed a pranzo, eppure non era per lo strappo!

— Ed ho ragione di essere in collera.

— Ma che cosa c'è dunque?

L'occasione era troppo bella per lasciarla sfuggire, e con una brutalità drammatica Winslow rispose:

— Che cosa c'è! Ah! che cosa c'è?! Ho fatto tutto

quello che ho potuto e se non posso pagare ottanta sterline a Helter, Skelter e Compagni fra tre settimane....

E tacque un momento, poi ripigliò:

— Ebbene, saremo perduti.... perduti! Ecco che cosa c'è, perduti!

— Oh! per carità, – esclamò lei.

Winslow chiuse la porta violentemente. Egli si sentiva alleggerito almeno della metà del suo dispiacere. Ed incominciò a spolverare delle scatole che non avevano alcun bisogno di essere spolverate, poi ripiegò delle pezze di tela che erano già perfettamente ripiegate. Era il destino che lo rendeva di quell'umore da cane, perchè non era la sua poca energia la causa di tutto ciò, neanche per sogno! Non aveva forse egli fatto, Dio mio, tutti gli sforzi possibili, tutte le combinazioni immaginabili per salvarsi?

E tutto ciò per giungere a questo stato!

Un orribile dubbio gli traversò la mente: non vi era dunque più Provvidenza se esisteva un Bandersnach.... o forse era una dura prova che Iddio gli mandava?

Questa idea lo consolò moltissimo e s'immaginò in tutta la mattinata di essere un martire del destino.

A pranzo, un piatto di patate diede il tracollo a quel disgraziato. Alzò gli occhi improvvisamente, e vide Minnie che lo guardava. Essa era pallida, cogli occhi rossi. Fu commosso, gli si serrò la gola, le sue idee s'ingarbugliarono e presero un'altra direzione.

Allontanò il suo piatto e fissò sua moglie, poi si alzò, si avvicinò a lei e le s'inginocchiò innanzi esclamando:

— Oh Minnie!...

Ella capì subito che era venuta l'ora della riconciliazione, l'abbracciò strettamente mentre egli singhiozzava. E singhiozzava come un fanciullo, dicendo ch'era stato un miserabile d'averla sposata, d'averla condotta alla rovina, che non meritava neppure un soldo di credito, che tutto era colpa sua, e che aveva avuta troppa fiducia in sè stesso!

E le sue frasi finivano con un urlo.

Minnie piangeva, ma silenziosamente, e gli batteva una mano sulle spalle adagio adagio ed andava ripetendogli: «Caro mio, caro mio!...» per calmarlo.

Ad un tratto si udì suonare il campanello del negozio. Winslow si alzò di botto e si ricompose.

...Dopo quell'incidente, al thè, a pranzo, a colazione, a letto, parlavano sempre della loro situazione, seriamente, senza concludere nulla, collo sguardo fisso nel vuoto; ma confortati della loro reciproca confidenza.

— Che fare? Non lo so!

Era l'eterno ritornello di Winslow. Minnie, benchè in procinto di essere madre, faceva di tutto per essere gaia; ma aveva bisogno di tutto il suo coraggio e di tutta la sua energia. Chi lo sa! Lo zio le verrebbe in aiuto nel momento critico. A nessuno conviene l'essere troppo superbo! D'altronde, «qualcosa poteva succedere!» era la sua frase favorita.

E speravano, e calcolavano sopra una vendita eccezionale.

— Forse, diceva Minnie, — potrete raggranellare cin-

quanta sterline. Vi si conosce abbastanza per farvi un po' di credito.

E discutevano in proposito. Ammessa la possibilità di una proroga accordata da Helter, Skelter e Compagni si sentivano incoraggiati a guadagnare la somma indispensabile.

L'indomani, dal giorno in cui Winslow aveva confessato tutto, essi furono quasi totalmente rasserenati, ridevano delle loro inquietudini esagerate! Anche venti sterline, come punto di partenza sarebbero bastate! Ma ad un tratto, non so come, la speranza che Helter e Compagni potessero accordare la proroga, svanì; e Winslow precipitò nel baratro della disperazione. Diè un'occhiata ai mobili chiedendo a sè stesso quanto potevano valere. La credenza in ogni caso era in buono stato e vi erano vecchi piatti che Minnie aveva ricevuto in dono dalla madre sua. Poi gli balenarono in mente dei mezzi straordinari per allontanare il giorno maledetto. Aveva sentito parlare di vendite all'incanto, e queste parole, vendite all'incanto, lo rassicuravano. D'altronde perchè non chiedere aiuto ad uno strozzino?

Un fatto che lo incoraggiò maggiormente accadde nel pomeriggio. Una bambina entrò in negozio con un campione di tela, e Winslow potè nel suo miserabile «stok» trovare la pezza della stessa qualità e contentare la piccola cliente. Non gli era mai successo un caso simile! Andò subito da Minnie a dirle l'accaduto.

Del resto l'incidente è narrato per dimostrare al lettore che il cielo si rasserenava ogni tanto.

I giorni seguenti, Winslow aprì bottega un po' più tardi. Quando non si dorme la notte e non vi è più speranza, a che pro alzarsi di buon mattino? Ma al venerdì mattina, quando entrò nella bottega successe un caso assai bizzarro.

Vide in terra qualcosa di color bianco e di forma rettangolare. Si chinò per osservare e raccattò una busta listata a lutto. Era indirizzata a sua moglie. Certamente era qualche morto in famiglia, forse lo zio... Egli conosceva troppo lo zio per poter fare assegnamento su di lui! E sarebbe stato necessario vestirsi a lutto ed andare ai funerali! Brutale crudeltà della gente che muore! E Winslow vide innanzi a sè dei pantaloni neri, dei guanti neri, dei cappelli col lutto! E doveva comprare tutto ciò! E la bottega chiusa per lutto di famiglia!

— Ho paura, Minnie, — disse, — che vi sia qualche cattiva notizia!

Ella era in ginocchio innanzi al camino affaccendata a soffiare nel fuoco. Si voltò e vedendo la busta esclamò, sospirando:

— Ho paura che sia mio zio! — e prese la lettera guardando il marito con occhi di spavento. — Non conosco la calligrafia!

— La busta porta il timbro di Hull.

— Di Hull?!

Minnie lacerò adagio adagio la busta, ne tirò fuori la lettera, l'aperse e guardò la firma.

— È del signor Speight.

— E che cosa dice?

Minnie incominciò a leggere....

— Oh! — esclamò subito, abbandonando la lettera. E cadde come svenuta colle mani sugli occhi.

Winslow raccolse rapidamente la lettera:

«Una tremenda disgrazia è successa!

«La gran torre del camino della fabbrica di Melchior è caduta ieri sul tetto della casa di vostro zio e tutti sono rimasti uccisi!

«Vostro zio, vostra cugina Mary, Will e Ned, e la cameriera sono rimasti tutti schiacciati, voi li riconoscerete a mala pena! Vi scrivo per darvi la notizia prima che i giornali ne parlino....»

Winslow dovette sostenersi ad una seggiola per non cadere anch'esso.

Tutti morti! E vedeva la casa dello zio, rovinata, ed i cadaveri irriconoscibili! E intravedeva la speranza della salvezza sua! e cercava di provar dolore, ma non vi riusciva!

E seguì a leggere:

«Voi siete la sola parente prossima» scriveva il signor Speight.

— È spaventoso! — mormorò Minnie, ricordandosi un poco¹⁷.

Winslow la fissò tentennando il capo. Mille cose gli balenavano in mente, ma nessuna gli parve degna di essere espressa in tale occasione.

17 Traduzione molto discutibile. Così in originale: “How awful!” said Minnie, in a horror-struck whisper, and looking up at last. [Nota per l’edizione elettronica Manuzio]

— Dio l'ha voluto! – diss'egli finalmente.

— Cio è terribile, – esclamò Minnie. – Mia zia! la mia cara zia! e quel caro zio!

— Dio l'ha voluto! – ripeté con unzione¹⁸ Winslow.

— Sì, – disse dopo un po' Minnie, – sì, forse Dio l'ha voluto, ed ed osservava la busta che lentamente si accartocciava sulle ceneri ancor calde del focolare.

Erano tutti e due assai mesti e nè l'uno nè l'altro avrebbero in quel momento potuto udire qualsiasi parola a proposito dell'eredità. Minnie tornò innanzi al focolare e incominciò lentamente ad accendere un giornale; anche dopo i momenti più tristi, le abitudini della vita riprendono il loro andamento. Winslow sospirò profondamente e si avviò senza far parola alla porta di strada.

Quando l'aperse, un largo fascio di luce penetrò nella scura bottega, e Brandersnach, Helter, Skelter e Compagni erano spariti dalla mente sua come nubi al sole di levante. Per ora, egli era occupato a ritirare le imposte, ed al più presto possibile; in cucina il fuoco scoppiettava allegramente sotto una piccola cazzaruola che pareva cantasse, Minnie faceva cuocere due uova, uno per lei, eccezionalmente, l'altro per il marito, e la si udiva apparecchiare la tavola con una insolita ostentazione....

Il colpo era stato imprevisto e terribile; ma bisogna convenire che in questo triste ed inesplicabile mondo, noi siamo capaci di far fronte a simili disgrazie....

18 In originale: with infinite feeling. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Era passato mezzogiorno e nessun de' due aveva ancor parlato di eredità.

UN ESAME AL MICROSCOPIO.

Fuori del laboratorio una nebbia umida e grigia avvolgeva ogni cosa. All'interno un caldo piacevole, la luce dei becchi a gas, uno per ogni tavola da studio; e, sparse qua e là sopra le tavole, ampolle di vetro contenenti pezzi di molluschi, pesci, rane e mille altri campioni di animali per lo studio di anatomia. Alle pareti: molte tavole di zoologia, carte murali rappresentanti specie infinite di animali e di sezioni anatomiche. Molte grandi lavagne, portanti ancora le tracce dell'ultima lezione, erano disposte qua e là nel laboratorio; il quale era in quel momento completamente vuoto, se si eccettua l'assistente che, seduto nella sala di preparazione anatomica, sonnecchiava tranquillamente. Dalla porta socchiusa si udì il suono dell'orologio dell'oratorio che segnava le undici. L'assistente si scosse, si alzò e si avviò lentamente verso la sala delle esperienze. Appena uscito, parecchi allievi entrarono rumorosamente nel laboratorio e incominciarono a ragionare e a discutere ad alta voce intorno all'ultima lezione.

Si erano riuniti in gruppo sulla soglia della porta, ed in quella riunione assai eterogenea vi erano allievi di tutti i collegi di Londra e dintorni. Vi erano alunni di Oxford, di Cambridge e del Collegio delle Scienze, in-

trodotto da poco in America. Quest'ultimo collegio gode fama di grande scienza ed istruzione, poichè i suoi allievi possono frequentarlo senza limite di età, e la scolaresca è molto più profonda in istruzione di quella delle Università di Scozia.

La classe contava allora ventun allievi. Alcuni di essi erano rimasti nella sala delle esperienze per fare obiezioni al professore o per copiare, prima che fossero cancellati dalle lavagne, alcuni diagrammi, oppure per esaminare alcuni modelli sui quali era stata fatta la lezione.

Dei nove allievi che erano entrati nel laboratorio, tre erano signorine. Una di esse, piccola, bionda, cogli occhiali, vestita di grigio, stava alla finestra guardando la nebbia; le altre due, piuttosto belloccie, esaminavano alcune ampolle con entro delle parti di animali. Degli uomini, uno si staccò dal gruppo principale per recarsi al suo posto. Costui era Wedderburn, il figlio dello specialista per le malattie degli occhi. Era un giovanotto sui vent'anni, vestito elegantemente, dal viso regolare e simpatico. Wedderburn aveva per vicino di banco un certo Hill, giovane di pari età, dal viso pallido, dagli occhi grigi e dai capelli di colore indeterminato. Aveva i tratti del viso assai irregolari e pronunciati, e quando parlava alzava la voce più del necessario. Costui, colle mani sprofondate nelle tasche, stava discutendo in quel momento con un altro allievo – un giovanetto biondo – sul tema dei vertebrati. A poco a poco la discussione si era fatta assai vivace, e quasi tutti gli allievi vi partecipavano.

— La scienza, — diceva Hill colla sua voce stentorea che dominava tutti, — la scienza è la conoscenza sistematica! Le idee che non entrano nel sistema, debbono necessariamente essere idee perdute.

Veramente egli non era certo se quanto diceva era un'osservazione giusta od una cosa senza fondamento alcuno.

— Quello che non arrivo a capire, — diceva l'altro, — è se voi siate o no materialista.

— Vi è qualcosa all'infuori della materia! — replicò Hill, — e questo qualcosa è la disillusione!

— Finalmente abbiamo il nostro Vangelo, — rispose lo studente biondo. — Tutto è disillusione, non è vero? Tutte le nostre aspirazioni per innalzarci al disopra dei cani! Tutto il nostro lavoro!... Il vostro socialismo, per esempio!

— Perchè vi affannate tanto all'interesse della vostra razza? Perchè vi pigliate tanta cura ad imprestare questo o quel libro che contiene tante cose all'infuori della materia?...

— Ecco le signorine!... — interruppe Hill voltandosi bruscamente.

Due signorine si erano infatti avvicinate al gruppo che così animatamente discuteva. Una di esse, dagli occhi grandi e neri, si era posta di fronte a Hill dall'altra parte della tavola e stava attentamente ascoltando la discussione, osservando ora Hill, ora il suo interlocutore. Un attento osservatore avrebbe subito arguito che per Hill la presenza di quella signorina era cagione di un

non lieve turbamento. Ben se ne accorse quest'ultima, e ne fu assai lieta.

— Io non vedo la ragione, — riprese a dire Hill, — per la quale un uomo debba vivere al pari di un bruto, semplicemente perchè non conosce nulla all'infuori della materia o perchè non può aspettarsi di vivere oltre i cent'anni!

— Non può forse un uomo vivere secondo la ragione, soltanto per la ragione?

In quel punto entrò nel laboratorio l'assistente portando sopra un grande vassoio molti porcellini d'India uccisi di fresco. La discussione morì ad un tratto ed ogni allievo si recò al proprio posto. L'assistente depose sopra ogni tavola una coppia di porcellini, e gli studenti incominciarono a sezionare le loro vittime.

Hill era già anch'egli al suo posto, e stava tirando fuori dalla tasca la scatola degli strumenti anatomici, quando la fanciulla dagli occhi neri fece un passo verso di lui, e appoggiandosi sulla tavola, gli disse sommessamente:

— Avete ricevuto il vostro libro, signor Hill?

— Oh! sì, grazie; vi piacque?

— Veramente debbo farvi qualche osservazione a tal riguardo.

— Ne sarò lieto, — rispose Hill; — ma vi piacque?

— È un bellissimo libro, — rispose la fanciulla, — però vi è qualcosa che non arrivo a capire....

E questo breve dialogo fu interrotto dall'assistente che con voce stridula chiedeva il silenzio alla scolare-

sca.

La lezione incominciava, e la fanciulla corse rapidamente al proprio posto, mentre Hill tirò fuori dal cassetto un libriccino di note per prendere appunti. Poichè le lezioni sono per gli studenti il vero testo. A nulla servono i libri, anzi è molto meglio ignorarli completamente. Gli appunti delle lezioni, ecco il libro per lo studente!

Hill era figlio di un ciabattino di Landport. Aveva avuto la fortuna di guadagnare una borsa di studio. Venne a Londra in una pensione ad una ghinea alla settimana, e si persuase che quella modesta somma era sufficiente per soddisfare le proprie esigenze. Era un giovane vigoroso, amante della scuola e desideroso quanto mai d'imparare. Aveva incominciato a leggere libri a sette anni, e d'allora in poi aveva letto ogni specie di libri buoni e cattivi. Del mondo non conosceva che l'isola di Portsea, e tutta la sua esperienza si riduceva a ciò che aveva imparato nella bottega del padre, dove aveva lavorato giornalmente dopo aver fatto le scuole elementari. Aveva una grande facilità di parola, e questa facilità la spiegò completamente in collegio, parlando, è vero, a torto ed a ragione, ma nonostante ciò aveva un grande desiderio di imparare ed era scrupoloso fino all'eccesso nell'adempimento del proprio dovere. E queste qualità, data la sua bassa condizione e la sua educazione incompleta, lo rendevano assai meritorio.

Hill aveva per rivale di studio quel tale Wedderburn, il figlio dello specialista per le malattie degli occhi, e per quanto avesse cercato di superarlo, fino allora non vi

era mai riuscito. Naturalmente Hill era rimasto profondamente impressionato, e senza provare invidia per il compagno, desiderava ardentemente superarlo e riuscire negli esami prima di lui.

«Wedderburn l'ha ereditata l'intelligenza, – pensava fra sè Hill, – egli è figlio dello specialista, mentre io sono figlio di un ciabattino!»

Ma se vogliamo essere sinceri, questa rivalità fra i due giovani aveva uno scopo fino allora sconosciuto. La fanciulla dagli occhi neri, la signorina Haysmann, per chiamarla col suo nome, era la vera causa di questa rivalità.

Ognuno di essi voleva essere il primo della classe, non tanto per soddisfazione personale, quanto per comparire degno dell'ammirazione della signorina Haysmann. Essa fino allora non aveva addimosttrato nessuna preferenza; ma la ferrea volontà di Hill, il suo profondo desiderio di imparare e la scrupolosa osservanza, del proprio dovere, l'avevano portata senza volere verso il figlio del ciabattino. E ben se ne era accorto costui. Egli vedeva che oramai ella aveva una preferenza per lui, e questa preferenza la contraccambiava con timide attenzioni, ed era giunto perfino a portarle un mazzo di viole, nascosto gelosamente nelle sue profonde tasche. La fanciulla aveva accettato con viva gioia quel gentile pensiero ed aveva fatto voti in cuor suo che Hill potesse superare negli esami il rivale Wedderburn.

Venne finalmente il giorno dell'esame di botanica, ed il professore, uomo oltremodo coscienzioso, aveva fatto

disporre tutte le tavole in un lungo e stretto laboratorio in modo che nessun allievo potesse vedere o copiare il lavoro del compagno. L'assistente era seduto in modo da poter vigilare tutti gli esaminandi.

L'esame consisteva nell'osservazione al microscopio di un piccolo vetrino con sopra una particella di pianta. Che pianta fosse, a quale specie o categoria appartenesse, quali fossero le sue qualità e le sue specialità, tutto ciò doveva l'allievo scrivere in una dettagliata relazione. Ma il vetrino non dovevasi assolutamente toccare, pena la esclusione dall'esame e la bocciatura inesorabile. Ogni studente doveva, per turno, andare al tavolo dove era posto il microscopio, osservare senza toccare il vetrino, quindi recarsi al proprio posto e scrivere quanto aveva capito ed osservato.

Sul vetrino, nella posizione in cui era stato messo dal professore, era assai difficile riconoscere a qual genere appartenesse la particella; ma sarebbe bastato una minima scossa per poter determinarne facilmente la natura. Quando venne il turno di Hill, questi si pose a sedere dinanzi al tavolo del microscopio, girò lo specchietto per avere una luce buona, ma, sia volontariamente, sia per disavvedutezza, toccò il vetrino. Si ricordò allora della proibizione, e quasi macchinalmente lo rimise al posto di prima rimanendo atterrito e paralizzato della propria azione. Poco dopo voltò lentamente la testa e guardò attorno a sè. Il professore era fuori della classe, l'assistente stava leggendo un libro, e gli esaminandi erano intenti al loro lavoro. Egli sapeva benissimo ciò che vi era nel

microscopio. Era una lenticola, una preparazione speciale caratteristica del sambuco. Guardò i compagni, e, combinazione, vide Wedderburn che lo osservava con uno sguardo assai strano. Quasi tremando, Hill si recò al posto per fare la sua relazione in iscritto. E la sua mente incominciò a turbarsi. Doveva egli scrivere quanto aveva visto? o doveva fingere di ignorare quanto vi era nel microscopio? In quest'ultimo caso Wedderburn sarebbe riuscito il primo! Come mai avrebbe potuto dire che aveva riconosciuto la cosa senza toccarla? Era probabile che anche Wedderburn non sarebbe riuscito a riconoscerla. E se anche Wedderburn toccava il vetro? Hill guardò l'ora. Aveva quindici minuti ancora per decidere. Egli doveva a qualunque costo vincere Wedderburn, e pensava che quel movimento quasi accidentale era, dopo tutto, una cosa provvidenziale, un aiuto del cielo!...

— Cinque minuti ancora! – gridò l'assistente.

Hill scrisse rapidamente la sua relazione, fece uno schizzo a matita della cosa osservata al microscopio, firmò e si alzò dal proprio posto.

Quando apparve la lista dei promossi in botanica, i nomi di Hill e di Wedderburn mancavano. Eppure Hill sapeva benissimo che nessuno lo aveva potuto vedere quando aveva mosso il vetrino! Cosa mai era successo? Chi dunque aveva potuto scoprire l'inganno? E come mai Wedderburn non figurava neppur lui nella lista dei promossi? Aveva dunque anch'egli mosso il vetrino? E

la signorina Haysmann che cosa mai avrebbe detto? Egli era dunque disonorato, perduto!...

.....
— Ciò è strano assai! È straordinario! – disse il professore Bindon a Hill, dopo che questi avevagli confessato l'accaduto.

E la collera del professore era in quel momento assai giustificata perchè anche lui era stato gabbato.

— Io non riesco a capire come abbiate fatto, – continuò a dire, – voi siete un tipo di studente che nessuno al mondo potrebbe sognare. Voi confessate e pretendete giustificarvi! Non intendo una simile giustificazione! Come e perchè avete truffato in tal modo?!

— Io non ho truffato! – rispose Hill.

— Ma se l'avete confessato or ora voi stesso!

— Volevo solamente spiegarmi.

— Insomma avete o non avete rimosso il vetrino?

— Le accerto che il movimento fu involontario!

— Io non sono un metafisico, sono un uomo di scienza pratica. Voi mi dite che avete mosso il vetro, ebbene lo avete fatto; se questo non si chiama truffare!

— Se avessi truffato, – rispose Hill con voce risentita, – non sarei venuto a raccontarvelo!

— Certo che il vostro sentimento, la vostra confessione vi onorano; ma il fatto originale non è perciò alterato od attenuato.

— È vero! – mormorò Hill.

— Ed ora voi siete la causa di un monte di noie! La lista dei promossi deve essere per forza modificata.

— Avete ragione.

— Certamente! e non so davvero con quale coscienza io vi possa promuovere.

— Non promuovermi? Rimandarmi?! – esclamò dolorosamente Hill.

— Questa è la regola di tutti gli esami. Dove si andrebbe allora! Che cosa volete dunque? Dovete subire la conseguenza della vostra azione!

— Certo, – disse Hill, – voi avete ragione. Io speravo che m'avreste tolto solamente il punto di merito in botanica.

— Impossibile, – disse Bindon, – ciò vi lascerebbe la classifica subito dopo Wedderburn. Togliere solo il punto in botanica?! Impossibile! Il regolamento parla chiaro!

— Ma la mia confessione è spontanea!

— Il regolamento non parla del modo in cui la cosa viene alla luce. Il regolamento provvede e niente più!

— Ma questo è la mia rovina! Se sono rimandato non posso più ripetere la classe.

— Dovevate pensarci prima!

— Ma signore, pensate alle mie condizioni!

— Non posso pensare a nulla! I professori sono macchine. I regolamenti ci vietano di raccomandare gli studenti, io sono una macchina; voi m'avete messo in moto, ed io agisco.

— Voi siete assai crudele!

— Può darsi!

— Se devo essere rimandato in questo esame, tanto

vale che me ne vada a casa.

— Questo è ben pensato.

La voce del professore Bindon si raddolciva un po', egli riconosceva di essere stato un po' troppo severo, e, pur di non contraddirsi, era disposto a migliorare la posizione di Hill.

— Come privato, come uomo, – riprese a dire Bindon, – io penso che la vostra confessione mitiga la colpa; ma avete messo la macchina in moto ed essa deve agire. Ne sono però dolentissimo.

Un'onda di emozione impediva a Hill di rispondere. A un tratto vide nella propria mente il suo povero ciabattino, vide la signorina Haysmann ed esclamò:

— Mio Dio! come sono stato sciocco!

— Spero che sarà una lezione per voi! – disse Bindon.

— Ebbene, – disse Hill, – andrò a casa mia; ma prima vi prego di accordarmi ventiquattro ore per poter prendere una decisione.

E così dicendo salutò il professore e se ne andò.

Il giorno dopo, il posto di Hill era vuoto.

La fanciulla bionda dagli occhiali, vestita di grigio, che era sempre la prima ad essere informata di tutto, entrò nel laboratorio, e vedendo Wedderburn e la signorina Haysmann che parlavano insieme, s'affrettò a recar loro la terribile notizia.

— Avete sentito? – diss'ella.

— Che cosa? – risposero contemporaneamente Wedderburn e la signorina Haysmann.

— Vi è stata una truffa, negli esami!

— Una truffa? – esclamò Wedderburn arrossendo. – Come mai?

— Il vetro!

— Fu mosso?! Mai più!

— È stato mosso! Ve lo accerto!

— Che sciocchezza! Via, non è possibile! – rispose Wedderburn sempre rosso in viso. – Come potete saperlo?

— È stato il signor Hill!

— Hill?! – domandò stupefatta la signorina Haysmann.

— È impossibile, – disse Wedderburn alquanto rassicurato, – il puro, l'immacolato Hill non ha fatto ciò! Non può averlo fatto!

— Io non lo credo!! – disse a sua volta la signorina Haysmann. – Come mai potete saper ciò?

— Io non so altro che Hill andò dal professore Bindon, e gli confessò tutto!

— Per Dio! – esclamò Wedderburn, – guardate un po', quel popolare! Io sono sempre stato nemico di questi filantropi di professione!

— Ne siete proprio certa? – domandò la signorina Haysmann, affannosamente.

— Certissima! È orribile, non è vero? Ma vedete un po' che cosa possiamo aspettarci da un figlio di un ciabattino!



— Io non ci credo! — disse la signorina Haysmann diventando
rossa in viso.

UN ESAME AL MICROSCOPIO.

— Io non ci credo! – disse la signorina Haysmann diventando rossa in viso, – non ci credo! Ci crederò solamente quando egli verrà da me e mi confesserà tutto! Allora forse ci crederò!

E voltandosi bruscamente se ne andò.

— Questo non toglie che Hill ha proprio mosso il vetro! – disse la signorina dagli occhiali a Wedderburn.

Ma questi non le rispose, la guardò stranamente, ed uscì dal laboratorio.

IL TESORO DEL RAJAH.

Sui pendii dell'Imalaia, fra Jehun e Bimabur, fra l'immensa e tenebrosa jungla da una parte, ed i verdi altipiani dall'altra, governava il Rajah di non grande importanza del quale vi narrerò l'immenso tesoro. Tesoro infinito, stando a quanto diceva il popolo, perchè il Rajah non aveva fatto che accumulare ricchezze durante la vita sua.

Quando egli prese le redini del Governo, Mindapur non era che un meschino villaggio; egli lo trasformò in grande città! Al posto delle misere capanne dal tetto piatto, a poco a poco sorsero case e palazzi di varî piani, e dove un dì era il piccolo tugurio che dava ricetto ad un solo indigeno (dico: un solo indigeno!), ora s'innalza maestosamente un imponente edificio dalle marmoree colonne e dai tetti dorati. Come la perla nascosta nella ruvida conchiglia! In grazia al Rajah generoso e buono, la popolazione di Mindapur aveva acquistato un grande benessere. A monte del torrente la folla si pigiava nel grande santuario, nei giorni di festa o di celebrazione di qualche mistero. Le strade erano diventate ormai sicure, ed i negozianti, i fachiri, accorrevano numerosi in città e riunivansi, insieme agli indigeni, intorno alle fontane per trattare del loro commercio. E per ben due volte

vennero uomini dalla bianca pelle a catechizzare il popolo all'ombra dei grandi pini, ed allora le vie della città formicolarono di donne e di fanciulli, di uomini e di piccoli cani dal color giallastro. E tutta quella folla esalava quegli odori acuti e svariati che generalmente si sprigionano dalle grandi agglomerazioni umane.

Ma lasciamo tutto ciò, vi basti il sapere che fu verso l'epoca della venuta degli uomini dalla pelle bianca che incominciò a crearsi la leggenda del tesoro del Rajah.

Il Rajah era un uomo corpulento, dalla faccia giallastra, con una lunga barba nera, le labbra grosse e gli occhi dallo sguardo sfuggivo. Era assai osservante delle pratiche religiose quotidiane; ma se era generoso e buono era però anche leggiadro e incomprensibile in tutte le sue azioni. Però nessuno, neppure nelle minime cose, nessuno poteva resistere alla sua volontà. Golan Shah, suo primo ministro (vizir), non era altro che un servitore, un portavoce; e Samud Sing, gran mastro di cavalleria, un semplice ufficiale istruttore e schiavo sottomesso. Il Rajah ripeteva, loro, con l'insolenza del potere, che essi erano in mano sua dei semplici istrumenti, delle bacchette di fragile legno che egli poteva spezzare a suo capriccio e piacimento!

Il Rajah non aveva figli, e per conseguenza non eredi diretti al trono. Aveva bensì un cugino di nome Azim Khan; ma questi, se segretamente, in cuor suo, augurava la morte del real cugino per poterne prendere il trono, ciò non ostante lo temeva assai ed obbediva anch'egli a tutti i suoi voleri. Sarebbe cosa difficile il poter dire in

che modo nacque la notizia che il Rajah della città di Mindapur andasse accumulando un grande tesoro. Nessuno seppe mai in che modo la leggenda si formò, nè donde venne. Forse i negozianti coi quali il monarca aveva fatto qualche affare ne saranno stati i primi propagatori; in ogni modo l'origine di tale leggenda è assai anteriore alla storia della cassaforte che sto per narrarvi. Dicevasi, fra le altre cose, che moltissimi rubini erano stati comprati dal Rajah e nascosti in luogo sicuro e sconosciuto; e dopo non si parlò più di soli rubini, ma altresì di ori preziosi, di perle, di diamanti di Golconda e di mille altre gioie preziose e belle. Anche il Commissario della Regina, ad Allapor, ne ebbe contezza, e la voce di tali ricchezze non tardò, finalmente, a penetrare nel palazzo stesso del Rajah di Mindapur, tant'è vero che Azim Khan, cugino ed erede, decorato del titolo di gran generale in capo, e Golam Shah, primo ministro, incominciarono a parlarne fra di loro, ma con molta circospezione e diffidenza.

— Vi è qualche cosa, vi è qualche cosa certamente! — diceva Golam Shah, — ed il Rajah me la nasconde!

— Vi ho narrato quanto ho sentito dire, — rispondeva abilmente Azim Khan, — per conto mio però non saprei dirvi altro!

— Il nostro signore e Re canterella tutto il santo giorno, — rispose Golam sopra pensiero, — si direbbe che è assai felice e contento!

— Avrà degli altri rubini ancora! — mormorò Azim come se sognasse. E ripeté non senza soddisfazione

grandissima, poichè era l'erede del trono: – altri rubini!

— Ma, – riprese a dire Golam, – è specialmente dopo la venuta di quell'inglese che il nostro padrone ha cambiato umore. Vi ricordate, tre mesi or sono, venne in palazzo un omaccione dai capelli rossi, dalla faccia rubiconda, con un pancione.... un vero gigante insomma! E rideva rumorosamente quell'uomo grosso e grasso, rideva tanto rumorosamente che la gente si fermava per la strada. E quando venne, vi dico, lo sentii ridere forte forte col nostro padrone.

— Ebbene? – disse Azim.

— Ebbene, quello era un negoziante di diamanti, forse; oppure un negoziante di rubini. Gli Inglesi debbono fare questo commercio senza dubbio.

— Mi rincresce di non aver visto quell'uomo.

— Egli aveva molto oro nelle mani quando andò via.

E ambedue tacquero per qualche istante.

— Dopo la venuta dell'inglese, – riprese a dire Golam, – egli ha cambiato carattere. Mi nasconde qualche cosa. Scommetto che nasconde dei rubini sotto il vestito! Quale altra cosa potrebbe essere, se non dei rubini!

— Non ha sotterrato l'oggetto? – domandò Azim.

— No; ma lo sotterrerà. Ed allora egli farà scavare la terra per rivedere il tesoro, – disse Golam che era un uomo assai furbo, – allora forse sapremo qualche cosa. Alcune volte cerco di sorprenderlo quando è in giardino, ma invano.

— Invecchia il nostro padrone, e diventa nervoso.

— Però, prima della venuta dell'inglese non era così

invecchiato e così nervoso!...

Questo dialogo avvenne prima dell'arrivo in Mindapur della famosa cassaforte. Questa giunse in una grandissima cassa di legno, una cassa non mai vista nell'Imalaia poichè in pianura rappresentava un carico completo per un elefante, e per trasportarla fino a Mindapur furono necessarie parecchie settimane e più d'un elefante, e la fatica e le difficoltà non furono poche.

Alla stazione di Allapur vi era folla di curiosi accorsi per veder passare l'immensa, la colossale cassa.

Quando finalmente giunse nel palazzo dei Rajah, e più precisamente nella sala d'onore, numerosi operai dovettero mettersi all'opera per aprirla. Apparve allora l'immensa cassaforte in ferro, una cassaforte non mai vista in Mindapur. Dicevasi che fosse stata fabbricata in Inghilterra da stregoni, e appositamente per il Rajah, affinché egli potesse rinchiudervi il suo tesoro, e dormire sonni tranquilli.

Le pareti metalliche di quel mostro di ferro erano così dure e resistenti, che neppure una cannonata, sparata a bruciapelo (supponendo, bene inteso, che il metallo abbia peli), avrebbe potuto arrecarvi danno.

In quanto alla serratura, niuno avrebbe potuto aprirla senza sapere la parola magica. La chiave non serviva a nulla, se non si conosceva la parola magica. E la conosceva solamente il Rajah, e solamente il Rajah portava la piccola chiave appesa al collo, e nessun altri fuorchè lui avrebbe potuto aprire la cassaforte.

Egli volle che detta cassaforte fosse murata in una

stanza vicina alla sala d'onore e ne sorvegliò egli stesso, con occhio avido e geloso, i lavori necessari.

Una volta al giorno, almeno, il Rajah entrava nella stanza della cassaforte, e quando ne usciva i suoi occhi brillavano in modo assai strano. Ed il suo modo di agire incominciò da allora in poi stranamente a cambiare. Diventò meditabondo e silenzioso, il carattere suo si fece oltremodo difficile; si irritava per un'inezia, e tutti i suoi atti parevano improntati di avarizia e di sospetto. Ma accadde un fatto ancor più strano; egli incominciò ad odiare suo cugino Azim Khan, a tal punto che un bel giorno non si peritò di dichiarare ad alta voce nella sala d'onore ed in presenza di tutti i dignitari di Corte, che Azim era un uomo inetto non solo, ma indegno di qualsiasi fiducia.

Un giorno giunsero in palazzo alcuni mercanti. Il Rajah si rinchiuso con essi nella stanza della cassaforte, e Golam Shah, Azim Khan e Samud Sing, che erano rimasti nella sala d'onore, fecero di tutto per poter vedere ed udire quello che succedeva nella stanza vicina, ma invano! La porta era troppo ben chiusa, ed il Rajah ed i mercanti parlavano a voce troppo bassa perchè essi potessero vedere od udire qualcosa.

— Sapete quello che si dice? — incominciava Azim, — si dice che un negro, muto, viene ogni tanto in palazzo, dalla lontana pianura, e porta seco alcuni pacchi misteriosi.

— Ancora un diamante!

Ed ogni giorno correva voce, nella città, che il Rajah

aveva aumentato il suo tesoro con una nuova gemma.

— La formica tesoreggia, — esclamava ogni tanto Azim Khan, l'erede al trono. — Vedremo un po' come l'andrà a finire!

Azim Khan era vile, più che perfido.

Un giorno vennero alcuni mercanti del Beccan e, come al solito, s'intrattennero segretamente col Rajah. Invano, come sempre, Azim Khan e Golam Shah cercarono di scoprire qualcosa intorno alle ricchezze della cassaforte. Il Rajah chiudeva troppo bene la porta; e quando entrava solo nella famosa stanza, aveva cura di chiudere con doppio giro la serratura. Ma ciò che più impressionava i ministri ed i cortigiani era lo strano cambiamento fisico e morale del Rajah.

— Invecchia! Come invecchia presto! È quasi spacciato, — esclamava Samud Sing.

Le mani del Rajah, infatti, avevano ora un tremolio incessante, la sua andatura era incerta, quasi come persona alticcia, e la sua memoria soffriva ogni tanto di strane assenze. Usciva egli dalla stanza del tesoro? La sua mano febbrilmente ne chiudeva la porta e ne tirava la tenda pesante, e camminando come un uomo trasognato andava ad inciampare nei gradini del trono nella sala d'onore.

— La sua vista si fa ogni giorno più debole, — diceva Golam. — Guardate! ha il turbante sulle ventiquattro. Gli vien sonno prima di sera ed i suoi ragionamenti sono più puerili di quelli d'un bambino!

Era cosa assai penosa il vedere quell'uomo quasi in-

cretinito stare a capo di un regno.

— Un sovrano ha egli il diritto di accumulare ricchezze su ricchezze e di lasciare senza paga i suoi soldati?

Tale era la domanda che maliziosamente faceva Shir-Ali ai suoi ufficiali.

Era il principio della fine. Tutti oramai erano persuasi che il tesoro ingrossava alle spalle dei militi, degli eunuchi e della popolazione.

— Tesoreggia per vizio! Tesoreggia per renderci miserabili, e sarà contento solamente quando saremo nudi, — insinuava Samud.

Ed un bel giorno, improvvisamente ma fatalmente, scoppiò la rivoluzione in palazzo. Il Rajah fu ucciso come un cane in una stanza buia buia; Azim gli segò la gola con un coltellaccio. Poi, colle mani lorde di sangue, seguito da Golam e Samud e dagli eunuchi, si avviò nella sala d'onore. Finalmente era lui il sovrano, il padrone del grande, dell'immenso tesoro. Senza por tempo in mezzo si avviò con numeroso seguito verso la stanza del tesoro.

Un eunuco portava una grossa sbarra di ferro per sfondare la porta, e Samud una pistola per sparare contro la serratura, nel caso avesse resistito.

Sfodata la porta, tutti si precipitarono nella stanza, con tale impeto che lo stesso Azim non potè entrarvi che a mala pena. Siccome tutto ciò avveniva di notte, la stanza era buia. Fu inviato un eunuco a cercare una torcia. Costui obbedì a malincuore, temendo che gli altri

aprissero la cassaforte in sua assenza. Ma ciò non accadde, e la sola cosa, che veramente risultò palese e lampante, fu la dimostrazione evidente, indiscutibile della solidità a tutta prova delle casseforti della casa Chobb e C.°, solidità che non temeva concorrenza.

Il tumulto che successe fra i soldati e il popolo di Mindapur non è affar nostro; ci basti il sapere che il popolo non amava il nuovo Rajah.

I cospiratori si erano intanto impadroniti della chiave della cassaforte che era appesa al collo del cadavere, ormai freddo, del vecchio Rajah, e cercarono invano di aprirla. Le parole magiche, necessarie, indispensabili per tale apertura, erano ignorate da tutti i presenti. Samud-Sing cercò nella sua memoria, ma non trovò nulla; provò almeno un migliaio di parole, ma inutilmente, la cassaforte rimaneva sempre chiusa.

Allora fu deciso che bisognava incominciare a smurare la cassa, e piovvero i colpi di mazze ferrate e di picconi nel muro; ma tutto questo lavoro non ebbe alcun esito soddisfacente perchè il mostro di ferro rimase chiuso ed inviolato. E il furbo Golam ebbe un bel da fare per spiegare ai soldati la cagione di tanto ritardo ad impossessarsi del tesoro. In caso di rivoluzione, è assai opportuna una generosa distribuzione di denaro da parte del nuovo sovrano. Ma qui come fare se nessuno sapeva le magiche parole?!

Le cose, in Mindapur, si fecero assai serie per parecchi giorni. Era nota a tutti la debolezza del nuovo Rajah, Azim-Khan, ed i suoi soldati non vollero credere alla re-

sistenza della cassaforte; mandarono in palazzo una deputazione, come si usa fare in Occidente, onde verificare l'asserto del sovrano e dei primi ministri. Vi fu di peggio: la popolazione incominciò a riunirsi innanzi alla reggia ed a urlare ed a fischiare, e ben presto si sparse la notizia che il Commissario della Regina non avrebbe tardato a giungere a Mindapur, scortato da soldati, per verificare i rapporti sulla rivoluzione, rapporti speditigli da Golam e da Samud.

Quest'ultima notizia provocò in palazzo una contro-rivoluzione. Il nuovo Rajah non ne ebbe sentore; se ne accorse solamente quando udì nelle sue stanze passi precipitati e quando si vide puntato contro il viso la fredda canna di una pistola!

Quando arrivò il Commissario della Regina, in palazzo giacevano due cadaveri: i due Rajah! Quell'abile uomo di Stato che era Golam Shah, e quell'onesto soldato di Samud Sing con qualche testimonio si trovarono pronti a ricevere il rappresentante della Regina ed a narargli una storiella di loro pura invenzione.

Dichiararono al Commissario che Azim aveva sollevato una ribellione militare allo scopo di detronizzare ed uccidere il loro amato Rajah, e che essi stessi avevano soffocato (ahimè! troppo tardi ma pur sempre a tempo!) detta ribellione, e che avevano dovuto uccidere Azim per porre fine ad uno stato di cose insopportabili, e ciò per il bene del paese.

Il Commissario, che non era nè furbo nè intelligente, prestò fede a tale storiella. Se si fosse un po' guardato

intorno, avrebbe visto subito la verità, e Golam Shah se la sentiva sospesa sul capo da un tenue filo! Ma il Commissario non capì nulla per tre o quattro giorni, durante i quali Golam e Samud andavano predicando pace, promettendo l'apertura della cassaforte non appena l'inglese avesse lasciato Mindapur.

Ma ecco che incominciò a correr voce nel popolo che i due ministri avevano aperto la cassa e trafugato il tesoro.

— Questa città, — disse allora Golam a Samud, — questa città non è per noi un soggiorno sicuro. Questo tesoro ha fatto impazzire il popolo. Golconda non sarebbe sufficiente per esso.

Il Commissario incominciò allora a intravedere la verità dei fatti, ed ordinò subito una inchiesta (intelligente quanto lo può essere l'intelligenza inglese) per dimostrare che egli non era poi tanto credulo quanto lo si supponeva, ma la conclusione fu che il buio continuò a regnare in quest'affare. Egli aveva sentito dire di una cassaforte, e Golam e Samud ne avevano anche sentito parlare; ma nessuno sapeva dire ove era nascosta.

Se il Commissario della Regina avesse avuto un po', dico un poco, di accorgimento, avrebbe osservato il polverio persistente che invadeva la sala d'onore; e se avesse fatto minutamente visitare tutte le stanze del palazzo, non avrebbe tardato a scoprire quella, ove giaceva la famosa cassaforte, circondata da pezzi di calcinaccio, di pietra, di legno, ma sempre inviolata ed ermeticamente chiusa.

Conclusione: il Commissario insediato nel palazzo inviava rapporti erronei al quartier generale inglese, ed aspettava istruzioni in proposito; la cassaforte era sempre intatta; i cortigiani e gli eunuchi mormoravano sempre più minacciosamente, e Golam e Samud tremavano dalla paura che un giorno o l'altro la verità dovesse venire a galla.

Una notte, finalmente, il Commissario fu svegliato da un rumore insistente di lime e di colpi di martello. Egli era assai coraggioso, si alzò di botto, ed armatosi di pistola attraversò in punta di piedi, all'oscuro, la sala d'onore. Ben presto si accorse donde veniva il rumore, e vide un raggio di luce penetrare nella sala da una porticina, lasciata semiaperta, porticina che durante il giorno era sempre nascosta da una pesante tenda. Si avvicinò pian piano ed osservò, non visto, nell'interno della stanza del tesoro. Ivi erano Golam e Samud innanzi alla cassaforte, e mentre uno di essi con una lanterna illuminava il mostro di ferro, l'altro cercava di aprire, con varie chiavi riunite in mazzo, la serratura magica. Ambedue erano scalzi, ma completamente vestiti, onde poter fuggire inosservati. Così almeno speravano.

Il Commissario aveva, per quanto possa averne un funzionario del Governo, una potenza di spirito meravigliosa¹⁹. Si ritirò velocemente quasi scivolando nell'ombra. Cinque minuti dopo Golam e Samud, che

19 Così in originale: «The Deputy-Commissioner was, for a Government official, an exceedingly quick-witted man.» [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

sempre tentavano invano di aprire quella benedetta casa, udirono un rumore di passi e videro dei lumi nella sala d'onore. Istintivamente fecero per fuggire ma era troppo tardi. Un ufficiale inglese armato di pistola e scortato da due soldati anch'essi armati si presentarono sulla soglia della porta: Golam e Samud erano presi in trappola.

All'indomani tutta Mindapur conobbe il tradimento dei due ministri. L'ira del popolo giunse al colmo, poco mancò non fosse fatta giustizia sommaria su quei due miserabili. Il Commissario conobbe solo allora, perchè glielo narrarono alcuni cortigiani, il vero filo della trama, e si decise finalmente ad entrare nella stanza del tesoro. Questa era in uno stato da far credere che il palazzo avesse subito un vero e lungo assedio. L'ufficiale inglese che accompagnava il Commissario osservava la cassaforte crivellata di buchi inutili, quando ad un tratto il Commissario disse:

— Cosa, strana! Finalmente abbiamo la chiave del mistero!

— La chiave? — rispose l'ufficiale. — La chiave? è appunto la chiave che manca!

— Strana alleanza del moderno e dell'antico, — riprese a dire il Commissario, — una cassaforte brevettata che contiene il tesoro del Rajah.

— Bisognerà, io credo, inviare qualcuno ad Allapur per telegrafare alla casa Chobb e C.º.

Il Commissario rispose che tale infatti era la sua intenzione. Furono quindi poste delle sentinelle intorno

alla cassa e davanti alla porta della stanza in attesa di istruzioni precise.

Fu in tal modo che la civilizzatrice Albione prese possesso ufficialmente del tesoro del Rajah.

A Simla tutti giubilarono, e non pochi invidiarono il Commissario. La sua prontezza di spirito, la sua decisione rapidissima ed il suo coraggio furono grandemente elogiati, e già si vociferava che Mindapur sarebbe stata annessa ai beni della Corona Britannica ed amministrata dal valoroso ed intelligente Commissario.

Un uomo solo, un uomo vecchio e grosso, inglese, un certo Mac-Turk che abitava Allapur, un uomo che rideva quasi sempre e che faceva segretamente commercio con certi Rajah del paese; solo costui ignorava quasi per intero tutto ciò che abbiamo narrato. Aveva avuto sentore, è vero, dell'uccisione del vecchio Rajah; ma non sapeva altro, ed era cosa assai dolorosa, perchè era appunto quest'uomo che aveva venduto al Rajah la cassaforte! Egli solo avrebbe potuto dire la parola enigmatica, necessaria per l'apertura di detta cassa!

Il Commissario amava assai le pompe esterne ed i colpi di scena. Fece condurre in prigione con abbondanza di guardie i ministri malfattori, ed appena la casa Chobb e C.^o ebbe mandate le istruzioni, fece portare la cassaforte nella sala d'onore, allo scopo di aprirla con maggiore solennità. Sedette quindi sul trono del Rajah ed ordinò ad un ingegnere di incominciare il lavoro di apertura. Nel mezzo della sala, colma di spettatori, era stato disteso in terra un grande drappo di color celeste e

tutto questo apparato ricordava al Commissario un quadro che egli aveva visto in un museo a Londra, un quadro dal titolo: «Alessandro il Grande riceve in Damasco i doni di Dario!»

— Vi sarà certamente dell'oro in gran copia, — udivasi dire nella sala. — Chissà quante gemme! Chissà che tesoro immenso!

L'ingegnere introdusse la chiave nella serratura ed aprì prontamente lo sportello di metallo.

Tutti gli occhi degli spettatori fissaronsi avidamente sulla cassa, tutti gli occhi, ad eccezione di quelli del Commissario. Egli aveva coscienza della propria responsabilità e seduto sul trono, cercava di parere in quell'istante supremo il vero e fedele rappresentante di Albione civilizzatrice.

— Mille bombe! — esclamò ad un tratto l'ingegnere respingendo lo sportello.

Un mormorio generale di sorpresa accolse quell'esclamazione.

— Forse sarà un serpente! — disse qualche spettatore.

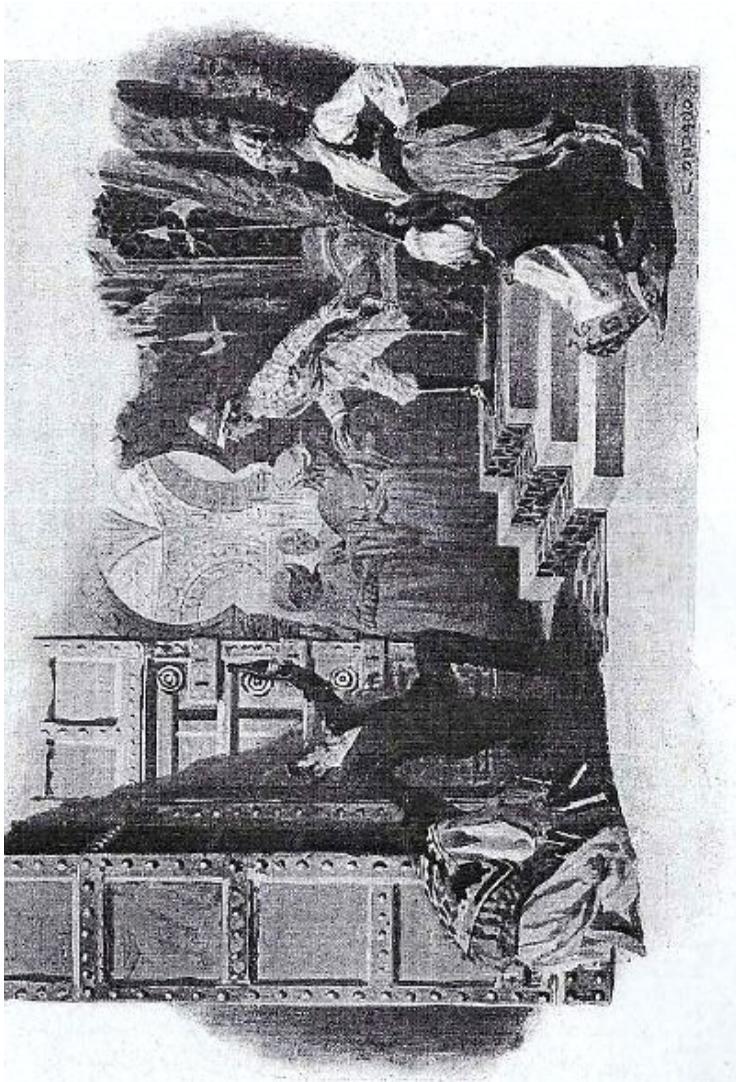
Il Commissario, alzandosi di botto, domandò sorpreso anch'egli:

— Cosa c'è?

L'ingegnere si appoggiò alla cassaforte e mormorò due parole precedute da una potente bestemmia.

— Ma cosa c'è?! — ripeté il Commissario.

— Dei vetri, dei vetri rotti! — rispose l'altro furibondo. — Dei pezzi di bottiglia! A centinaia, a centinaia.



IL TESORO DEL RAJAH.

— È del *whisky*! e di quello buono, — disse l'ingegnere, osservando da conoscere le numerose bottiglie.

— Vediamo, – disse il Commissario sconcertato completamente.

— È del w h i s k h y ! e di quello buono, – disse ancora l'ingegnere, osservando da conoscitore le numerose bottiglie ripiene di quel liquore.

— Il diavolo lo porti all'inferno! – esclamò il Commissario.

E guardandosi intorno vide sulle labbra degli spettatori un sorriso ironico e beffardo.

— Signori, – disse allora completamente annichilito, – signori! io.... io.... la seduta è sciolta.

*

— Che figura! che figura da imbecille! – esclamò Mac-Turk che non poteva soffrire il Commissario. – Che bestia!... ed era cosa così semplice il sapere.

— Sapere che cosa? – domandò il capostazione.

— Il Rajah beveva di nascosto, – rispose Mac-Turk. – beveva del w h i s k y ! Sono io stesso che l'ho consigliato a berne. Ma il pover'uomo non voleva confessare che ne beveva. Il Mindapur è uno degli Stati più fanatici delle montagne dell'Imalaja. Ed il pover'uomo beveva sempre di nascosto per paura dei suoi sudditi. Egli comprò quella cassaforte per nascondervi l'oggetto della sua passione. Egli avrà rotto le bottiglie vuote per poter accatastare i rottami e fare così posto alle bottiglie piene. Per tutti i diavoli, avrei dovuto immaginarlo! Ma quando mi si parlava del tesoro non avrei mai sognato di ve-

dere in esso relazione alcuna colla cassaforte ed il whisky. Ed è tanto semplice.... E che figura ha fatto il Commissario! Dei pezzi di bottiglia accatastati da parecchi anni!... Dio mio! avrei dato due anni di vita per poter vedere il Commissario all'apertura della cassaforte.

FINE.